MASTER
NEGATIVE
NO.93-81398-1

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

PERCOTO, CATERINA

TITLE:

QUINDICI NUOVI RACCONTINI.

PLACE:

MILANO

DATE:

[1888]

Master Negative #

93-81398-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Paterno
D855P412
M3

Percoto, Caterina, 1812-1887.
Quindici nuovi raccontini. Libro di lettura e di premio adorno di incisioni. Milano, P. Carrara [1888]
176 p. illus. (Biblioteca istruttiva)

I. Title.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5/11/93 INITIALS F.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

LEONARDO DA VINCI
CHARLES V PATERNO MD
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA

CATERINA PERCOTO

QUINDICI NUOVI RACCONTINI

MILANO - PAOLO CARRARA - EDITORE

D855 P41 M3

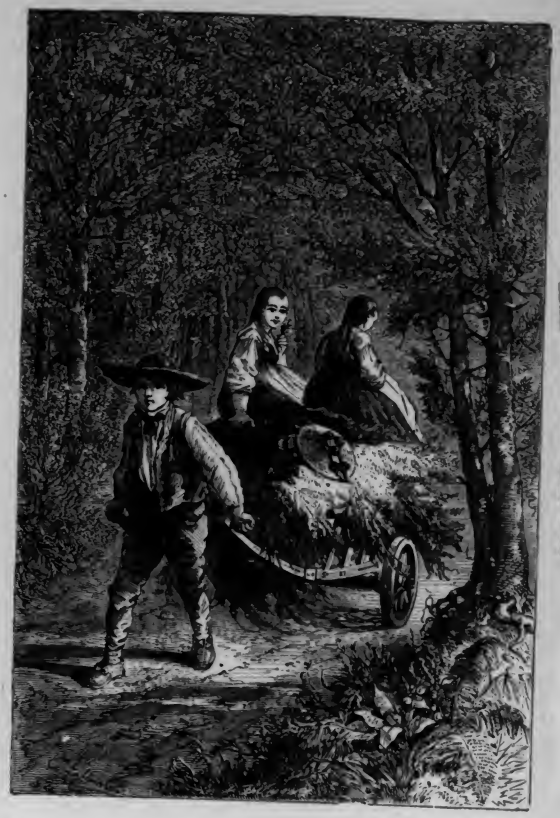
BIBLIOTECA ISTRUTTIVA

CATERINA PERCOTO

QUINDICI NUOVI RACCONTINI

MILANO - PAOLO CARRARA - EDITORE

0855 P41 M3



... colla Betta si stava assisa...

QUINDICI
NUOVI RACCONTINI

DI

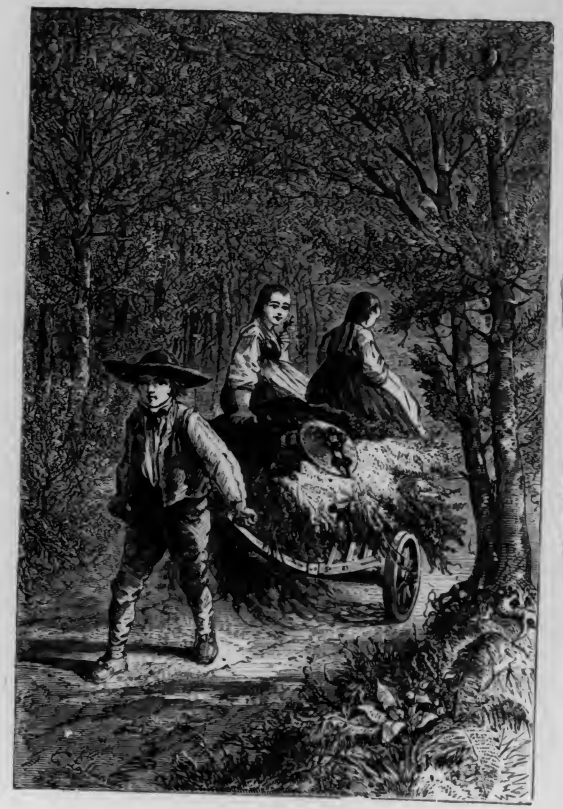
CATERINA PERCOTO

Libro di Lettura e di Premio

ADORNO DI INCISIONI

MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE
PAOLO CARRARA
EDITORE

PRINTED IN ITALY



...colla Betta si stava assisa...

QUINDICI

NUOVI RACCONTINI

DI

CATERINA PERCOTO

Libro di Lettura e di Premio

ADORNO DI INCISIONI

MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE
PAOLO CARRARA
EDITORE

PRINTED IN ITALY

Paterno
D855P412
M3

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'EDITORE

Gift of Prof Prezzolini

Milano, 1888. Tip. Letteraria. Via Solferino, 11.

JUL 6 1950 M3

IL DENTE DI LATTE

Che cosa aveva la piccola Marina, che già da qualche giorno la vedevi mesta, concentrata in sè stessa, senza parole e spesso cogli occhietti pieni di lagrime? Ella così vispa, così chiacchierina, sempre in moto e in allegria, adesso col capino fra le mani, in un cantuccio, svogliata dei balocchi, schifa di cibo e perfino uggiosa delle carezze e delle interrogazioni della mamma a cui rispondeva appena un monosillabo e s' affrettava a fuggire? Ma che era avvenuto? Chi mai poteva averla contrariata in tal guisa; o qual pensiero, o quall'ignoto interno rammarico crucciava adesso questa bella farfalletta

che pareva nata soltanto per la gioia? Ecco: la Marina s'era accorta d'aver in bocca un dentino che le tentennava.

Eran poche settimane che il suo fratello Giannetto s'era trovato in un caso identico, e la sua mamma aveva subito fatto venire il signor Lucca perchè glielo strappasse, onde il nuovo che spuntava di sotto non crescesse di traverso e gli deformasse la bocca. Indarno ella aveva cercato di persuadere il fanciullo ad assoggettarsi di buona voglia a codesta operazione certamente dolorosa, ma pure necessaria. Gli aveva esposto tutti i danni che gli potevano avvenire dal trascurarla. Lo aveva esortato a voler mostrarsi uomo e ad affrontare virilmente un dolore che in fin dei conti era affatto istantaneo e passeggero, ed era poi assai piccolo paragonato a quelli che avrebbe in seguito dovuto soffrire, se non si curava adesso che i suoi dentini spuntassero in ordine e riuscissero sani e disposti. Il fanciullo non capì nessuna di queste ragioni: cominciò invece a piangere, a disperarsi, e ben furono obbligati per minor suo danno a usare la violenza.

Fu una scena che la Marina non poteva dimenticare; ed ora che anch'ella sospettava d'esser ridotta a tal passo, invece dei sensati riflessi della mamma, non aveva dinanzi agli occhi che lo spettacolo di suo fratello assoggettato per forza a quella per lei terribile operazione, ne sentiva le strida, lo vedeva divincolarsi, tremare, impallidire, piangere, come se lo avessero condannato al macello;

gli rimbombava nel cuore lo schianto che aveva udito con un brivido di spavento, quando, dopo allacciato col refe il dente, glielo strapparono all'improvviso. Ahi! che grido straziante, che lagrime disperate! e due righe di sangue che gli segnavano il candido mento!... Tutto questo le si presentava dinanzi alla fantasia ogni volta che si sentiva tentennare in bocca quel suo dentino, e lungi dal dirlo alla mamma, procurava di nascondere a tutti la grande sciagura, e più non dormiva, e più non mangiava, ed era propriamente malata.

Povera Marina, che non aveva coraggio e non sapeva risolversi ad affrontare un così piccol dolore! Che sarebbe mai stato di lei nella vita avvenire se adesso, che l'aveva appena incominciata, si mostrava così pusillanime? La vita! ell'è quasi tutto un tessuto di dolori, e chi non sa farsi loro incontro ed abbracciarli con energia, li sente più acuti e non può goder neanche le poche gioie che la Provvidenza ha seminate d'infra i triboli a conforto dell'umanità. Ad aver tanta paura delle spine, non puoi cogliere la rosa che spunta di mezzo ad esse; e allora sì che sei propriamente misero senza nessuna dolcezza che ti compensi.

Era la sera d'un di questi giorni che trascorrevano così angosciosi per la povera fanciulletta. Nella stanza della mamma giocavano allegri i suoi fratelli con altri ragazzini che erano venuti a trovarli; ma la Marina, preoccupata da quel suo segreto e grande affanno, per tema che venisse scoperto, s'era tirata di soppiatto in cucina, e ran-

nicchiata in un cantuccio del focolare, stava meditando a' suoi casi. Ogni tanto col ditino si toccava in bocca, poi scuoteva mestamente la testina e si lasciava andare a dei lunghi sospironi; e più d'una volta erano accompagnati da qualche lagrima cocente, che le veniva giù per la guancia infuocata e ch' ella nascondeva coll' oro della sua bionda capigliatura, tirata tutta sul dinanzi della faccia quasi velo pietoso che la coprisse ad ogni sguardo indiscreto.

Lì in cucina insieme coll' altra gente di servizio, stavano scaldandosi ad un buon fuoco anche due contadini venuti in città a portar alla famiglia non so che derrate. Discorrevano alla distesa tutti insieme, e dopo il primo momento nessuno più badava alla fanciulletta; anzi, dimenticato ch' essa fosse presente, avevano piantato un' assai curiosa questione.

La cuoca, intenta ad un suo tegame destinato per la cena, sosteneva che a voler troppo riguardarsi dalle bragie, si finisce a scottarsi peggio che a non averne nessuna paura, e in prova del suo asserto, pigliava sulla palma della mano un carbone acceso e lo scuoteva giù nel fornello con tutta indifferenza, come se fosse stato un confetto.

— Bella bravura! gridava il cocchiere. Quando ci sono le molle, io dico, val meglio adoprarle, e tenersi le mani pulite e non abbruciarsi la pelle.

— Le mie mani, figliolo, son diventate di ferro. Guai se quando mi son messa a codesto mestiere avessi avuto paura del fuoco! e fossi andata lì a

nicchiata in un cantuccio del focolare, stava meditando a' suoi casi. Ogni tanto col ditino si toccava in bocca, poi scuoteva mestamente la testina e si lasciava andare a dei lunghi sospironi; e più d'una volta erano accompagnati da qualche lagrima cocente, che le veniva giù per la guancia infuocata e ch' ella nascondeva coll' oro della sua bionda capigliatura, tirata tutta sul dinanzi della faccia quasi velo pietoso che la coprisse ad ogni sguardo indiscreto.

Lì in cucina insieme coll' altra gente di servizio, stavano scaldandosi ad un buon fuoco anche due contadini venuti in città a portar alla famiglia non so che derrate. Discorrevano alla distesa tutti insieme, e dopo il primo momento nessuno più badava alla fanciulletta; anzi, dimenticato ch' essa fosse presente, avevano piantato un' assai curiosa questione.

La cuoca, intenta ad un suo tegame destinato per la cena, sosteneva che a voler troppo riguardarsi dalle bragie, si finisce a scottarsi peggio che a non averne nessuna paura, e in prova del suo asserto, pigliava sulla palma della mano un carbone acceso e lo scuoteva giù nel fornello con tutta indifferenza, come se fosse stato un confetto.

— Bella bravura! gridava il cocchiere. Quando ci sono le molle, io dico, val meglio adoprarle, e tenersi le mani pulite e non abbruciarsi la pelle.

— Le mie mani, figliolo, son diventate di ferro. Guai se quando mi son messa a codesto mestiere avessi avuto paura del fuoco! e fossi andata lì a

maneggiar le padelle colla delicatezza di una damina... Cotesto scotta! quest'altra insudicia!... Eh sì! presto presto e senz'altri riguardi a voler che il pranzo sia pronto all'ora prefissa. Sarebbe stato lo stesso come se tu la prima volta che sei entrato in istalla avessi avuto paura dei cavalli e avessi pensato: e se mi morde?... e se mi tira un calcio?...

— Oh, ripigliava Bastiano, io era così fanciulletto, che saltavo in groppa a un cavallo senza nessuna soggezione, e tirasse pur calci alla disperata, che senza sella e senza briglie mi ci tenevo avvinghiato come se fossi nato sul suo dorso.

— Coraggio ci vuole! saltava su a dire uno di quei contadini. Io ho un figliuolino che non ha tre anni e si fa obbedire dai miei buoi come se fossero agnelli. Gli è come una formica, e passa loro sotto la pancia, li tira per la giogaia, li fa andare innanzi senza il minimo riguardo alle loro corna, e sì che con una zampata me lo potrebbero schiacciare in un attimo.

— A noi contadini poi, osservava l'altro capellone, l'è una dote necessaria il coraggio. Chi non l'ha è impossibile che campi. Si comincia da piccini a maneggiar la ronca, la scure, ogni sorta di stromenti micidiali, e guai! se si dovesse aver paura di farsi male. Se si taglia, se si punge; il sollione ci abbrucia; l'inverno abbiamo le nevi, il ghiaccio, il vento che bisogna affrontare: spesso ci tocca attraversar l'acqua dei torrenti; salire in cima agli alberi; e fossero alti! a tagliarne i rami:

su pei dirupi a fieno e a legna, dove non vanno neanche le capre. Ecco là! se si cade si rialza, se si ferisce si guarirà, e avanti allo stesso! Diamine! è la sola maniera di sfidar le traversie e di uscire alla meno peggio dai pericoli.

— Gli è, sentenziava Betta la cuoca, che a questo misero mondo i malanni e le disgrazie fioccano, e se non vale scansarli, tanto fa andar loro incontro con animo forte.

— Già, soggiungeva Bastiano, noi poveri diavoli non abbiamo per difesa che l'animo. Nasce un mulo e tira subito calci, il cane ha i suoi bravi denti, il bue le corna, il cignale le zanne, il gatto gli artigli, e via di seguito, ogni vivente ha in pronto le sue armi; non c'è che l'uomo che nasce come il verme e cresce nudo di tutto, senza per molto tempo neanche tanta forza da potersi rizzare da sè... Debole, meschina creatura, roba delicata, capace di niente, che con un soffio puoi mandare per aria...

— Eh sì! ripigliava con calore la cuoca, ma quest'esile creatura sprovveduta d'ogni arma di difesa, e che, a differenza di tutti gli altri viventi, viene al mondo piangendo, chiude nel suo petto una droga per cui non ha paura nè delle corna, nè delle zanne, nè degli artigli, e sfida ogni sorta di pericoli e perfino la morte istessa. Gli è nel cuore che sta la nostra forza, e chi non si lascia avvilire trionfa di tutti i guai, capite!

— Vero Comare! vero, e a proposito voglio io raccontarvi un caso avvenuto non ha guari nelle

nostre montagne. E in aria di dottore così si metteva a raccontare il primo di quei due contadini.

— Dovete sapere che lassù da noi siamo spesso visitati da qualche lupo, il quale si diverte a portarci via ora l'una ora l'altra delle nostre bestie. Stufi di questo guaio, due giovinotti pensarono di preparare una buca proprio sulla via ch'egli soleva tenere nel discendere dai suoi dirupi. Non so, se voi altri abbiate cognizione di cotesta specie di trappole che costumiamo nei nostri paesi per simile caccia. Si fa nella terra un escavo a guisa d'imbuto ma capovolto, cioè la parte più stretta che venga a fior di terra e il largo all'ingiù. Ci misero dell'acqua nel fondo, e sulla superficie pulirono bellamente le labbra di cotesta buca in modo che all'occhio non appariva il praticato. Non dissero verbo ad anima viva ed aspettavano che la mala bestia una notte o l'altra capitasse al varco. Avvenne invece, che un povero diavolo di fabbro, che si recava ad esercitare il suo mestiere ora in l'uno ora in l'altro dei circostanti villaggi, venisse una sera a passare per quel sito. Tutto ad un tratto gli manca il terreno e giù un tonfo nella buca con tutti i suoi istrumenti. Da solo non era possibile che ne uscisse. Dopo aver indarno gridato aiuto e tentato colle mani e coi piedi di risalire, dovette rassegnarsi e star lì nell'acqua fin quasi alla cintola aspettando che aggiornasse e che la fortuna mandasse una qualche anima per quei paraggi, capace di liberarlo. La fortuna invece, poche ore dopo, mandò il lupo, il quale fatto un

bel capitombolo si trovò senza volerlo a tenergli compagnia pel resto di quella notte. Potete credere che consolazione a trovarsi lì faccia a faccia con un tal compare! Ma il fabbro era un uomo di coraggio: uno di quegli uomini che hanno nel cuore quella siffatta droga di cui diceva poco fa la Betta, e che non solamente l'hanno, ma sanno di averla. Sicchè vistosi alle strette, cavò in fretta dal suo zaino un paio di grosse tenaglie e guardando con occhi ispiritati di mezzo a quelle tenebre il suo brutto avversario, gliele faceva suonare sul grugno ogni volta ch'ei digrignava i denti per divorarlo. Compare lupo con tanto di boccaccia spalancata gli si avvicinava, e compare fabbro gli teneva testa con tutto l'ardire di quella sua disperata posizione. E così tutta la notte egli ebbe cuore di farlo stare in rispetto, chè la forza dello spirito e l'anima raddoppiata e la risoluta volontà di non lasciarsi a nessun patto mangiare, lo avevano talmente ingrandito che la belva se ne lasciò imporre. All'alba capitarono i giovinotti che gli avevano fatto un così bel gioco, e stupefatti della doppia preda s'affrettarono a cavarlo di croce; ma e' che per causa loro ne aveva avuto abbastanza ed era corrucciato come un basilisco, poco mancò che per gratitudine non li regalasse di un paio di tenagliate in sul capo onde imparassero a non più fare in segreto di simili tranelli ai viandanti. Ora, io dico, se il fabbro si fosse avvilito e non avesse avuto coraggio, egli era bello e spacciato, capite? e insomma... E qui continuarono tutti d' accordo

a tessere l'elogio di sì nobile virtù, e la Marinetta, testimonio non badato di cotesti rozzi discorsi, non potè a meno di non cavare profitto pel suo caso. Si toccò un'altra volta in bocca col ditino, e si vergognò d'esser tanto pusillanime in confronto di quella povera gente incolta, che pure aveva tanto buon senso. Allora rifece colla memoria tutti i saggi riflessi che la mamma aveva messo dinanzi agli occhi del fratel suo, e sentì una specie d'ambizione d'esser ella più brava di lui e di schivare l'umiliazione della scena dolorosa che era toccata a lui. Aveva tante volte udito che gli uomini la vincono sulle donne, quando si tratta d'esser forti... Dare ella una prova di coraggio che facesse vedere che nelle occasioni neanche alle donne l'animo non manca, le parve che era bello, e nella gioia di sì nobile risoluzione corse dalla mamma e la pregò ella stessa che le facesse subito levare quel suo disgraziato dentino.

L'UCCELLINO

La mamma in quel giorno giocava colle sue figliuolette ch'erano state buone e s'avevano diportato assai bene alla scuola. Marietta, la più grandicella, contava sette anni e la Giuditta in sui quattro. La Giuditta era una biondina dalla fronte aperta e dall'ingenuo sorriso, tutt'allegra e vispa, con certi occhietti azzurri, che ti fissavano in faccia con una singolare espressione di candore e ci vedevi per entro, come in uno specchio, la letizia e l'innocenza della sua bella animetta. Marietta dolcemente riflessiva aveva gli occhi neri e neri i capelli, e una fisonomia intelligente e gentile. Ora l'una ora l'altra posavano il capo in grembo alla

mamma, e nascosta la faccia nel suo grembiule tendevano una manina, e così cieche tiravano a indovinare chi era che l'avesse toccata. Grandi applausi e grida di giubilo se si apponevano: se poi sbagliavano, dovevano dare alcuna delle loro robe in pegno, che ricuperavano con una penitenza imposta dalla mamma, ed era un bacio o la recita d'una canzoncina, o una corsa per la stanza in qualche strano atteggiamento, o quattro salti con un solo piedino. La Giuditta era quasi sempre sfortunata. Se la sua mamma era stata toccata dalla sorella, ella nominava la mamma; se invece era la mamma, cadeva subito in fallo a nominar la sorella. Non le veniva fatto d'imberciarne una. Scuoteva disperata la bella testina, scompigliava il tesoro dei suoi folti riccioli, e tutte le sue cosucce, l'una dopo l'altra, venivano impegnate. Una volta in tra le altre diede il suo borsellino. La mamma nel restituirglielo s'accorse che era vuoto.

— Giuditta! e com'è che qui c'è più nulla? Che ne hai fatto del tuo denaro? le chiese sorridendo.

— L' ho dato via, mamma, rispose la piccola, e terminato di giuocare cominciarono insieme questo dialogo:

— L'hai dato via! e di grazia, a chi l'hai tu dato?

— A un cattivo ragazzo, vedi, ma ben cattivo!

— Senza dubbio per farlo diventar buono, non è vero?

— Proprio così, mamma? Perchè, dimmi tu adesso, gli uccelletti che volano per l'aria non sono essi del Signore?

L'uccellino.

mamma, e nascosta la faccia nel suo grembiule tendevano una manina, e così cieche tiravano a indovinare chi era che l'avesse toccata. Grandi applausi e grida di giubilo se si apponevano: se poi sbagliavano, dovevano dare alcuna delle loro robe in pegno, che ricuperavano con una penitenza imposta dalla mamma, ed era un bacio o la recita d'una canzoncina, o una corsa per la stanza in qualche strano atteggiamento, o quattro salti con un solo piedino. La Giuditta era quasi sempre sfortunata. Se la sua mamma era stata toccata dalla sorella, ella nominava la mamma; se invece era la mamma, cadeva subito in fallo a nominar la sorella. Non le veniva fatto d'imberciarne una. Scuoteva disperata la bella testina, scompigliava il tesoro dei suoi folti riccioli, e tutte le sue cosucce, l'una dopo l'altra, venivano impegnate. Una volta in tra le altre diede il suo borsellino. La mamma nel restituirglielo s'accorse che era vuoto.

— Giuditta! e com'è che qui c'è più nulla? Che ne hai fatto del tuo denaro? le chiese sorridendo.

— L' ho dato via, mamma, rispose la piccola, e terminato di giuocare cominciarono insieme questo dialogo:

— L'hai dato via! e di grazia, a chi l'hai tu dato?

— A un cattivo ragazzo, vedi, ma ben cattivo!

— Senza dubbio per farlo diventar buono, non è vero?

— Proprio così, mamma? Perchè, dimmi tu adesso, gli uccelletti che volano per l'aria non sono essi del Signore?

L'uccellino.

— Certamente, bambina mia, come tu, come io, come tua sorella Marietta, e come tutte le creature a cui egli ha dato l'essere.

— Ebbene, mamma, cotesto cattivo ragazzo aveva rubato al Signore uno de' suoi uccelletti e lo portava a vendere. Il poverino si dibatteva e strillava con quanto ne aveva nel gozzo, e colui, quel birbonaccio, a impedirlo, lo prese stretto per il becco... Già avrà fatto così di paura che il Signore sentisse a gridare quella sua creatura e venisse giù a castigarlo.

-- Va bene, Giuditta, e tu allora?...

— Io allora gli ho dato tutto il denaro che aveva nel borsellino onde subito restituisse al Signore l'uccellino che gli aveva rubato. Io credo, mamma, che il Signore sarà stato tanto contento: — e la piccolina così narrando saltava di gioia. — Il Signore quando avrà veduto volar via liberato il suo uccelletto deve aver avuto un gran piacere, non è vero?

— Sicuro, Ei sarà lieto di vedere che la mia Giudittina ha un buon cuore.

— Per altro quel ragazzo può aver fatto una simile bricconata per bisogno di denaro...

— Anch'io lo credo, figliuola mia; dev' essere così.

— E allora io sono doppiamente contenta d' averglielo dato, perchè a me non manca niente, e infin dei conti di denaro io non ho bisogno. — Qui la Marietta ruppe il silenzio, e con quel suo visetto arguto uscì fuori a dire:

— Saprai, mamma, che in questo argomento noi abbiamo avuto una gran quistione. Giuditta, quando s'è trattato di comperare l'uccellino, ha dato tutto il denaro che aveva, senza neanche contarlo, e ce n'era per pagare ben dieci uccellini! Io le ho detto che non bisognava vuotare la borsa così alla cieca, ma contrattare e domandar in prima, al ragazzo, quanto volesse...

E Giuditta subito a interrogare la mamma:

— Ebbene: che cosa ti pare? Chi di noi due aveva ragione?

— Ma davvero, cuor mio, che questa volta non sei tu ad averla tutta.

— E non mi hai insegnato che quando s'ha da fare il bene, non bisogna esitare?

— Io ti ho detto che bisogna essere sempre pronti a far bene; ma che per altro s'ha da riflettere ai mezzi ch'ei riesca più utilmente che ci sia possibile. Per esempio, vedi, poichè tu oggi avevi assai più denaro di quanto era duopo a liberare quel povero uccelletto, sarebbe stato meglio che ne avessi serbato un pochino per un' altra occasione. Immaginati, che adesso venissero qui degli altri ragazzi cattivi, con altri uccelletti rubati al Signore, che cosa faresti, non avendo più neanche un centesimo?

— Eh! lo domanderei a te, mamma mia.

— E se io stessa non ne avessi?

— Allora poi... Tu senza denaro? ma la sarebbe una disgrazia.

— Vedi dunque che tua sorella ti dava un sa-

vio consiglio. Gli è, Giuditta mia, che noi dobbiamo tener di conto delle cose nostre, non solo per noi, ma ben anche per poter fare più bene agli altri. Credi tu, che in questo mondo non ci fosse stato che questo povero uccellino a cui tu avessi potuto prestar soccorso?

— Ma in quel momento, mamma, io non ho pensato che a lui. Oh se tu avessi veduto come penava! E poi dopo, se lo avessi veduto a volar via contento e come rapido fendea l'aere battendo l'ali, senza capir niente dove andava, tanto era grande la sua gioia! E c'è di più che anche il cattivo ragazzo mi ha fatto promessa sacra di non cercar di ripigliarlo.

— Ad ogni modo, tu, mia piccolina, sei stata pietosa ed hai fatto bene, ed ecco che in premio voglio restituirti il tuo denaro!

Questa conclusione della mamma fece aprir tanto d'occhi a tutte due le sorelle, e beate e contente si misero a confabular insieme del come meglio impiegarlo, perchè esse si amavano davvero e la Marietta godeva del bene della Giuditta come se fosse stato suo, e questa capiva adesso tutto il valore degli affettuosi consigli di lei che era così assennatina e contava qualche anno di più.

IL LIBRICCINO

A miss Francesca Alexander di Boston

RICORDO D'AMICIZIA.

veva nome Rosa, ed era davvero un bocciolo di rosa; tanto in quella piccola personcina s'andava ognidì più manifestando lo splendore di una rara bellezza. Fini capelli biondi, tanto folti da coprire quasi affatto la sottile discriminatura che li divideva sulla candida fronte, tinta vivace e carnagione delicatissima, due occhioni neri pieni di vita e d'intelligenza, denti come perle, bocchino

di corallo e lineamenti graziosi, e un corpicino slanciato ed elegante che cresceva nell' armonia delle più giuste proporzioni. A tutto questo aggiungi una singolare perspicacia e una memoria felicissima, per cui in iscuola faceva sempre la prima figura. Eppure con tutte queste belle qualità, la Rosina non era punto attraente. In casa i fratelli e le sorelle giocavano assai più volentieri senza di lei; tra le compagne non c'era nessuna che fosse la sua amica, e perfino la mamma, che le voleva un gran bene e che andava superba delle lodi che tutti tributavano alla sua figliuoletta, quasi senza saperlo si sentiva come alleviare d'un peso quando questa usciva dalla stanza. I domestici poi non la potevano soffrire, e se si prestavano obbedienti ai suoi comandi, era per rispetto e per l'amore che portavano al resto della famiglia. Ciò vuol dire che questa Rosa aveva anch'essa le sue spine, e che se proprio non eran di quelle che trafiggono a sangue, bene respingevano qualunque si mettesse al suo contatto. Gli era che con quel suo ingegno così acuto e con quella sua memoria così tenace, dinanzi a lei non si poteva lasciar andare alla menoma inesattezza. Tuttavia piccina, se sentiva ricordare un nome o un' epoca sbagliata, ella subito colla sua linguetta rettificava l'errore. E queste bravure allora le valevano applausi, che una bambina così chiacchierina e saputella era un prodigio; e i suoi genitori se ne tenevano, e gli amici di casa la mangiavano viva a forza di baci e di carezze. Fu così che a poco a poco le si infil-

trò nell' anima la vanità, e questi doni straordinari di cui il Signore l'aveva privilegiata, a forza di abusarne, si cangiarono in una male abitudine che la rendeva uggiosa e pesante senza quasi che se ne sapesse il perchè.

Fratelli e sorelle, dopo parecchie ore di studio, uscivano correndo dalla scuola e scendevano nel giardino, lasciandosi andare a tutto quel chiasso ch' è una specie di bisogno fisico per i poveri fanciulletti che sono stati un pezzo a segno e in soggezione, quasichè i loro polmoni oppressi per naturale necessità si affrettino a dilatarsi, come le membra a muoversi in tutti i sensi per rifarsi del silenzio e dell' immobilità a cui sono stati fino allora condannati. Salti, corse, voci incomposte e propositi all'impensata attestavano la loro innocente allegria per aver ricuperata la libertà, e tutto questo con un cicaleccio tanto più assordante, quanto maggiore era stata prima la loro attenzione ed obbedienza.

In quel giardino c'erano parecchi alberi da frutto, che i fanciulletti rispettavano, se anche d' in sulle spalliere le pera o le pesche di già mature si offrivano proprio alla portata della loro mano: ma in quel primo impeto del discendere, scorrazzavano qua e là senza riflessione, e più d'una volta, ad aiutare lo slancio dei loro salti, s'appiccavano colle braccia a qualche ramo, e ne facevano crollare le frutta. Subito la Rosina era pronta ad ammonire i più storditi; e se il fratello e la sorella, vedendo il piccino che aveva raccolto di terra un

bel pomo e lo andava odorando, s'avvisavano di ripetere a loro modo quel ch'ella stessa aveva detto un momento innanzi, cioè:

— Guardati, Viggino, di non lasciarti tentare! Sai che la mamma non vuole che ci pigliamo niente da noi... Non fare come Eva che per un pomo ha disobbedito ai suoi genitori.

— Che diamine ti pensi di genitori? esclamava la Rosina. Eva non aveva genitori! Eva è stata creata da una costola di Adamo! e lì fuori punto per punto colla Bibbia, di modo che i poverini credevano d'esser tornati in iscuola, e ammutoliti ed oppressi da quella intempestiva sapienza, perdevano per sua causa tutto il gusto di giocare. Così colle amiche, colla cuoca, colla gente di servizio; con qualunque insomma si trovasse in compagnia, era sempre sul correggere, rettificare, contraddire. Perfino colla mamma, se per caso si fosse sbagliata sull'ora del giorno, o sui quanti del mese, o sul costo di un commestibile o d'una merce qualunque: — T'inganni, sono le otto — siamo ai ventisei — dieci centesimi di più — cinque di meno — e così era sempre lei a saperla giusta e precisa. Guai poi a raccontare qualche fatto di cui ella fosse stata testimonio! Siccome al suo occhio non era sfuggito niente, e niente si cancellava dalla sua memoria, così al minimo particolare ommesso od alterato, pronta interrompeva per dire che non era così, ma invece nella tale o tal altra maniera; e se si trattava di aneddoti o di storie antiche, si faceva subito ad osservare

quel che non le pareva naturale, o incredibile, o per poco esagerato; sicchè il narratore restava confuso, e svanito l'interesse che ci mettevano gli astanti. A lungo andare, questa della Rosina era diventata una saccenteria così insolente che il suo babbo più d'una volta aveva creduto di dovernela ammonire; ma inutile: ella non si correggeva. Pareva proprio che questa smania di metter fuori sempre tutto quel che sapeva le fosse entrata irremediabilmente nel sangue, e non potesse in nessuna maniera liberarsene, se anche si accorgeva del disgusto che ne risentivano gli altri.

Una sera tutta la famigliuola e altri ragazzini amici di casa s'erano adunati intorno al babbo che da gran tempo aveva loro promesso di narrare la storia di un grand'uomo, di Beniamino Franklin. Avevano veduto il suo ritratto, sapevano ch'era l'inventore del parafulmine e che aveva grandemente contribuito all'indipendenza del suo paese. Curiosi di tutti i particolari della sua vita, era per essi un gran premio che il babbo accondiscendesse adesso a farne il racconto. Attenti ed immoti pendevano dalle sue labbra, ed era indicibile il piacere che provavano al sentire di quella origine e di quei primordi tanto umili, e delle infinite difficoltà che aveva dovuto superare, e di quell'amore così intenso per la lettura, che lo faceva essere economo e contento di poco, purchè avesse potuto risparmiare qualche moneta che subito impiegava nella compera di un libro. Il Babbo in quella sera aveva collocato nel mezzo della

stanza su di un lettorino, dove cadeva più vivo il chiaro della lucerna, una bella carta geografica rappresentante l'America; e dopo aver loro date alcune brevi nozioni su quella lontana parte di mondo scoperta dal nostro italiano, e avere discorso delle condizioni in cui si trovava all'epoca di Beniamino Franklin, con una sottile verghetta ben liscia mostrava loro la Nuova Inghilterra e Boston in riva al mare dov'egli era nato. Tutti volevano vedere, ed egli permetteva che uno alla volta passasse dinanzi alla carta, e rispondeva pazientemente alle loro interrogazioni, onde si formassero una idea abbastanza esatta di quel paese. Poi ripigliava la narrazione, e giunti al primo viaggio di Beniamino, indicava Nuova York quasi trecento miglia lontana da Boston, e il sito dove si era imbarcato e la via di quel suo primo tragitto di mare.

Le digressioni, gli schiarimenti e le dimande di quei curiosi fanciulletti erano state tante, ch' essendosi fatto assai tardi, il babbo per quella sera chiuse il trattenimento; ma dovette promettere di ripigliare nel domani. Quelle ore erano per essi volate così in un momento, si erano realmente rivestiti ed appassionati per quella grande individualità, che se il babbo avesse continuato, sarebbero stati lì ad ascoltarlo magari tutta la notte: ed anch'egli era lieto ed in modo particolare per il contegno della Rosina. Sia che l'argomento, per lei affatto nuovo, non gliene avesse offerto l'occasione: o che si fosse finalmente messa in testa di correggersi, in quella sera non aveva disturbato

colle sue solite saccenterie. Bene nel dimani largamente si rifece con gli aliri fanciulletti, quando entusiasti riandavano fra loro la storia udita, e correggeva inesorabile ora le date, ora la pronunzia dei paesi, ora i più piccoli particolari che le paressero sbagliati.

Venne la sera tanta desiderata: avevano trovato sulla carta quell'isola lunga, dove Franklin che andava da Nuova York a Filadelfia fu gettato da un colpo di vento. Il babbo narrava l'avventura dell'Olandese ubbriaco che durante il cattivo tempo era caduto nel mare, e che Franklin allora di diecisette anni con rara presenza di spirito afferrò per il ciuffo e trasse a salvamento. La Rosina questa volta si ardì interrompere:

— Pel ciuffo? Ma come poteva sollevare un uomo prendendolo pel ciuffo?

— Gli è, vedi Rosina, le disse il babbo con gran pazienza, che il nostro corpo sostenuto dall'acqua diventa assai più leggero, e poi anche l'Olandese, spaurito dal pericolo, avrà fatto il possibile per rimettersi a bordo, perchè in fin dei conti, non era mica morto; e continuò a narrare del viaggio a Filadelfia. I loro occhietti l'avevano già rinvenuta sulla carta, e colla verghetta segnavano il corso dei due fiumi al cui confluente giace quella bella città americana, così polita, così regolare, con diciotto magnifiche vie che vanno in linea retta dallo Schukill al Delaware e sono intersecate da altre sedici, tutte bene lastricate e ombreggiate da pioppi, da acacie, da platani che fanno viali e

boschetti, larghe, con larghi marciapiedi, con case a tre piani di vago aspetto e molte con giardini: e il babbo spiegava loro il mirabile congegno che manda nella città le acque da beversi, tratte con grande abbondanza dal fiume Schukill.

Mentr'egli diceva di Filadelfia, ultima meta di questo secondo viaggio del giovanetto americano, uno dei fanciulletti che contemplava la carta, a forza d'aguzzare gli occhietti intorno ad una parolina minuta che stava lì gettata di traverso sulla costa quasi dirimpetto all'Isola lunga, scoprì ch'era scritto Amboy, e nella gioia d' esser finalmente giunto a rivelare quel nome:

— Ecco, ecco, gridava, Amboy, dove Franklin prese terra dopo trent'ore di digiuno e senz'altra bibita che una bottiglia di cattivo rhum, essendo salata l'acqua sulla quale aveva viaggiato! Qui, poverino, fu assalito da quella terribile febbre di stanchezza, ch'egli seppe bravamente cacciare da sè a forza d'acqua, ricordandosi d'aver letto questo rimedio in un libro; perchè Franklin, vedete, leggeva, leggeva anche di notte, nè si dimenticava mai delle cose che aveva lette.

— Oh! vediamo Amboy! — Dov'è questo Amboy? — e tutti si facevano intorno al fanciulletto, che superbo della sua scoperta, segnava col ditino quei caratteri ad occhio di mosca, a prima vista quasi impercettibili.

Un altro intanto aveva trovato Burlington. — E questa è la cittadella sul fiume Deleware, dov'egli andava ad aspettare i battelli di passaggio per farsi

trasportare a Filadelfia, sclamava tutto contento. È una piccola città, ma è bella e deliziosamente situata, parte sul continente e parte sull'isola che sta nel mezzo del fiume, non è vero babbo? diceva interrogando un grandicello.

— O guarda! e questa volta era il piccolo Viggino che veniva fuori anch'egli colle sue osservazioni. Così breve spazio tra Amboy e Burlington, e sulla carta vuol dire nientemeno che cinquanta miglia!

Cotesto fece sorridere la Rosina, e stava per spuntare qualcuna delle sue solite sentenze, quando fu prevenuta dalla sorella, la quale ricordò che quelle cinquanta miglia il povero Beniamino le aveva fatto a piedi, sotto una pioggia dirotta e così male in arnese da dover sempre temere d' essere arrestato come un fuggiasco.

I fanciulletti, sciolta adesso la parlatina, s'erano messi ognuno a dir la sua. Chi tirava fuori l' incontro di quel dottore burlone od incredulo padrone dell'albergo, dove entrava Beniamino a rifocillarsi, dieci miglia prima d'arrivare a Burlington, e che postosi a discorrere secolui mentre cenava, ad onta del vederlo così a piedi, tutto bagnato e senza nulla da potersi cambiare, pure s'accorse ch' era un giovinetto degno di stima per la non comune coltura, e dimostratogli un particolare interesse, strinse con lui un' amicizia che doveva poi durare il rimanente della sua vita. Chi rammemorava il dispiacere che provò nel giungere al porto quando i battelli di passaggio erano già salpati, e la sua angustia nel pensare che era sab-

bato e che fino al seguente martedì non dovevano partirne altri, e in saccoccia ormai non gli restava che pochissimo denaro. Altri ricordava la buona vecchietta che gli aveva venduto un po' di pane per il tragitto, e alla quale egli era tornato a chieder consigli e a narrare la sua disgrazia, ed ella lo invitò a rimanere presso di sè finchè veniva l'occasione d'imbarcarsi, e intanto divise con lui il suo pranzo e non volle accettare in ricompensa che una piccola misura di birra che bevettero insieme. La carta geografica nel presentare loro sott'occhio le posizioni, era motivo che riandassero le cose con tanto piacere ascoltate. Però dopo questi ed altri divagamenti finirono col puntar la verghetta sulla linea che segna il corso del Delaware, e strisciandovi sopra adagino s'immaginavano d'essersi imbarcati col grande uomo all'improvviso sull'inaspettato battello, che giunse quand'egli già fuori di speranza passeggiava malanconicamente sulle rive del fiume, e di approdare in sua compagnia alla famosa città capitale della Pensilvania e sede del futuro Congresso. Fu qui che il babbo riprese la narrazione.

Quell' ingresso tanto umile nel sito che doveva in seguito diventare il teatro delle sue gesta; quel povero giovinetto inosservato ed oscuro che veniva via tra la gente senza saper dove posarsi, mentre non era lontano il giorno ch'egli col suo ingegno e col suo cuore avrebbe sorretto i destini di tutte quelle oppresse popolazioni, e sarebbe diventato tanto grande da riempiere col suo nome il mondo

intiero, li aveva talmente commossi che ascoltavano, senza batter palpebra, senza osare, si può dire, neanche a tirar il fiato.

Il babbo era venuto a quel punto della storia in cui il giovinetto, andato a comprar pane da un fornaio e non conoscendo la differenza dei prezzi, ne dimandò pel valore di tre soldi, e con sua grande sorpresa vide che gli davano tre grosse pagnotte, per cui imbarazzato ne cacciò una sotto ognuna delle braccia e si mise a mangiare la terza passando in così grottesca figura dinanzi alla casa di colei che divenne poscia sua moglie, e che colpita da tale singolarità fu forse la prima persona di Filadelfia che gli avesse posto attenzione.

— Oh! sclamò la Rosina. Ma come mai poteva portarsi la mano alla bocca se doveva tener stretti colle braccia gli altri due pani!

A cotesta osservazione, acuta se si vuole, ma affatto pedantesca ed intempestiva, che interrompeva così melamente il racconto ed il piacere che tutti ne provavano, il babbo disturbato si alzò; e preso un volume dalla scansia, ed accesa una candela, pigliò per un braccio la fanciulletta e la condusse nella stanza da letto.

— A te! diss'egli in atto assai grave e severo. Quest'è la vita di Beniamino Franklin scritta da lui stesso. Puoi leggerla a tuo agio. E senza aggiunger altro, uscì sull'istante.

Povera Rosina quando fu sola! aveva disgustato il babbo, rotta e dissipata la gioia della compagnia, amareggiati i fratelli, gli amici... e tutto per

causa di quel suo difetto! Si nascose la faccia colle mani, e si mise a piangere e a singhiozzare disperata.

Dopo molte lagrime aprì quasi macchinalmente il libro che il babbo le aveva lasciato sul tavolino, e gli occhi caddero sopra una specie di quadro, dove in testa figuravano i sette giorni della settimana, e nel margine a sinistra il nome di alcune principali virtù, come Temperanza, Silenzio, Ordine, Nettezza, Umiltà, ecc. Curiosa di sapere che cosa significasse, svoltò indietro alcune pagine e si mise a leggere quel tratto della vita di Beniamino Franklin, dove egli narra al suo figlio il metodo che aveva stabilito per correggersi dei propri difetti. Fermarono particolarmente la sua attenzione queste parole ch'egli dice di sè stesso: — Io desiderava di passare la mia vita senza commettere nessun fallo... Io voleva rendermi padrone di tutto ciò che mi vi potesse strascinare.. Io conosceva il bene ed il male; io non vedeva il perchè non potessi far sempre l'uno ed evitar l'altro... Per correggermi dei miei difetti e delle mie male abitudini immaginai la tabella, dove ogni sera, dopo avermi scrupolosamente esaminato, avrei fatto nota degli errori commessi...

— Oh! pensò la Rosina. Questo Beniamino Franklin aveva dunque anch'egli le sue cattive inclinazioni e i suoi difetti? E non si corresse se non con fatica e per uno sforzo supremo della propria volontà. Perchè non posso fare anch'io altrettanto? E sorta in piedi e gettata colle mani indietro la

La focaccia col prosciutto.

causa di quel suo difetto! Si nascose la faccia colle mani, e si mise a piangere e a singhiozzare disperata.

Dopo molte lagrime aprì quasi macchinalmente il libro che il babbo le aveva lasciato sul tavolino, e gli occhi caddero sopra una specie di quadro, dove in testa figuravano i sette giorni della settimana, e nel margine a sinistra il nome di alcune principali virtù, come Temperanza, Silenzio, Ordine, Nettezza, Umiltà, ecc. Curiosa di sapere che cosa significasse, svoltò indietro alcune pagine e si mise a leggere quel tratto della vita di Beniamino Franklin, dove egli narra al suo figlio il metodo che aveva stabilito per correggersi dei propri difetti. Fermarono particolarmente la sua attenzione queste parole ch'egli dice di sè stesso: — Io desiderava di passare la mia vita senza commettere nessun fallo... Io voleva rendermi padrone di tutto ciò che mi vi potesse strascinare.. Io conosceva il bene ed il male; io non vedeva il perchè non potessi far sempre l'uno ed evitar l'altro... Per correggermi dei miei difetti e delle mie male abitudini immaginai la tabella, dove ogni sera, dopo avermi scrupolosamente esaminato, avrei fatto nota degli errori commessi...

— Oh! pensò la Rosina. Questo Beniamino Franklin aveva dunque anch'egli le sue cattive inclinazioni e i suoi difetti? E non si corresse se non con fatica e per uno sforzo supremo della propria volontà. Perchè non posso fare anch'io altrettanto? E sorta in piedi e gettata colle mani indietro la

La focaccia col prosciutto.

chioma, e sollevata la faccia, fissava in alto lo sguardo tuttavia lagrimoso, come se in quel momento le si fosse presentata in visione ad incoraggiarla l'anima del grande uomo. Corse a prendere alcuni fogli di carta, che piegò e cucì insieme in forma di libriccino. Tornò a leggere con grandissima attenzione quel tratto della vita di Franklin che spiega questo suo metodo per correggersi, rigò, colla matita le piccole pagine, vi pose sopra i giorni della settimana e in margine le prese risoluzioni; e giunte le mani ed inginocchiata pregò il Signore ad aiutarla a farsi buona e benigna e tollerante delle altrui ignoranze, per non contristare mai più quelli che le volevano bene.

Dopo d'allora al finire del giorno, quando gli altri ragazzini si abbandonavano ai loro sollazzi, avresti invece veduto la Rosina accendere un lume e ritirarsi sola soletta nella sua stanza. Pareva che, per propria elezione, ella volesse così perpetuare il memorabile castigo che l'era stato inflitto dal babbo. Dopo tramontato il sole, la sua faccia, per solito così ilare, si faceva seria, come se qualche grande pensiero fosse venuto a preoccuparla. Chinava la bella testina, abbassava gli occhietti che spesso anche le si riempivano di lagrime, e in atto umile si toglieva dalla compagnia e saliva alla sua cameretta. Ma la Rosina si coricava ogni notte più tranquilla; appariva ogni indomani più serena; la sua voce era divenuta più carezzevole, miti ed affabili i suoi modi.

La Rosina giunse non solo a correggersi del suo

difetto, ma col continuare costante in questo metodo, seppe adornarsi di tante e così belle virtù, ch'è diventata adesso la consolazione dei suoi genitori e l'amore di tutti quelli che la conoscono.

Beniamino Franklin... (*) O benedetta l'anima tua le cui candide rivelazioni, quasi cent'anni dopo la tua morte, in un paese così lontano dal tuo, han potuto operar questo bene e far buona e felice una nostra fanciulletta!

(*) Beniamino Franklin, uno dei più grandi uomini del suo secolo. Nato a Boston il 17 gennaio 1706, morì in età di 84 anni. Ebbe vita agitata e girovaga fin da fanciullo, costretto a guadagnarsi il pane colle sue fatiche. D'ingegno versatile, straordinario, amatissimo degli studi. Compositore di stamperia, poi tipografo, scienziato, scrittore, viaggiò dall' America in Inghilterra e in Francia, promotore e fautore di ogni nobile istituzione e di ogni libertà. Conosciuto e stimato ne' due mondi, inventore del parafulmine, dei caminetti che portano il suo nome, di grado in grado, di merito in merito innalzandosi nelle cariche, prima deputato, poi agente e rappresentante del suo paese, cui giovò in ogni maniera, contribuì specialmente alla fondazione della Repubblica americana.

LA FOCACCIA COL PROSCIUTTO

Maddalena, fammi una focaccia col prosciutto e procura che sia pronta prima che si alzi la Ghita — ordinava il signor Anselmo a una bella contadina in sui trenta, che colle mani rimboccate fino sopra il gomito, stava a capo d'una tavola manipolando un grosso pezzo di pasta, che quando aveva allungata, dirompeva a strappi e distribuiva in pezzetti a destra e a sinistra agli altri della famiglia, che l'andavano facendo in panetti.

Il signor Anselmo era un agiato possidente, che viveva in campagna, e in quella mattina la sua gente di servizio faceva il pane in casa. S'erano alzati prima dell'alba; Maddalena lo aveva impa-

stato, e adesso lo riducevano in piccie, che a misura che venivano ultimate, una ragazzina portava a levare su d'una tavola stretta e lunga, coperta da un candido lino a guisa diletto, e distribuite in fila, vi tirava sopra un altro lino, e poi un pannilino, onde non perdessero il colore necessario a sviluppare gli effetti del lievito ed aspettassero lì calde il momento d'essere infornate.

A quell'ordine del padrone la Maddalena prese una piccia, vi confuse insieme i quattro panetti che la componevano, ed aggiuntovi del burro fresco, tornò a manipolarli con tutta la forza delle robuste e nitide sue braccia: poi divisa la pasta ne fece in un attimo due pallottole: colla palma della mano le schiacciava, e portato un piatto di prosciutto tagliato in sottilissime fettoline, ve lo distribuiva sull'una ricoprendolo coll'altra, e rimboccando all'intorno lestamente i lembi d'entrambe: indi ontata una casseruola, ci mise entro la focaccia e copertala con una tegghia la portò al fuoco mettendovi della bragia al disotto e al disopra, di modo che quando il signor Anselmo fu di ritorno era già bella e cotta e mandava per la cucina il suo ghiotto profumo. La collocarono in un cestello e vi aggiunsero un piatto di ciliegie che a quei giorni erano primizia. Intanto una fanciulletta scendeva le scale saltando.

Il signor Anselmo prese dalle mani della Maddalena una salvietta di bucato, e sciorinatala vi coprì con essa ogni cosa.

— Brava Ghitina! anche oggi mattutina, così mi piaci!

— Ma io, papà, dopo che tu mi hai detto che va bene alzarsi per tempo, ogni mattina mi levo prima che venga il sole.

— E scommetto anche ti trovi contenta. Superata quella prima difficoltà del balzar fuori dal letto, è un gran gusto l'esser desti così sull' alba. Le ore rubate al sonno, son tanta vita di più, e la nostra vita è pur troppo breve! Sai tu quante belle cose si possono fare in queste due o tre ore nelle quali la tua cuginetta Beppina rimane tuttavia fra le coltrici senza nessuna coscienza di sè?

— Ci ho pensato, capisci, e vado subito in giardino a studiar a memoria quei versi, che ieri piacevano tanto alla mamma.

— Davvero sarebbe un impiegar bene il tuo tempo; ma questo lo farai un'altra volta, perchè già prevedo che la buona abitudine d'essere mattutina, tu non vorrai più abbandonarla.

— Allora mi metto al lavoro, e per colazione tutto l'orlo della camicia sarà bello e finito.

— Non c'è che dire, cuor mio, tu sei benissimo intenzionata. Ma quest' oggi, che mi sono alzato anch' io di buon'ora, e ho tutta la mattina di libertà, queste ore che, senza che nessuno potesse farci un appunto, eravamo nel nostro pieno diritto di dormirle come gli altri nel nostro letto, io ti propongo invece di goderle insieme. Prendiamo con noi la colazione e usciamo a una passeggiata sui prati di Soleschiano lungo le rive della Torre.

Ghitina lietissima corse in un salto a prendere

il suo cappellino di paglia e via col papà che portava infilato al braccio il panierino della colazione.

Era una magnifica giornata; una di quelle giornate serene, che fanno così splendidi i primordi della stagione estiva. I contadini già tutti ai lavori, gli uccelletti nella sollecitudine delle loro nidiate trafficanti per ogni verso nell'aere, e mille armonie e mille soavissimi olezzi, e il colore che vestono il creato nella freschezza delle mattutine rugiade e nello splendore dei primi raggi solari. Era bella la faccia dei prati: una brezzolina leggera l' andava increspando, e discopriva d' infra l' erbe le azzurre corolle dei fioretti che la tappezzavano: le cime dei pioppi che fanno argine al torrente cominciavano ad indorarsi, e l'allegra allodoletta s'innalzava a perdita di vista in tondo incontro al sole sorgente e salutandolo colle infinite variazioni dei capricciosi suoi canti, finchè esauste le forze lasciavasi piombar sul nido ad ali chiuse, come sasso che piova dall'alto. La purezza, l' elasticità dell' aere facevano sentire più intensa la vita, sicchè la Ghitina non potè difendersi dal desiderio di far qualche corsa su quella nitida superficie, che pareva un velluto senza confini. Anche gli agnelletti che la pascolavano, facevano lo stesso, ed anche un cane venuto coi pastori, la correva rapidissimo per tutti i versi abbaiando agli uccelli e lasciandosi andare a mille salti e a mille giravolte. Ella inseguiva le farfalle, coglieva fiori e poi tornava al papà tutt' ansante e rossa come una fragola. Si sedettero

sur un poggetto erboso ai piedi di un pioppo gigantesco. Il bianco spino tuttavia in fiore, le ghirlande delle rose silvestri, la mammola nascosta tra i folti cespi delle sue foglie, l' esile *parigino* dei prati e l' acacia che scuoteva i rami guarniti dalle miriadi de' suoi corimbi, mandavano alle loro nari un misto di soavissimi profumi: ma ora che la Ghitina aveva camminato a lungo e fatte tante corse, sentiva senza volerlo, che il più gradito le veniva dal panierino portato dal babbo. Egli non le aveva detto che cosa contenesse, nè la fanciulletta era stata tanto curiosa da dimandarlo.

Bene aveva notato che attraversando una frotta di ragazzetti seduti sull'erba a costudire i loro agnelli, anch'essi erano stati scossi dagli effluvi che tramandava quel coperto panierino, e che anche il cane, allentata la foga delle sue corse, due o tre volte era loro venuto tra i piedi, e annasava dimenando la coda.

— Qui mi pare un bel sito, non è vero Ghitina? disse il babbo scoperciando il cestello. Qui faremo la nostra colazione...

— Una focaccia col prosciutto! Le ciliegie..... sclamò ella tutta allegra.

— È un'improvvisata della Maddalena che oggi ha fatto il pane, osservò il signor Anselmo.

Intanto la Ghita, che coll'alzarsi così mattutina, col respirar le aure balsamiche della campagna aperta e col moto continuo aveva fatto uu' appetito stragrande, diede un'occhiata assai tenera

a quella colazione così ghiotta, e supponendo che anche il babbo dovesse trovarsi nelle stesse disposizioni, non le parve che la Maddalena fosse stata abbastanza larga nel prendere le misure, tanto più che s' era accorta come alcuni di que' pastorelli, tra cui essi erano testè passati, così giocando tra di loro s'erano fatti vicini e pareva che stessero quasi codiandoli.

— Se ci fosse un qualche tronco d' albero che potesse servirci da tavolo o almeno un rialzo di terra... Osservava la piccolina non senza la sua buona parte di malizia. Poi gettando gli occhi al di là dell'argine: Se non ti dispiace, babbo, tiriamoci laggiù in fondo, dove corre l'acqua: ci sono pietre del riparo su cui posare il cestello e sciorinar la salvietta, e poi saremo più appartati, e tu babbuccio mio, che sei tanto buono, intanto che si fa colazione, mi racconterai anche qualche bella istoria... e così dicendo tornava a riporre nel cesto la focaccia e le ciliegie, coprendo presto presto ogni cosa colla salvietta e dando un'occhiata furtiva al cane ed ai pastorelli.

— Va bene: e giacchè la focaccia me ne fa risovvenire, voglio narrarti un' istoria, dove c' entrano nientemeno che tre focaccie, disse il signor Anselmo alzandosi e seguendo la sua vispa figliuolina.

— Tre focaccie! e più grandi di questa qui che ha fatto la Maddalena?

— Eh! non solo più grandi, ma facilmente assai meglio condite, chè la Maddalena è una po-

vera contadina e non ne sa mica troppo delle leccornie di città. Quelle che io intendo raccontarti la storia uscivano da tre cucine di signori e due almeno di esse le aveva per certo fabbricate il cuoco. Altro che pane e prosciutto! c' entravano mandorle, pistacchi, cedrini, molti altri ingredienti, e poi al disopra uno strato di zucchero impietrito e liscio como neve, tutto tempestato di confetture disposte a disegni, a ghirigori, ch'era una gloria solamente a vederle.

— Ma tu mi fai venire l'acquolina in bocca, interruppe la piccola. E così camminando e chiaccherando erano entrati nelle boscaglie del riparo dove il prato discende fino alle acque e s'alterna a strati colle sabbie e colle ghiaie del torrente. Si tirarono in un recesso ombrato da una macchia d'ontani, pullulati dalle radici del più grosso di essi ch' era stato reciso, e il cui troncone pareva fatto apposta per servir loro di mensa. Si assisero su d'alcuni sassi e cavata fuori la colazione, mentre la Ghitina mangiava col più grato gusto la focaccia e quelle magnifiche ciliegie grosse, toste, porporine e saporitissime, così il babbo si fece a narrarle.

— Tu devi dunque sapere, che nel collegio, dove mi avevano messo in pensione i miei genitori, ci era un ragazzetto che aveva nome Pippo. Poteva avere in allora la tua età all'incirca. Era un biondino assai bello e gentile, e studioso e prontissimo nell'imparare, amava più i libri che tutti i balocchi di questo mondo. Inutile il gareggiare con

lui, ci superava tutti e quanti. Gli bastavano pochi minuti per mandar a memoria la lezione e fosse pur lunga; scriveva il componimento a penna corrente; un vero demonietto, nè mai si stancava d'istruirsi e di progredire.

Nei primi mesi dell'anno, tre o quattro di noi altri s'eravamo fitti in capo di stargli al pari. Io mi ricordo d'aver passato più d'una notte su' miei scartafacci per non isfigurare nel domani al suo confronto: ma quando si giunse agli esami, ogni nostro sforzo fu vano; egli era incontrastabilmente il primo della classe, e senza che nessuno potesse lagnarsi, fu anche proclamato il primo e riportò il premio. Quando sua madre lo seppe, non potè chiuder occhio in tutta la notte, tanto gongolava di gioia, e per mostrargli in qualche maniera la sua soddisfazione, nel dimani mattina si pensò di mandargli in regalo una bella focaccia. Ma sai quanto grande? Ad allargare la tesa di questo mio cappello non arrivi ad equipararne la circonferenza; e tutta tempestata di zibibbo e di canditi, e una pasta di marzapane che doveva essere delle più squisite. Io la vidi un istante in passando nel momento che gliel'avevano portata, e confesso ci lasciai gli occhi sopra. Ma Pipetto non me ne offrì neanche un bricciolo e neanche a nessuno dei compagni. Invece ci mise subito i denti dentro, senza curarsi di aspettare coltello od altro: e a guisa di cane rosicchiava rosicchiava finchè suonò scuola, poi subito dopo tornò a rosicchiare e tutte le ore che aveva di libertà gli dava addosso con una fu-

ria che pareva fosse pagato per distruggerla. Io non lo voleva credere, ma un mio compagno che nel dormitorio aveva il suo letto accanto a quello di lui, mi giurava che quando andò a dormire portò la focaccia sotto il capezzale, e che via per la notte ei lo aveva sentito a sgranocchiarla del continuo. Insomma, a farla corta questo Pipetto così bravo sui libri, fu troppo bravo co' suoi dentini e in meno di due giorni se la divorò tutta quanta e da solo, senza permettere che nessun altro l'avesse, non dirò tocca, ma nè manco annasata. Capisci bene che questo fu un grosso disordine e che la non poteva passargli netta.

Infatti sul terzo dì, invece di far colazione con noi altri come di consueto, egli si tirò ingrognato in disparte. Era pallido, aveva le labbra sbiancate, gli occhi impietriti. A pranzo, appena assaggiata la minestra, gittò da parte il cucchiaio e non potè inghiottir nulla di quanto fu portato. Si trascinava a mala pena sulle gambe, ogni qual tratto si torceva, si raggrinzava ed aveva una cera tanto brutta che il nostro prefetto spaventato lo fece andare a letto e mandò sull'istante per il medico. Dovette confessare la sua ingordigia, e già la lingua e i polsi la rivelavano abbastanza. Gli fu fatto trangugiare non so quante porcherie di medicine delle più perfide ed amare. Non poteva mai finire di liberarsi lo stomaco di quel tanto soverchio di cui egli lo aveva malamente impinzito. Arrischiò insomma a rimetterci la pelle, e la sua mamma pentita di essere stata in qualche maniera la causa

del suo male, giurò che mai più avrebbe mandato al collegio di simili regali che la golosità ed imprevidenza del suo Pipetto aveva convertiti in così pericoloso veleno.

Noi compagni poi, se vuoi che te la dica tonda

e schietta, non si sentiva certo compassione dei suoi dolori. Egli, che ci vinceva tutti in iscuola e si mostrava tanto più uomo di noi, qui davvero s'era mostrato troppo bambino e la lezione non gli stava male.

— Ma indovina! disse la Ghita, che neanche a

ria che pareva fosse pagato per distruggerla. Io non lo voleva credere, ma un mio compagno che nel dormitorio aveva il suo letto accanto a quello di lui, mi giurava che quando andò a dormire portò la focaccia sotto il capezzale, e che via per la notte ci lo aveva sentito a sgranocchiarla del continuo. Insomma, a farla corta questo Pipetto così bravo sui libri, fu troppo bravo co' suoi dentini e in meno di due giorni se la divorò tutta quanta e da solo, senza permettere che nessun altro l'avesse, non dirò tocca, ma nè manco annasata. Capisci bene che questo fu un grosso disordine e che la non poteva passargli netta.

Infatti sul terzo dì, invece di far colazione con noi altri come di consueto, egli si tirò ingrognato in disparte. Era pallido, aveva le labbra sbiancate, gli occhi impietriti. A pranzo, appena assaggiata la minestra, gittò da parte il cucchiaio e non potè inghiottir nulla di quanto fu portato. Si trascinava a mala pena sulle gambe, ogni qual tratto si torceva, si raggrinzava ed aveva una cera tanto brutta che il nostro prefetto spaventato lo fece andare a letto e mandò sull'istante per il medico. Dovette confessare la sua ingordigia, e già la lingua e i polsi la rivelavano abbastanza. Gli fu fatto trangugiare non so quante porcherie di medicine delle più perfide ed amare. Non poteva mai finire di liberarsi lo stomaco di quel tanto soverchio di cui egli lo aveva malamente impinzito. Arrischiò insomma a rimetterci la pelle, e la sua mamma pentita di essere stata in qualche maniera la causa

del suo male, giurò che mai più avrebbe mandato al collegio di simili regali che la golosità ed imprevidenza del suo Pipetto aveva convertiti in così pericoloso veleno.

Noi compagni poi, se vuoi che te la dica tonda

e schietta, non si sentiva certo compassione dei suoi dolori. Egli, che ci vinceva tutti in iscuola e si mostrava tanto più uomo di noi, qui davvero s'era mostrato troppo bambino e la lezione non gli stava male.

— Ma indovina! disse la Ghita, che neanche a

me non avrebbe fatto nessuna compassione. Oh! io me lo vedo dinanzi agli occhi questo tuo Pipetto, e ad onta de' suoi biondi capelli e della bellezza e gentilezza, che tu dici che possedeva, mi par brutto e non fo nessun conto neanche della sua bravura. Ma adesso che ci penso, tu mi avevi promesso una storia con tre focaccie, e qui non ce n'è che una.

— Abbi pazienza, che verranno anche le altre, e senza uscire dal mio collegio, perchè là entro io avevo un altro camerata, il quale si chiamava Tonino. Questo Tonino scrisse una volta alla sua mamma una lettera assai bella, affatto netta da falli di ortografia, come di grammatica; e di un carattere nitido, chiaro, senza uno sgorbio immaginabile; e la piegò poi con una eleganza, con una pulitezza che pareva nata e creata, senza che nessuna mano l'avesse tocca. La mamma ne rimase estatica, e anch'essa in ricompensa mandò subito al figliuolo una magnifica focaccia. Tonino disse in fra sè: Non voglio mica ammalarmi io come quel ghiottone di Pipetto! I piaceri sta bene che durino a lungo; e se la portò disopra nel suo cassettone e ve la chiuse a doppio giro di chiave, senza far parte a nessuno: anzi quando veniva l'ora della ricreazione, evitava l'incontro dei compagni, e adagino adagino saliva nella sua camera, tagliava una fettolina della sua focaccia, ed accuratamente tornava a chiudere il resto. Andò via così tutta la settimana e ne aveva appena consumata una metà tanto era grande! Ma sai tu l'andò

a finire? Passa oggi, passa domani, la focaccia cominciò ad alterarsi. fece la muffa, le formiche trovarono modo d'introdursi nel cassettone, e un bel giorno che Tonino era salito come al solito a spiccarne un bocconcino, vide che il suo tesoro non era più altro, che un bulicame di bestie schifose e un mucchio di putida polve, sicchè con suo gran rammarico, fu obbligato a portarla nel mondezzaio.

— Magari peggio! disse la Ghita nauseata. Lasciar marcire una così buona focaccia piuttosto che dividerla e goderla in compagnia.. Questo Tonino è cento volte più brutto ancora di Pipetto. Ma e la terza focaccia?

— Anche la terza fu mandata nello stesso nostro collegio a un mio compagno, a un certo Ottavio, ed era anche questo un regalo della sua mamma che gli voleva un gran bene. Ma Ottavio, appena scoperchiato il cesto dov'era riposta, allegrissimo ci chiamò tutti a sè d'intorno: — Oh! guardate! diceva, guardate che buona cosa mi ha regalato la mamma. Vogliamo goderla subito in compagnia. Presto venite qua tutti! Presto datemi un coltello. — Puoi credere che non ce lo fecimo dir due volte. A guisa delle api che svolazzano là intorno ai fiori di quell'acacia, noi tutti s'eravamo radunati circondando il cestello. Col dito ci contò uno per uno, tagliò la focaccia in tante porzioni eguali, quanti eravamo, e cominciando da quello di noi che gli era più dappresso, ce ne diede una fetta per ciascuno, accompagnando il dono con parole graziose e piene d'amicizia, e riserbando per

sè una parte niente più grande di quelle che così cordialmente distribuiva. Si mangiò insieme quella davvero eccellente pasticceria che usciva allora fresca di forno e che la sua mamma, io credo, aveva drogata colle stesse sue mani. Eravamo come tanti fratelli e si finì a giocare insieme il restante di quella sera, ch' era un dì festivo, uno più dell'altro studiosi di scegliere i giuochi ch' egli preferiva e di far piacere in tutte le maniere a questo nostro buon compagno, che ci aveva trattati con tanta cortesia.

— Dammi il tuo coltello, babbo, chiese la Ghita, che da un pezzo era rimasta colla focaccia in mano senza mangiare, tutta intenta nel racconto.

— A te, diss'egli, e che vuoi farne?

— Voglio pulire qui intorno dove ho rosicchiato coi denti. Eccola tornata a modo! Tengo per me questi ritagli per mangiarmeli colle ciliegie. Ora, babbo, mangia anche tu, perchè il pezzettino che hai preso a principio è stato appena un'assaggiarla.

— Ma io, Ghitina mia, non ne voglio più. Sai bene che non sono avvezzo alla mattina a mangiar gran cosa.

— E allora, se mi permetti, voglio col resto far anch'io una piccola allegria. — E così dicendo si alzava e portava la focaccia e le ciliegie rimaste a quei ragazzetti ch'erano al pascolo là sul prato e che la cui presenza, pochi minuti prima, ella si era con tanta furberia studiata di evitare.

Gl'innocenti.

sè una parte niente più grande di quelle che così cordialmente distribuiva. Si mangiò insieme quella davvero eccellente pasticceria che usciva allora fresca di forno e che la sua mamma, io credo, aveva drogata colle stesse sue mani. Eravamo come tanti fratelli e si finì a giocare insieme il restante di quella sera, ch' era un dì festivo, uno più dell'altro studiosi di scegliere i giuochi ch' egli preferiva e di far piacere in tutte le maniere a questo nostro buon compagno, che ci aveva trattati con tanta cortesia.

— Dammi il tuo coltello, babbo, chiese la Ghita, che da un pezzo era rimasta colla focaccia in mano senza mangiare, tutta intenta nel racconto.

— A te, diss'egli, e che vuoi farne?

— Voglio pulire qui intorno dove ho rosicchiato coi denti. Eccola tornata a modo! Tengo per me questi ritagli per mangiarmeli colle ciliegie. Ora, babbo, mangia anche tu, perchè il pezzettino che hai preso a principio è stato appena un'assaggiarla.

— Ma io, Ghitina mia, non ne voglio più. Sai bene che non sono avvezzo alla mattina a mangiar gran cosa.

— E allora, se mi permetti, voglio col resto far anch'io una piccola allegria. — E così dicendo si alzava e portava la focaccia e le ciliegie rimaste a quei ragazzetti ch'erano al pascolo là sul prato e che la cui presenza, pochi minuti prima, ella si era con tanta furberia studiata di evitare.

Gl'innocenti.

LA CENTIFOGLIA

Il mandorlo aveva fiorito: la primavera imminente; già i contadini sparsi per i campi a lavorare la terra. In un giardino sul dinanzi d'una casa signorile ci era un tramenìo di gente intenta a trasportare piante, vangar aiuole, preparar sementi. Due ragazzi in maniche di camicia e una fanciulletta colla veste succinta e il cappellino di paglia in testa; la Remigia e i suoi due fratelli Marco e Donato prendevano parte anche essi a quell'allegro movimento. C'era anche Bibìs, un bel cane da caccia, loro grande amico, con cui solevano uscire spesso a diporto e giocare e far delle gran corse per la vicina prateria, ma in quel giorno erano stati inutili tutti i suoi salti d' in-

vito. Avevano altro per la testa che sollazzarsi col cane....! Preparavano i loro giardinetti che intendevano di far in quell'anno belli al possibile ed ordinati un meglio dell'altro; sicchè veduto inutile di cattivarsi la loro attenzione, egli s'era buttato a dormire sull'erba, contentandosi d'aprire un tantino gli occhi e di muovere la coda ogni volta che l'uno o l'altro de' suoi padroncini gli passava d'appresso. Povero Bibìs a cui nessuno badava! Perduta la speranza d'uscire aveva finito coll'addormentarsi proprio della grossa, di modo che più non dava segno di vita; solo ogni qual tratto come se si sognasse, dimenando le gambe stese sul suolo e gonfiando il ventre abbaiava soffocato tra le fauci; e forse così ad occhi chiusi e sdraiato sull'erba, godeva almeno in visione l'adempimento de' suoi desideri.

— Chi è di voi due che voglia darmi una piccola piantina pel mio giardinetto? dimandava Donato.

— Io no davvero, diceva Marco, chè le mie piantine le ho tutte care: e poi darla a te che sei ancora tanto bambina da lasciarti andare a rovistar la terra per veder se gettano, sarebbe lo stesso che condannarla a morte.

— Son io che te la darò, rispondeva invece Remigia. Qual'è la pianta che desideri?

— Ma! se tu potessi cedermi una rosa ti sarei obbligato. Vedi qui la sola che mi resta! Le altre mi son tutte morte durante l'inverno, e questa è così meschina... non ha radici: il gambo è ingiallito e tanto esile ch'è inutile sperare si rimetta.

— Ebbene vien qua e scegliti tu stesso una di coteste mie. — E la buona Remigia, che così dicendo aveva preso per la mano il fratellino onde condurlo al suo giardinetto gli additava un vigoroso arboscello già prossimo a dischiuder le gemme e — Vedi, proseguiva, là una rosa centifoglia: non c'è che a cavarla e portarla subito nel tuo giardinetto.

— Eh!... ma tu non ne hai che due, e quella lì è la più bella. No no, Remigia; prendo st'altra ch'è meno grossa, già mi basta: è proprio la piantina che mi va bene.

— Ma io non avrei nessun gusto a regalartela, ripigliava la fanciulletta, potrebbe darsi che non la ti facesse fiori quest'anno, e quella che ti dico io, la ne avrà di certo, se si guarda agli occhi di già gonfiati. Ecco: tanto nel tuo giardino come nel mio io già posso venirla a vedere quando voglio, ed avrò tanto piacere ch'ella ti faccia riuscita, e che tu possa cogliere ogni giorno, qualche bocciuolo fresco ed odoroso da profumare i tuoi mazzolini.

Donato lietissimo, si mise subito a scalzare l'arboscello e lo trasportava tutto contento nel suo giardinetto; la Remigia lo seguiva più lieta e più contenta di lui.

Il babbo vide il tratto gentile della sua figliuoletta, col cuore intenerito corse a prendere un bel pedale di gelsomini di Spagna, e senza ch'ella se ne avvedesse lo piantò nel sito, dov'era cavata la rosa.

Quando venne il mese di maggio quest'ultima si fece magnifica. Remigia venne spesso ad ammirarla ed era larga de' suoi consigli al fratello, che per amore di lei s'era fatto in quell' anno assai più accurato ed attento nella coltura del suo giardinetto. Tra il fogliame rigoglioso che cadeva in ghirlande lungo il fusto della cresciuta pianticella cominciarono a spuntare una miriade di bottoncini, e ad ogni mattina due o tre s' allargavano mandando dai purpurei loro calici i più soavi effluvii, e ad ogni mattina Donato posava tra i biondi capelli della Remigia una di quelle splendide rose centifoglie, ed un'altra egli stesso co' suoi ditini si ingegnava di fargliela passare nella cinturetta dalla parte del cuore. Anche il gelsomino di Spagna fece in quell'anno una superba fiorita; e appena entrati in giardino se ne sentiva l'olezzo.

Quando giunse l'estate ei crebbe sì alto e sì folto da schermir colla sua ombra i cocenti raggi solari. Era lì sotto a' suoi rami che il babbo aveva fatto collocare una panchetta e spesso veniva ad assidervisi, e prendeva sulle sue ginocchia la buona bambina e le narrava tante belle istorie di questa Italia, e tanti fatti pietosi avvenuti negli anni che han preceduto la nostra maravigliosa liberazione, che ella cogli occhi gonfi e colle labbra atteggiate a baci ed a sorrisi, gli gettava le braccia al collo e finiva col piangere commossa da ineffabile dolcezza.

L' ORFANO

La prima volta ch' io vidi Biniduccio egli era assiso in un elegante calessino tra la sua mamma e il suo papà che guidava un brioso cavallo bianco come la neve. Vestiva una leggiadra blusa di velluto nero, su cui cadevano inanellati i suoi lunghi e biondi capelli: il suo visino gentile e ritondetto pareva un bocciolo di rosa. Egli era un vispo fanciullino tutto allegria: primogenito accarezzato, si può dire adorato dai suoi genitori; colla sua docilità formava la loro delizia, particolarmente del padre che tutto intento ad educarlo, sapeva discendere fino a quegli anni infantili e partecipava con grande amore ai giuochi ed ai discorsetti del suo

piccinino, dimenticando l'autorità paterna e trattandolo da eguale; di modo che più che figlio, lo avresti detto il suo amico. Ei lo conduceva seco quasi sempre, fremeva il carattere impetuoso che aveva sortito di natura, e tutto dolcezza, piegato a quella sua graziosa pianticella, procurava di bellamente raddrizzarla senza offenderne la delicata e fragile organizzazione. Ma Bidinuccio ebbe la disgrazia di perdere questo suo buon papà prima di giungere ai nove anni.

Sette mesi dopo egli trovavasi colla sua mamma in una lieta brigata d' amici. Procuravan di far passare qualche ora men triste alla giovane vedova, e a poco a poco il buon umore della compagnia pareva penetrato fino all'anima di lei. La sua fronte s'era serenata. Le sue labbra tornavano ad aprirsi al sorriso: partecipava in somma all'allegria degli altri, in modo che ormai ti accorgevi del suo stato alla sola veste di lutto che indossava.

Il fanciulletto, come quello che supponevasi meno bisognoso di svagarsi, era dimenticato in un cantuccio. Mi parve sparutello, e notando il suo silenzio, la sua faccia languidetta, il suo vestire trasandato, io lo andava paragonando alla gaiezza di quel giorno in cui lo aveva veduto per la prima volta. Sentii pietà del povero orfanello, e andai a sedermigli vicina.

Nessuno poneva attenzione a noi due, ed egli dopo avermi lungamente fisata, ruppe in queste parole: — E il papà... — I suoi occhi si erano riempiti di lagrime, e colla voce tremolante continuò:

— Il povero papà ci ha lasciati per sempre! Dicono che è passato in un paese migliore . . . noi peraltro non lo vedremo mai più...

— Ma tu preghi per lui, non è vero? gli dissi baciandolo.

— Oh sì! ogni sera, mi rispose, prima d'addormentarmi, giungo le mani e dico per lui tutte le orazioni, ch' egli una volta m' insegnava. — E pianse lungamente colla faccia posata sul mio petto e tenendomi stretta co' suoi braccini che tremavano.

Sua madre non poteva capire che cosa avesse e dovemmo immaginare un pretesto a scusa di quelle lagrime. Forse intanto l'anima immortale dell'uomo, che gli aveva dato la vita, guardava la sua creatura, e dal seno di Dio dove riposa, intenerito la benediva!

GL' INNOCENTI

In una delle più fredde mattine del dicembre di qualche anno or fa, uno scolaretto in sui dieci veniva via attraversando buona parte della città di Z.... nella Venezia. Era un bel bambino di un andar marziale, col suo visetto rubicondo bruscamente inquadrato dalla cordella che gli allacciava il berretto, sfidava imperterrito l'intemperie della cruda giornata e gli spessi fiocchi di neve che gli venivano di contro. Le botteghe erano ancora chiuse, e per la via non vedevi che qualche rara persona inferraiuolata in fino ai denti. Quando fu sotto ai portici di borgo d'Isola, e' si fermò un attimo come per antica abitudine nel sito solito ad occuparsi dell' amica rivendugliola di castagne e pettorali, che per altro in quel dì doveva essere ancora fra le coltrici immemore

della sua baracca. Il fanciulletto sostette all'angolo d' una porta ed aperta la busta che portava ad armacollo vi sbirciò per entro fra i libri e gli scartafacci che andava rovistando con la manina intirizzita, e come se avesse adocchiato un tesoro, tornò a chiudere con diligenza e premendosi sul cuore quel suo sdruscito e sudicio zaino di carta, corse via saltabeccando ed emettendo certi piccioli gridi di gioia a guisa degli augelletti che aspettano il primo raggio del sole, impaziente d' incontrarsi in qualche anima da poter mettere a parte del suo gaudioso segreto. Non aveva oltrepassato la chiesa di S. Cristoforo, che lo raggiunsero due altri monelli i quali venivano da Borgo Santa Lucia.

— La neve! la neve! Essi gridavano all'impazzata e correvano a rasparla colle mani nei cantucci, sotto a' muri dove il vento cominciava ad affaldarla.

Appena s'ebbe egli accorto dei compagni, che lor mosse incontro.

— Se sapeste la gran cosa ch'io mi ho da mostrarvi!... Lasciate lì la neve: non facciamo ragazzate! Corriamo invece presto in iscuola che vi mostrerò una gran bella cosa.

— Scommetto che hai un uccellino! Anche da noi ce n'era venuto uno in cucina....

— Allora bisognerebbe avere un filo e farlo saltellare sotto i banchi, senza che veda il maestro.

— Eh si tratta di ben altro che di un uccellino!... Sono così contento che i primi che ho incontrati siete voi altri due!

— Giuocheremo dunque insieme noi tre.

— Ma non c'è da giocare! C'è una cosa assai seria, assai bella... E certo che nessuno di voi altri ne ha veduta una simile. E io l'ho qui nel mio zaino! Ma guai se sapessero.... dicono che mettono in prigione! — E in aria d'importanza affrettava i suoi piccoli passini nella direzione delle Elementari di S. Domenico.

Gli altri due gli correvano dietro a panni, non senza per altro ogni qual tratto fermarsi a far una pallottola di neve che gettavano schiamazzando a qualche altro scolaretto quando lo vedevano sbucare dalle circonvicine contrade.

Alla porta della scuola si trovarono in parecchi e i nostri tre entrati primi presero possesso d'una panca, e tutti giulivi si disponevano alla partecipazione del grande segreto. Ma subito anche gli altri furono d'intorno, e a misura che si popolava la scuola tutti facevano ressa a quella panca, sicchè il povero Nardino si trovò nella necessità di mostrare il suo tesoro all'intera assemblea. Aveva aperto il zaino, sciorinati gli scartafacci e teneva in mano una piccola immagine di carta.

— È un Santo! gridava la turba, faremo un altarino! Prima che capiti il maestro, già abbiamo tempo di dire una bella messa cantata...

— Adagio, lasciate che vi conti la storia...

— Mostraci il santino! Mettilo sul banco che possiamo tutti vedere.

— Ecco qui! Ma non toccate! Indietro le mani.

E l'uno sulle spalle dell'altro, stretti in turba

da tutti lati, minacciavano di affogare l'oratore che così cominciava la sua narrazione.

— Papà l'ha portato a casa. Faceva parte di un bel libretto, dove ce n'erano tanti tanti!... ma di questo, l'ho sentito dire ch'è il ritratto di un Re buono! Di un Re che non manca mai di parola... che vuol bene al nostro povero paese, e che ha in cuore di liberarci da que' brutti soldatacci che stanno qui da tanto tempo a mangiarci l'anima. Questo Re monta a cavallo e si batte come un leone...

— Gli è Vittorio Emanuele! Gli è Re d'Italia! Il Re nostro! gridavano tutti a piena gola.

— Lascia un po' vedere! io ho diritto di vedere chè i miei due fratelli sono andati in Piemonte.

— E anche mio cugino!

— E anche il fratello di mamma...

— Oh! se fosse stato egli l'altra sera in Mercato Vecchio, non avrebbero maltrattato il mio povero babbo, non l'avrebbero no ferito e cacciato in prigione! diceva piangendo un piccolino sparuto e pallido che pareva un povero fiore sfuggito alla procella; e un fiero fanciulletto della fisonomia ardita e dagli occhi ardenti e neri gli posava sul capo una mano come in atto di protezione, ed accarezzandogli con concitato affetto quei biondi e ricciuti capelli che nessuno aveva da più giorni pettinati:

— Coraggio, Odorico! gli diceva, coraggio ch'ei verrà! e con quel suo cavallo che dicono che corre come il vento, e con quella sua sciabola che ne

ha già tanti ammazzati, li caccierà via anche da questo paese! e finiranno di camminare pettoruti per le nostre contrade, strascinando la spada a disprezzo, dove il muro è ancora schizzato dal sangue del tuo povero padre e di quegli altri infelici che hanno menato in prigione!....

— Oh s'io fossi grande!...

-- Oh se fossimo grandi!

E in mezzo a coteste esclamazioni il ritratto di Vittorio Emanuele, assicurato ad una canna, stava già nel mezzo della scuola inalberato al disopra della lavagna dei conti. Tutta la carta bianca che avevano portato pel componimento fu in un istante frastagliata e composta a mo' di palme e di festoni che lo adornassero. Poi in turba gli si inginocchiarono dinanzi e colle picciole mani picchiandosi il petto giuravano fedeltà! e che volevano anch'essi un giorno diventare soldati della Italia.

Entrò in iscuola il maestro, rimase colpito da quella scena singolare; ma quando si fu accorto della pericolosa immagine, pensò sbigottito alla paga, al proprio posto e s'accinse subito a disperderli.

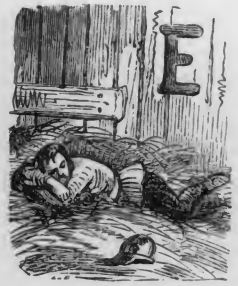
Indarno, ch'essi infervorati in quella loro specie di preghiera, continuavano a starsi inginocchiati, a picchiarsi il petto, e per tutta risposta, col più acuto diapason di quelle loro vocine infantili, uscirono in una salva di viva all'Italia! e di viva Vittorio Emanuele!

Spaurito affatto, egli uscì in cerca di rinforzi e tornò col Rettore, con alcuni colleghi e col Bidello

armato di bastone. Per primo s'impossessarono del ritratto, e il Rettore senza badare alle strida e ai pianti dei fanciulletti che così inginocchioni e colle mani giunte imploravano che venisse risparmiato, lo lacerò in mille minuzzoli, e poi non sapendo come meglio trafugarlo, onde non potesse compromettere, l'andava rotolando nella palma della mano e ridotto in pallottola finì a masticarlo. *Esecutato* così il corpo del delitto, s'accinsero a punire e a disperdere gli ammutinati. Una pioggia di scappellotti cadde loro addosso, e calci, e bastonate, e strapponi di orecchie e di capelli. Una miserabile scena, e i poveri fanciulletti tutti in lagrime e più di uno colla faccia insanguinata... Erano le lagrime e il sangue degl'innocenti... preludio di vicina redenzione!...

(*Questo racconto si riferisce agli ultimi anni della dominazione austriaca nel Veneto*).

LA SCUOLA DI CAMPAGNA

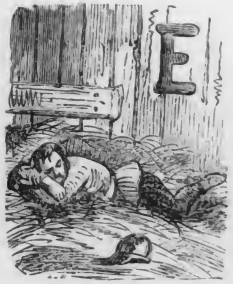


Era appena l'alba d'una giornata d'estate, che tre fanciulline con gli occhi ancora grossi dal sonno venivano via per la strada che da Soleschiano mette a San Lorenzo. Venivano via leste, col passo concitato, come se ad onta dell'ora tanto mattutina avessero temuto di non giungere abbastanza in tempo.

— Oggi poi la Fila non sarà prima di noi; non troveremo già spazzata la cucina, già governati i bestiami... diceva la più piccina; bionduccia in sui sette, col capino avvolto in una pezzuola azzurra da cui sfuggivano volitando all'alito della brezza alcune ciocche di capelli in contrasto colle palpebre e colle pupille che aveva nerissime.

La scuola di campagna.

LA SCUOLA DI CAMPAGNA



Era appena l'alba d'una giornata d'estate, che tre fanciulline con gli occhi ancora grossi dal sonno venivano via per la strada che da Soleschiano mette a San Lorenzo. Venivano via leste, col passo concitato, come se ad onta dell'ora tanto mattutina avessero temuto di non giungere abbastanza in tempo.

— Oggi poi la Fila non sarà prima di noi; non troveremo già spazzata la cucina, già governati i bestiami... diceva la più piccina; bionduccia in sui sette, col capino avvolto in una pezzuola azzurra da cui sfuggivano volitando all'alito della brezza alcune ciocche di capelli in contrasto colle palpebre e colle pupille che aveva nerissime.

La scuola di campagna.

— Eh, Fila quest'oggi sarà ita a mietere! rispondeva la più grandicella, che non doveva ancora toccare gli undici anni, quantunque la sua voce avesse di già attinto quel timbro modesto e soave che prima annunzia nelle ragazzine la riflessione.

— I nostri, soggiungeva la terza, io li ho sentiti ad alzarsi che splendeva ancora la luna. Non sono rimasta a casa che io sola, e non vedevo l'ora vi foste levate per andar a scuola insieme.

— Basta che la mamma Lucia non sia anche ella ita ai campi.

— Oh, in allora ce lo avrebbe detto ieri sera, quando ci ha ordinato di portar con noi la falcetta!

— Vuoi scommettere, Lovigia, ch'ella invece ci aspetta e che oggi si va con lei a sfalciare il formento?

— Magari! sclamava la piccola. O che gusto a sfalciare! a fare anche noi il nostro solco! — E tutte tre affrettavano i passini che l'era quasi una corsa.

La scuola di mamma Lucia era una scuola affatto singolare, e scommetto che nessuna delle mie piccole amiche che leggono queste pagine e che avranno veduto tante scuole di città cominciando dalle infantili e su su fino alle magistrali, se ne saprebbero formare un'idea neanche lontana.

Se parliamo del locale, questo variava all'infinito. Talvolta era la cucina; una cucina da contadini, colle sedie di paglia, con due rozze tavole d'abete, e le pareti guarnite da povere masserizie,

parte in terra cotta e parte in legno, come mestole, cucchiai, secchie per l'acqua, ecc. Talvolta la camera di mamma Lucia, colle sue casse e casset-

toni, e il letto di lei, e le cune dei bambini. Oppure un'altra stanza a pian terreno, dov'era piantato il telaio, od anche la stalla dei bovini; e nella

— Eh, Fila quest'oggi sarà ita a mietere! rispondeva la più grandicella, che non doveva ancora toccare gli undici anni, quantunque la sua voce avesse di già attinto quel timbro modesto e soave che prima annunzia nelle ragazzine la riflessione.

— I nostri, soggiungeva la terza, io li ho sentiti ad alzarsi che splendeva ancora la luna. Non sono rimasta a casa che io sola, e non vedevo l'ora vi foste levate per andar a scuola insieme.

— Basta che la mamma Lucia non sia anche ella ita ai campi.

— Oh, in allora ce lo avrebbe detto ieri sera, quando ci ha ordinato di portar con noi la falcetta!

— Vuoi scommettere, Lovigia, ch'ella invece ci aspetta e che oggi si va con lei a sfalciare il formento?

— Magari! sclamava la piccola. O che gusto a sfalciare! a fare anche noi il nostro solco! — E tutte tre affrettavano i passini che l'era quasi una corsa.

La scuola di mamma Lucia era una scuola affatto singolare, e scommetto che nessuna delle mie piccole amiche che leggono queste pagine e che avranno veduto tante scuole di città cominciando dalle infantili e su su fino alle magistrali, se ne saprebbero formare un'idea neanche lontana.

Se parliamo del locale, questo variava all'infinito. Talvolta era la cucina; una cucina da contadini, colle sedie di paglia, con due rozze tavole d'abete, e le pareti guarnite da povere masserizie,

parte in terra cotta e parte in legno, come mestole, cucchiai, secchie per l'acqua, ecc. Talvolta la camera di mamma Lucia, colle sue casse e casset-

toni, e il letto di lei, e le cune dei bambini. Oppure un'altra stanza a pian terreno, dov'era piantato il telaio, od anche la stalla dei bovini; e nella

state poi un broletto, presso la piccola casa, circondato da una pergola e pieno d'ogni sorte d'alberi da frutto. Ivi si sedevano sull'erba ad imparare il punto da calze od a cucire una camicia, nè c'era pericolo che toccassero alle ciliegie od alle pesche mature che lor pendevano sul capo. Volevano tanto bene a mamma Lucia, che nessuna di quelle bambine le avrebbe dato il dolore di una disubbidienza o di una golosità. Nelle lunghe sere invernali poi la scuola si faceva per solito proprio sotto alla cappa del focolare, e chi legicchiava, e chi traeva la chioma alla rocca, ed una badava alla cena; e quando veniva l'ora della polenta, la facevano per turno, cioè mamma Lucia voleva che per turno fosse una di loro che pesasse e stacciasse la farina, che misurasse l'acqua ed il sale, un'altra che apparecchiasse la legna e tenesse sempre buon fuoco al disotto del paiuolo, e imparassero a vicenda a diromperla, a rimestarla, poi ad affettarla ed a partirla a porzione della farina che vi avevano contribuita, e che portavano ognuna con sè infin dalla mattina. E così con ammirabile pazienza ella insegnava loro ad accudire a tutte le piccole faccenduole domestiche necessarie a sapersi da una buona massaia. Le conduceva anche talvolta nei campi e lavoravano con lei.

Era poi sull'ora della *siesta,* che chiamatele tutte a sè d'intorno insegnava loro a leggere, a capire quel che leggevano, a far di conto, e questo più a testa che colla penna; chè in quella magnifica sala da studio dove il sole faceva da lampada non

c'erano nè tabelle, nè libreria, nè inchiostro, nè carta; tutto al più con una canna od una verga, s'ingegnavano di segnare sul terreno le cifre od anche ve le incidevano sulla corteccia di un albero, tanto da soccorrere come meglio potevano con qualche segno alla memoria non abbastanza tenace.

Eppure questi poveri ed informi esercizi giovavano a tener loro vivi nella mente gl'insegnamenti avuti nell'inverno; e la giornata, divisa in occupazioni tanto diverse, trascorreva loro piena ed allegrissima, e sempre tornavano a casa dietro a' passi della loro Maestra, accordando le fresche vocine a qualche canto villereccio, che si faceva udire per un bel tratto di paese all'ingiro ed indicava agli abitanti di que' contorni il ritorno ai campi delle simpatiche scolarette della Lucia.

La Lucia era grandemente stimata ed amata in paese e si teneva per una vera fortuna poter affidarle una figliuoletta.

Era che quella donna sagace sapeva tirarle su esperte di ogni incombenza della vita a cui dovevano in seguito dedicarsi: e il leggere, lo scrivere, il far di conto insegnato da lei non toglieva nulla alle altre cognizioni necessarie ad una brava contadina; anzi diventava un aiuto a meglio adempire a tutti i doveri inerenti al loro stato. O in una stagione o nell'altra il tempo c'era per tutte queste cose; la bravura della maestra stava nel saperlo cogliere; e siccome questa scuola non era dipendente da nessuna legge governativa, così la buona donna liberissima ed affatto padrona di adoperarsi

secondo la propria inspirazione, aveva ella sola creato il suo orario e lo adattava senz'altro ai propri scopi e bisogni.

Ma chi era donna Lucia? Chi l'aveva educata? Come aveva ella potuto diventare una così utile maestra? La cosa era affatto semplice, e in due parole, bambine mie, io ve la racconto.

Nei tempi andati nel villaggio di Soleschiano faceva dimora una nobile matrona grandemente sfortunata. Da bambina aveva perduto l'uso delle gambe. Crebbe impotente, ma non per questo era stata trascurata la sua educazione. Istrutta, buona e pietosa di cuore, ella amava ed era riamata da tutti questi nostri contadini in mezzo a cui traeva la vita. Per la sua sventura bisognosa di continua compagnia ed assistenza, oltre ai tanti famigliari che la servivano, ella si godeva tener con se la Lucia, figlia d'uno de' suoi coloni. Aveva notato l'indole egregia della fanciulletta e si compiaceva ad istruirla. Fu così che ella apprese a leggere e scrivere, a far di conto, a cucire, ad agucchiare ed anche un pochino a ricamare. Le altre cose le imparò dalla propria madre. Maritata e veduto che queste cognizioni l'erano un gran tesoro per meglio disimpegnare i doveri della sua condizione, pensò che sarebbe bene metterne a parte quante fanciulle più potesse. Fu con questo intendimento ch'ella accettò in casa una prima, la figliuola di sua sorella, e poi quelle delle sue amiche. La buona riuscita di queste ragazzine invogliò altre ed altre: così si formò questa scuola contadina

che aveva sparso la sua fama a parecchie miglia all'intorno.

L'essere stata scolara di Mamma Lucia era un titolo d'onore, quasi di una dote, per cui quando veniva il momento d'accasarsi valeva quanto una fortuna.

Ma io per dirvi di questa scuola singolare ho dimenticate le mie tre piccine di Soleschiano che oggi sull'alba andavano a S. Lorenzo. Ecco, sono già arrivate, sono già entrate in casa della Lucia. Era vero che ella le aspettava per condurle sul campo a mietere. Deposero i loro cestelli e s'avviarono con lei. Fecero il loro solco e la più piccola si tagliò anche un pochino le mani, chè la falcetta, per chi non ha ancora tutta l'esperienza, è un istrumento assai più pericoloso, e guai se la buona donna non avesse continuamente loro avuto l'occhio addosso per avvezzarle ad adoperarla! Si contentava di star lì immobile sotto la sferza del sollione, senza prendere parte al lavoro, per dirigere quel delle fanciulle. In quel giorno ella non aveva che queste tre scolarette ch'erano le minori d'età: tutte le altre erano rimaste alle loro case per aiutare in famiglia la grande faccenda del mietere, o del battere il grano.

Finito di sfalciare, nel dopo pranzo Mamma Lucia doveva tornare sul campo a voltare il frumento, poi a legarlo, indi ad ammucchiare i covoni, e più tardi colle forche a gettarli sul carro. Non era lavoro per i braccini delle due piccole. Prese dunque con sè soltanto la grandicella e alla

Lovigia e alla Rosina permise che andassero a cucire nel broletto. Ivi l'ombra delle piante, ivi l'erba che dopo il primo taglio cominciava allora a crescere assai rigogliosa e soffice, e un rivoletto che attraversava il sito da un capo all'altro, dolcemente mormorando tra i nitidi sassolini del tortuoso suo letto, mantenevano una frescura deliziosa anche in quelle ore ch'erano le più calde della giornata. Le fanciullette si assisero sotto i rami di un magnifico albicocco carico delle più belle frutta scherziate d'oro e di porpora, che ad ogni alito dell'aura mandavano alle loro nari un soavissimo profumo. Avevano cavato dal panierino il lavoro e vi attesero per un buon pezzo colla più grande diligenza.

— Guarda come mi son venute per bene queste pieghine! diceva la Lovigia, mostrando alla piccola Rosina una manica della sua camicia.

— Ed io termino adesso l'orlo del mio grembiale. Vuoi che facciamo quattro salti, e poi si pettineremo e si laveremo le mani e la faccia nell'acqua fresca, e torneremo a lavorare con più gusto di prima.

Detto fatto, come due piccoli folletti essi percorsero il recinto per tutti i versi. Coglievano fiori, si davano la caccia; tutto ad un tratto, lanciate le braccia l'una incontra l'altra, danzavano insieme sull'erbetta, poi rompevano di nuovo a una fuga. Scalmanate, ansanti, si ridussero all'acquicella, diguazzarono i piedini nella corrente, si lavarono la faccia e le mani, e così rinfrescate tornavano giulive al lavoro.

Lovigia e alla Rosina permise che andassero a cucire nel broletto. Ivi l'ombra delle piante, ivi l'erba che dopo il primo taglio cominciava allora a crescere assai rigogliosa e soffice, e un rivoletto che attraversava il sito da un capo all'altro, dolcemente mormorando tra i nitidi sassolini del tortuoso suo letto, mantenevano una frescura deliziosa anche in quelle ore ch'erano le più calde della giornata. Le fanciullette si assisero sotto i rami di un magnifico albicocco carico delle più belle frutta scherziate d'oro e di porpora, che ad ogni alito dell'aura mandavano alle loro nari un soavissimo profumo. Avevano cavato dal panierino il lavoro e vi attesero per un buon pezzo colla più grande diligenza.

— Guarda come mi son venute per bene queste pieghine! diceva la Lovigia, mostrando alla piccola Rosina una manica della sua camicia.

— Ed io termino adesso l'orlo del mio grembiale. Vuoi che facciamo quattro salti, e poi si pettineremo e si laveremo le mani e la faccia nell'acqua fresca, e torneremo a lavorare con più gusto di prima.

Detto fatto, come due piccoli folletti essi percorsero il recinto per tutti i versi. Coglievano fiori, si davano la caccia; tutto ad un tratto, lanciate le braccia l'una incontra l'altra, danzavano insieme sull'erbetta, poi rompevano di nuovo a una fuga. Scalmanate, ansanti, si ridussero all'acquicella, diguazzarono i piedini nella corrente, si lavarono la faccia e le mani, e così rinfrescate tornavano giulive al lavoro.

Intanto l'aura vespertina, che faceva muovere insensibilmente le fronde e tremolare i fuscellini sul margine del rivoletto, s' era cambiata in un venticello abbastanza potente per piegare le cime degli alberi e farle cozzare tra di loro rivoltando ad ogni buffo le foglie e discoprendone ad ora ad ora le frutta. Andava sempre crescendo, ed esse si erano appena sedute sotto i rami dell' albicocco, che una scossa più violenta delle precedenti fece precipitare dall'alto una pioggia di quelle che erano le più mature. Gettarono il lavoro e si misero a raccogliere. Lovigia ne addentò una, e il succo delizioso le rigava il mento, mentre la Rosina anche ella ne mangiava un'altra bellissima e saporitisssima. Avevano ancora in mano il nocciolo, quando Lovigia esclamò:

— Oh Dio! che cosa abbiamo fatto? Mamma Lucia ci ha proibito di toccare nessuna di queste frutta, e noi adesso l'abbiamo disobbidita?

— Ma noi non le abbiamo mica dispiccate dall'albero, osservava la Rosina. Ci sono cadute si può dire in grembo!

— Ma si doveva raccoglierle e portarle intatte questa sera a Mamma Lucia, replicava Lovigia con un accento del più grande rammarico. Poi si mise a piangere e tra i singhiozzi diceva: — Oh come sarà dolente la Mamma di questa nostra golosità e brutta disobbedienza?

Rosina gettò via il nocciolo, e col lembo del grembiale si puliva le mani e si nettava la bocca.

— Non piangere, Lovigia; infin dei conti siamo

qui noi due sole, e se noi lo vogliamo, la Mamma non ne saprà niente.

— No no, Rosina, ella deve saperlo. Tu sai ch'ella ci perdona spesso le più gravi mancanze, quando noi abbiamo il coraggio di confessarle da noi stesse.

— Questo è vero, ma le disobbedienze non le lascia passare, capisci.

— Ebbene, ci castigherà, ch'ella fa ogni cosa pel nostro bene! così un' altra volta ci ricorderemo un po' meglio delle sue proibizioni.

— Hai ragione tu Lovigia; ma ella si affligge tanto, quando le tocca di castigarci!.... Se si potesse risparmiarle un tal rammarico!... Povera Mamma Lucia! a me fa tanto male, quando la veggo corrucciata....

— Ed anche a me Rosina, ch' ella non merita le si dia il minimo dispiacere!... Ma non lo avrebbe ella a cento doppi più grande, se venisse a sapere che noi le abbiamo nascosto questa nostra mancanza? E come osare di guardarla neanche in faccia con un tal rimorso nel cuore? E non arrossiremo di vergogna, quand'ella ci accarezzerà e ci dirà che noi siamo le sue buone, le sue care bambine; e noi sapremo troppo bene di non più meritarlo?

A queste parole la faccia furbetta della Rosina cangiò espressione. Si fece seria e due grosse lagrime le stavano lì per cadere dagli occhi.

— Oh Lovigia, che noi saremo ben cattive! Andiamole subito incontro, e raccontiamole subito ogni cosa!

E con questa ferma risoluzione usciron tutte due dal broletto e corsero da Mamma Lucia.

Mie piccole lettrici che imparate tante belle cose nelle vostre scuole di città, in oggi non ho potuto narrarvi che una povera storia di campagna. Queste scolarette contadine e questa maestra contadina, senza libri, senza giornali e con sì pochi mezzi d'istruzione, vi avranno facilmente fatto sorridere. Scommetto io che non vi sareste mai immaginate che vi potesse essere al mondo una scuola dove si insegnasse a far la polenta! Guardate alle vostre belle manine così bianche e delicate, e pensate che cosa diverrebbero se la sorte le condannasse a dover maneggiare la ronca e la falcetta. Vedete dunque che dovete ringraziare la Provvidenza di avervi fatto nascere in una posizione cotanto superiore a quella delle mie tre piccoline. In questo mondo c'è tanta diversità di destini, che quelle cose che convengono ad una classe di persone, non sono sempre adatte a qualche altra. Ma amare le vostre mammine e le vostre maestre così come queste povere contadinelle amavano la loro buona Mamma Lucia, aver tutta questa paura di dispiacerle; essere così sincere e così pronte ad aprirle il loro cuore anche quando sapevano d'aver fatto male, sono tali tesori di affetto, che ad augurarveli mi par proprio che sia un volervi bene davvero.

L'ORECCHIO

Attilio, l'unico figliuoletto dei coniugi Mirelli, e il cane Furò erano grandi amici. Si può dire che la prima parola un po' aspra, che le labbra di latte del piccino s'erano ingegnate a pronunziare, era stato il nome di quel cane, instancabile compagno delle escursioni di suo padre e fidato custode della casa. Lo portavano tuttavia in braccio che al comparire di Furò egli si metteva in allegria, dimenava i piedini, s'agitava tutto quanto per ismania di farle carezze, nè era possibile acquietarlo se prima non l'avessero seduto sul dorso della buona bestia, che quasi per istinto aveva capito

che quel bamboletto era quanto di più caro possedevano a questo mondo i suoi padroni: sicchè si adattava mansueto al dolce peso, anzi il suo muso irsuto che a causa dei folti mustacchioni grigi e delle sopracciglia sporgenti gli dava l'aspetto e l'imponenza di un burbero veterano, adesso diventava placido, e fatti gli occhi miti e pieni di affetto si moveva adagino, a piccoli passini, e con tanta umiltà di portamento che non era possibile neanche il dubbio ch'egli avesse ad offendere in nessuna maniera quella inesperta e delicata creaturina. Difatti in famiglia vivevano per questo conto tanto sicuri della bontà del cane, che punto non badavano, se il fanciullino gli si appressava, sia che fosse accovacciato a dormire in qualche angolo, o che mangiasse in cucina le ossa che gli si gettavano. E Furò, terribile coi gatti e con qualunque altro che avesse osato disturbarlo in quei momenti nei quali ei si teneva nel suo buon diritto, con Attilio era subito un agnello e dimenava la coda e si lasciava palpare; ed il fanciullino avrebbe potuto perfino togliere il boccone, ch'egli non aveva per lui se non carezze ed amore. Di dì in dì questa dimestichezza s'andava aumentando. Attilio aveva imparato a camminare, a correre; s'era fatto grandicello, e non aveva nè fratelli, nè compagni con cui giocare, che i signori Mirelli a quell'epoca vivevano in una casina sulle colline di Manzano a un tiro di fucile discosta dall'abitato, e non amavano che il loro figliuoletto scendesse da solo a bazzicare coi ragazzi del villaggio.

Nei primi periodi della vita, quando il corpo umano gettato nello spazio tende a crescere e a svilupparsi, c'è un bisogno prepotente di moto, e fortunati i bambini di una certa classe, se hanno l'opportunità d'imparare la ginnastica! Quegli esercizii, regolati da una guida esperta, sono per essi salute e bellezza ed anche virtù ed intelligenza. Ma nell'isolamento in cui si trovava il piccolo Attilio, questo non era il caso. Ben supplivano in qualche maniera i giochi, i salti e le corse col cane. Spesso ti accadeva di vederli insieme nel giardino o nel cortile di erba dinanzi alla casa, e lì si sfidavano a chi prima arrivasse alla meta, o a chi meglio spiccasse un salto al disopra di una barriera che il fanciulletto aveva a tal uopo accomodato; o vedevi Furò correre in traccia dei sassi, che Attilio si godeva lanciare con quanto aveva di forza, e non era pericolo che il cane si sbagliasse nel riportarglieli, che fra mille il suo fino odorato gl'insegnava a discernere quel che era stato nelle mani di lui: così arrecava con tutta fedeltà il moccichino, il berretto e qualunque altro oggetto ch'ei s'avesse dimenticato in casa o che si fosse piaciuto a nascondere a bella posta.

Ben si sa che in queste gare, dove si trattava di agilità, di forza e di destrezza, il cane superava di gran lunga il fanciulletto. Era per deferenza, ch'ei si lasciava in ogni cosa comandare e che quando correvano insieme tratteneva il proprio slancio per rimanergli al pari. Bisognava vederlo quando afferrava un bastone o una verga tenuta

dall'un all'altro dei capi da Attilio e s'argomentava di stappargliela di mano. Avrebbe potuto portargliela via alla prima scossa, ma ei digrignava i denti, puntava sul terreno le zampe anteriori, faceva piccoli salti all'indietro tanto da equilibrare le proprie forze con quelle di lui, e finiva sempre col dargliela vinta. Così alla menoma spinta si lasciava rovesciare al suolo, e lì supino aspettava che Attilio gli si sedesse sul corpo e a tutte le sue prepotenze non rispondeva che col mostrare a fior delle labbra i candidi dentini, quasi avesse goduto nel farsi tormentare: tutto al più nella furia d'un salto, nel rialzarsi si ardiva di lambirgli la faccia all'improvviso colla lingua.

Povero Furò, vittima della sua illimitata devozione al padroncino! perchè Attilio che non aveva nessuna paura di lui, gli fece subire ogni sorte di capricci. Pazienza voler che stesse su diritto sulle sole due zampe posteriori, che non potesse masticare qualche ghiotto bocconcino ch'ei gli metteva sul naso e fra gl'incisivi, e si godeva a vederlo lì attento a un comando che a bella posta ei ritardava, o che te lo stendesse giù in terra per morto, e guai! se si arrischiava al più piccolo moto. Ma e' talvolta gli attaccava alla coda e alle orecchie ogni fatta di spauracchi, e perchè non gli uscissero, stringeva il refe con quanto aveva di forza, lo camuffava poi in guise strane, col cappello in testa, con mantello, con mille imbrogli, e pretendeva che così imbacuccato dovesse correre a far salti, che naturalmente riuscivano in tante cadute; il

L'orecchio.

dall'un all'altro dei capi da Attilio e s'argomentava di stappargliela di mano. Avrebbe potuto portargliela via alla prima scossa, ma ei digrignava i denti, puntava sul terreno le zampe anteriori, faceva piccoli salti all'indietro tanto da equilibrare le proprie forze con quelle di lui, e finiva sempre col dargliela vinta. Così alla menoma spinta si lasciava rovesciare al suolo, e lì supino aspettava che Attilio gli si sedesse sul corpo e a tutte le sue prepotenze non rispondeva che col mostrare a fior delle labbra i candidi dentini, quasi avesse goduto nel farsi tormentare: tutto al più nella furia d'un salto, nel rialzarsi si ardiva di lambirgli la faccia all'improvviso colla lingua.

Povero Furò, vittima della sua illimitata devozione al padroncino! perchè Attilio che non aveva nessuna paura di lui, gli fece subire ogni sorte di capricci. Pazienza voler che stesse su diritto sulle sole due zampe posteriori, che non potesse masticare qualche ghiotto bocconcino ch'ei gli metteva sul naso e fra gl'incisivi, e si godeva a vederlo lì attento a un comando che a bella posta ei ritardava, o che te lo stendesse giù in terra per morto, e guai! se si arrischiava al più piccolo moto. Ma e' talvolta gli attaccava alla coda e alle orecchie ogni fatta di spauracchi, e perchè non gli uscissero, stringeva il refe con quanto aveva di forza, lo camuffava poi in guise strane, col cappello in testa, con mantello, con mille imbrogli, e pretendeva che così imbacuccato dovesse correre a far salti, che naturalmente riuscivano in tante cadute; il

L'orecchio.

peggio si era quando gli veniva il grillo di decretare che fosse diventato un cavallo, e col morso in bocca e con certe stregherie di finimenti, che miseramente lo impattoiavano, gli faceva tirare un suo piccolo biroccino e spesso anche a furia di frustate.

Non era già che Attilio fosse crudele, ma non rifletteva, non capiva che questi erano tormenti: e avvezzo fin da piccino ad abusare dell' infinita tolleranza della povera bestia, adesso senza quasi avvedersene s'era costituito in suo tiranno. Indarno la mamma l'aveva ammonito a non maltrattare così un animale tanto mansueto e che gli voleva tanto bene.

L'abitudine, il ridere degli astanti o la scappataggine della sua età lo tiravano spesso a disobbedire.

Avvenne che un autuno fosse ospite in casa Mirelli un giovane signore, amico del padre di Attilio. Era un bell'uomo alto della persona, di sembianze un po' severe a causa anche della barba e folti capelli neri che portava assai lunghi. Spettatore più volte di questi barbari giochi, mai non sorrise.

Una mattina egli e il fanciulletto erano scesi insieme nel giardino. Il forestiero s' era seduto su d'una panca a' piedi di un gruppo di alberi da dove si dominava il declivio della collina e il torrente sottoposto e la largura del lontano paesaggio.

Aveva cavato di tasca un suo libro e faceva le viste di leggervi per entro, ma i suoi occhi si fi-

savano sulla barca che a quell' ora tragittava i passeggieri del villaggio di contra, e cadevano forse più dappresso sul fanciulletto che lì pochi passi di discosto si abbandonava a' suoi soliti esercizi col cane. Anzi in quel giorno, facilmente per il gusto di far vedere le sue bravure, era istancabile, e inventava sempre nuovi modi di martorizzare quella povera bestia.

Il forestiero immoto, silenzioso come una statua, pareva che non lo badasse; alla fine si scosse e riposto il libro fe' cenno ad Attilio di venirgli dappresso. Il fanciulletto in due salti gli fu tra le ginocchia e sollevava a lui il visino sorridente e rubicondo. Il cane lo aveva seguito e postosi sulle gambe diretane tendeva il muso e lo guardava fiso come se anch'egli avesse voluto partecipare ai loro discorsi. Il forastiero accarezzava con grande affetto quella bionda testina e, mentre tentava ravviargli i ricci scomposti, così si mise a favellare:

— I tuoi capelli sono ricciuti e biondi, i miei sono neri e lisci: ma sapresti indovinare perchè io li porto sempre lunghi e sempre alla stessa foggia?

Il fanciullo, sorpreso da quella inaspettata dimanda, si fece ancora più rosso, nè sapeva trovar modo a rispondere.

— A tè! diss'egli presentandogli la faccia dal lato sinistro. Solleva colla tua manina questi miei capelli.

Il fanciullo obbedì, e con suo gran terrore vide che da quella parte egli non aveva orecchio, ma

un brutto buco circondato da una orribile cicatrice.

— Or bene, continuò sorridendo quel giovine signore, tu devi sapere, che quando era piccino come te, anch'io avevo un cane, e giuocando con lui, senza avvedermene, aveva imparato a tormentarlo. Nessuno mi corresse, e questa mala abitudine mi fece in seguito crudele ed ingiusto colle bestie. Nella mia spensieratezza credeva lecito far loro subire tutti i miei capricci, e non mi ricordavo che sono anch'esse creature del Signore. Diventato grande, invece del cane, mi piaceva assai di cavalli. Ne avevo uno assai bello, assai vivace; e quando uscivo con esso, mi tenevo della sua agilità e della sua bravura nel corso, come se fosse stato merito mio. Per renderlo pronto alla mia voce, quando la gente non vedeva, gli facevo toccare delle buone staffilate senza rendermi conto se egli le avesse o no meritate, perchè a maltrattarlo io mi credevo nel mio pieno diritto. Un dì in fra gli altri, essendomi andata male non so che impresa, sfogai il mio cattivo umore sulle spalle del povero animale e lo percossi fuor di misura senza nessuna ragione al mondo. Di cotesti erano passati un bel quindici giorni, quando al mio solito sceso in stalla per veder come l'avevano governato, ed appressatomi alla restrelliera, il cavallo furibondo mi si slancia addosso e coi denti mi strappa d'un colpo l'orecchia. Era vendetta, ma io aveva torto e sentii che mi stava bene, e che se la punizione era rigorosa, io me l'aveva giustamente

meritata. Ora, bambino mio, ho voluto raccontarti questa istoria perchè mi sono accorto che tu pure abusi della bontà di questa povera bestia e t'incammini per la stessa mala via che mi fece cattivo e crudele, e mi tirò addosso la disgrazia che con questi miei capelli lunghi m'ingegno di nascondere agli occhi del mondo.

Attilio atterrito e confuso non osava dir verbo; s'era fatto di porpora, aveva gonfi gli occhietti, e quasi per cercare una distrazione, la sua manina si posò sulla testa del povero cane che in quel frattempo si era sempre più avvicinato e che sentendosi accarezzare dal suo amato padroncino capì per istinto che una mutazione era successa nel suo cuore, e guaiva consolato, e dimenava la coda e lambiva i piedi e le mani ad entrambi, quasi per attestare la sua riconoscenza.

LE SMORFIE

La piccola Giulietta stava tutta sola colla sua bambola nella stanza vicina a quella della mamma; aveva tirato uno sgabello dinanzi alla psiche, e il papà, che per caso passava per di lì, sentì ch'ell'era in gran colloquio colla prefata signora bambola e tanto intenta a guardarsi nella spera, che non s'accorse di lui; sicchè egli, entrato in curiosità, non potè a meno di mettersi in punta di piedi e di star un momento in attenzione. Raccolse la predichina che qui sotto trascriviamo.

Giulia. Dunque ti sei proprio ostinata a non volermi obbedire? Dura ve' come un piuolo, senza voler piegare un pochino nè a destra nè a sinistra codesta tua testolina caparbia! Pare proprio che

tu abbia inghiottito il manico della granata... Ma non capisci che un po' di grazia e di flessibilità ti starebbero assai bene e ti farebbero le cento volte più vaga? Andiamo, storditella, guarda qui nello specchio, guarda io come so darti l'esempio. Certi piccoli movimenti, certi sorrisetti vanno a maraviglia. E non ti pare ch' io sia proprio da mangiar viva, quando fo così il bocchino e mi volgo all' un dei lati con codest' aria vezzosa che dà tanto risalto ai miei occhietti che tutti dicono essere due stelle? Ma se li tenessi lì spalancati e stupidi come vostra signoria, e stessi sempre impettita e rigida sarebbe davvero un altro paio di maniche. Animo! Oh la sgarbata! Vedi bene di non farmi andar in collera perchè sono capace d' arrabbiarmi, capisci, più del papà, quando ieri mi sgridava per aver tirato le orecchie al suo famoso cane da caccia. — Allora il babbo interruppe.

Papà. Mi pare, Giulietta, che questa tua bambola ti dia non pochi pensieri. E com' è questa faccenda? La signorina s' è dunque portata assai male?

Giulia. È un'ora che mi affatico ad insegnarle un po' di garbo ne' suoi movimenti, ed ella mi sta lì dura, senza voler imitarmi, ch'è proprio una disperazione.

Papà. Eh, infatti prodigar di così utili istruzioni senza profitto immaginabile è cosa che deve dispiacere! Ma se non m'inganno, tu parlavi nientemeno che di metterti in collera.

Giulia. Oh, in collera no! oi le faceva solamente

rimprovero... Scommettiamo che tu hai sentito i nostri discorsi?

Papà. Supponiamo anzi ch'io non avessi sentito niente e che ti pregassi di confidarmeli: avresti tu difficoltà di mettermene a parte?

Giulia. Io no! So che i figliuoli non debbono aver secreti pei loro genitori.

Papà. Va bene, cuor mio! Ripetimi dunque quel che poco dianzi dicevi alla tua bambola.

Giulia. Gli è ch'ella non voleva capire di piegare un tantino da parte la testina, ed io le dicevo, che s'ella non m'avesse obbedita sarei andata in collera più di quel che sei andato tu ieri, quand'io tirava le orecchie al cane da caccia.

Papà. Tu t'immagini dunque, che io ieri fossi andato in collera?

Giulia. Ma tu avevi un così brutto muso e mi guardavi d'una maniera... che davvero ho creduto d'averti fatto inquietare.

Papà. Giulietta mia! non era, vedi, ch'io mi fossi corrucciato. Era che mi faceva pena a vederti tormentare senza costrutto quella povera bestia, e poi temevo che tu finissi col farti mordere: nè avendomi giovato l'avvertirti; anzi, accorgendomi che tu non capivi niente e continuavi nella tua impresa ad onta dei miei consigli, temetti che tu diventassi disubbidiente, e mi sentii profondamente afflitto. Tu allora ti sei figurata, ch'io fossi in collera. Andare in collera contro di te? Ma sarebbe stato aver torto e comportarmi teco come tu col cane.

La Sagra di Rosazzo.

rimprovero... Scommettiamo che tu hai sentito i nostri discorsi?

Papà. Supponiamo anzi ch'io non avessi sentito niente e che ti pregassi di confidarmeli: avresti tu difficoltà di mettermene a parte?

Giulia. Io no! So che i figliuoli non debbono aver secreti pei loro genitori.

Papà. Va bene, cuor mio! Ripetimi dunque quel che poco dianzi dicevi alla tua bambola.

Giulia. Gli è ch'ella non voleva capire di piegare un tantino da parte la testina, ed io le dicevo, che s'ella non m'avesse obbedita sarei andata in collera più di quel che sei andato tu ieri, quand'io tirava le orecchie al cane da caccia.

Papà. Tu t'immagini dunque, che io ieri fossi andato in collera?

Giulia. Ma tu avevi un così brutto muso e mi guardavi d'una maniera... che davvero ho creduto d'averti fatto inquietare.

Papà. Giulietta mia! non era, vedi, ch'io mi fossi corrucciato. Era che mi faceva pena a vederti tormentare senza costrutto quella povera bestia, e poi temevo che tu finissi col farti mordere: nè avendomi giovato l'avvertirti; anzi, accorgendomi che tu non capivi niente e continuavi nella tua impresa ad onta dei miei consigli, temetti che tu diventassi disubbidiente, e mi sentii profondamente afflitto. Tu allora ti sei figurata, ch'io fossi in collera. Andare in collera contro di te? Ma sarebbe stato aver torto e comportarmi teco come tu col cane.

La Sagra di Rosazzo.

Giulia. Dunque tu non ti sei corrucciato neanche per quelle cose che sto dicendo alla mia bambola?

Papà. Per dirti la verità, ci sarebbe qualche osservazione da farti sulle lezioni di civetteria che tu le davi, cominciando col proporre te stessa ad esempio.

Giulia. Eh! mi pareva di riuscire così più aggraziata ed amabile. La piccola Antonietta mi dice sempre che que' garbi mi stanno sempre bene.

Papà. Senti Giulietta, io credo d'aver qualche po' d'esperienza e di saperne in argomento più della tua amica, e in coscienza non posso essere del tuo avviso.

Giulia. Eppure ieri dinanzi allo specchio io provava tutti quei piccoli moti di testa, e ora torcevo il collo così un tantino a sinistra, ora con un sorrisetto piegavo con grazia a destra, e ti assicuro che gli eran vezzi da farmi cento volte più bella.

Papà. Ma che? Vorresti sostenere che le contorsioni e le smorfie valgano meglio della semplicità così naturale ai tuoi anni? La bellezza, cuor mio, prima di tutto è il vero, e cotesta tua amica non ti ha insegnato che delle brutte finzioni. Eppoi, sai tu dove si va finire con questi sorrisetti ed inchini d'artificio?

La fanciullina fatta rossa come una fragola stava tutta mortificata, e non osava alzar la fronte. Il papà continuava:

Papà. Si finisce, figliuola mia, col pigliar gusto per tutto ciò che sa d'affettato. Non solamente il

piegar il collo, il torcer il bocchino, l' ammiccare degli occhietti diventa una cosa artefatta e schifosa, ma quel ch'è peggio ti entrerà nel cuore la stessa falsità a cui ora t'ingegni di comporre l'estremo tuo contegno.

Giulia. Oh povera me! Fortunatamente ch'io ti ho fatto confidenza del mio secreto. In questa maniera avrei potuto senza accorgermi diventare una falsa.

Papà. Ed io fidente nella ingenuità de' tuoi anni non mi sarei, se occorre, avvisato della strada per cui ti mettevi, se non quando queste ridicole contorsioni diventano in te coll'abitudine una seconda natura. Oh, guarda, Giulietta mia, com'è bene aver confidenza col tuo babbo! Tu poverina mi apri tutti i tuoi pensieri, ed io che sono il tuo vecchio amico posso giovarti colla mia esperienza e consigliarti sempre per bene. Dammi un bacio, tesoro, e che sia come promessa d'esser sincera con me e di continuare a dirmi sempre senza riguardi tutti i tuoi segreti.

La Giulietta si slanciò fra le braccia del suo babbo, e nell'unire le sue labbra porporine a quelle di lui, sentì che a questo mondo non v'era nessuna anima che le volesse più bene e desiderasse con più ardire il suo meglio.

LA SAGRA DI ROSAZZO

La Nonna era seduta nel suo ampio seggiolone a braccioli, aveva in mano la calzetta e sul tavolino da lavoro che le stava dinanzi teneva aperto un libro; ma non vi leggeva per entro, ed anche il movimento delle sue dita si era rallentato; invece il suo sguardo, al disopra degli occhiali, seguiva l'andare e il venire della Latina, che sommessamente canterellando era tutta intenta a riporre nel cassettone i balocchi de' suoi minori fratellini rimasti disseminati per la stanza. Quando le parve che la fanciulletta avesse finito di dar sesto a quella faccenda, la Nonna si fece ad interrogarla. — E così Latina ti sei dunque divertita ieri alla sagra?

Latina. Altro che divertita Nonna! Tanta gente, tanti ragazzi venuti da tutte le parti per la cresima... Due volte ha cresimato l'arcivescovo, una proprio quando siamo arrivate noi. E poi sulla piazza, se tu avessi veduto quante baracche di giuocatoli e di ciambelle! Ma mia cugina Geltrude non poteva darsi pace di tante belle cose e ad ogni passo batteva le manine e tripudiava di gioia.

Nonna. Fatti in qua, figliuola mia, disse la Nonna stringendosi all'un dei lati del suo seggiolone, siediti qui a me dappresso e raccontami un pochino.

Latina. Vuoi proprio che ti narri ogni cosa? E strascinando uno sgabello venne a posarselo ai piedi, di modo che teneva le braccia sulle ginocchia di lei e il visetto sollevato a guardarla negli occhi. La Nonna depose sul tavolino gli occhiali e accarezzandola, le dava animo ad andare innanzi con que' suoi cari discorsetti, che la facevano tornare con tanto piacere agli anni della sua infanzia, oramai già tanto lontani. Quelle faccie così avvicinate, e l'una intenta nell'altra, erano belle ambedue, e benchè a tanta distanza d'età, rilevavano un tipo comune.

Latina. Sai Nonna, che la strada l'abbiamo fatta tutta quanta a piedi?

Nonna. Oh lo sproposito! La mamma aveva ordinato a Bastiano di condurvi col carrettino. Com'è stata dunque che non v'ha raggiunte?

Latina. Ci ha raggiunte ed anche passate. La Giustina voleva ad ogni costo montare: mi aveva già presa in braccio per mettermi dentro; ma io

che avevo trovato la cuginetta Geltrude colla sua aia Marianna determinate a salire la collina a piedi, non ho voluto esser da meno di loro, e abbiamo fatto trottar innanzi Bastiano, e bel bello in compagnia, tutte quattro ci siamo incamminate su per la collina. Ed è stata un'allegria. S'incontrava ad ogni passo ragazzini e ragazzine, di quelli cresimati alla mattina che venivano giù saltando colle loro gran collane di ciambelle a tracolla contenti come pasque pei regali ricevuti. E poi si godeva quelle magnifiche viste, che a misura che si saliva, si facevano sempre più belle.

Nonna. Ma tutto questo già lo avreste goduto allo stesso in carrettino e non vi sareste stancate e non avreste ammaccato i vostri poveri piedini su per quell'erba. Oh, ti dorranno oggi i piedini la mia piccina! Ti sentirai finita, ammazzata ad aver fatto tutto quel tantino di passeggiata per quel ciottolame disastroso! — E la buona vecchia nella sua tenerezza per la nipotina, la tirava a sedere a sè dappresso.

Latina. Ti pare? Magari si trattasse di tornar subito lassù, ci anderei. E poi sai quante volte ci siamo fermate a riposare sull'erba? Sai quanti fiori abbiamo colti e quanti mazzolini abbiamo fatti? Ho anche saputo che tu mi vuoi bene.

Nonna. Come l'hai saputo?

Latina. La Marianna me l'ha insegnato. Ogni volta che si trovava una margherita, Marianna la disfogliava e le faceva mllie domande: un petalo levato voleva dir *sì*, l'altro *no*, finchè si arrivava

all'ultimo, e si sapeva la verità. Geltrude ha interrogato del suo babbo, Giustina di Bastiano, e l'è capitato un gran *no*; io Nonnina di te, e m'è venuto un *sì*. Ora in carrettino tutto questo non si poteva fare. E poi a un certo punto della via abbiamo incontrato il Toscana, quello che insolfa le viti ed ha voluto farci entrare in un campo su per una collinetta, dov'egli ha salvato l'uva, e ce n'era tanta tanta, e tutta bella ch'era una gloria, grappoli così fatti, maturi da far venire l' acquolina in bocca; e ne abbiamo anche mangiato sai? ma se si era in carrettino, non la si vedeva capisci, e neanche la si assaggiava.

Nonna. E a Rosazzo quando siete arrivate?

Latina. Cosa credi, che sia tanto lunga la strada? Appena sentite le campane che davano il segno dei vesperi, ci siamo affrettate e in quattro salti si era sulla piazza della Badia. E poichè si trattava di salti, la Latina, a farglieli vedere, aveva abbandonata la seggiola della Nonna e le saltabeccava dinanzi, senza badare al come e al quando le si scompigliasse la lunga zatterra che portava sulle spalle.

Nonna. Vieni qui poi! contami adesso di lassù. Ci sarà stata della gran gente e carrozze e signore... E dei dintorni, tra i nostri conoscenti, che hai veduto?

Latina. Carrozze, carrettini, signori, una folla, un viavai da non dirsi; ma noi Nonna, non abbiamo conosciuto nè salutato nessuno. Eh sì! Si aveva altro da fare noi altre, che perderci in com-

plimenti. Noi ci siamo tirate subito sul mercato. Oh, se tu avessi veduto, Nonna, quante ciambelle? Quanti dolci! Quante frutta! Tavole intere coperte d'ogni sorte di cicche; e poi giocatoli di tutte le qualità, bambole, soldati, tamburri, cavallini. La Geltrude ad ogni passo saltava per l'allegria, e non la si poteva proprio tenere a segno.

Nonna. Sicchè m'immagino che avrete fatto dei grandi acquisti, tanto più che tu dovevi essere abbastanza ben fornita di denaro! Col capo d'anno, se non mi sbaglio, un cinque franchi li hai buscati solamente per la canzoncina recitava al Nonno, e poi la mamma e il babbo ogni volta che sapevi le lezioni ti davano qualche moneta. Sentiamo dunque che cosa di bello hai comperato?

Latina. Un soldato a cavallo per Emilio, e un tamburino per Peppi.

Nonna. E non hai comperato altro? Allora bisogna dire che tu abbia preferito di riportare a casa quasi tutto il tuo denaro.

Latina. Eh magari Nonna! Ma non m'è rimasta neanche una pallanca.

Nonna. Diamine! Ma che cosa è avvenuto dunque di quel bel gruzzolo di franchi che tenevi nella tua borsellina?

Latina. Vuoi proprio che te la conti? Io e la Geltrude si era tutte due assorte dinanzi a una di quelle baracche. Presso di noi stava una povera donna. Ella teneva in braccio un bambino e dava la mano a una fanciulletta. Oh Nonna mia, se tu avessi veduto com'erano belle quelle creature! La

Non bisogna dir bugie.

plimenti. Noi ci siamo tirate subito sul mercato. Oh, se tu avessi veduto, Nonna, quante ciambelle? Quanti dolci! Quante frutta! Tavole intere coperte d'ogni sorte di cicche; e poi giocatoli di tutte le qualità, bambole, soldati, tamburri, cavallini. La Geltrude ad ogni passo saltava per l'allegria, e non la si poteva proprio tenere a segno.

Nonna. Sicchè m'immagino che avrete fatto dei grandi acquisti, tanto più che tu dovevi essere abbastanza ben fornita di denaro! Col capo d'anno, se non mi sbaglio, un cinque franchi li hai buscati solamente per la canzoncina recitava al Nonno, e poi la mamma e il babbo ogni volta che sapevi le lezioni ti davano qualche moneta. Sentiamo dunque che cosa di bello hai comperato?

Latina. Un soldato a cavallo per Emilio, e un tamburino per Peppi.

Nonna. E non hai comperato altro? Allora bisogna dire che tu abbia preferito di riportare a casa quasi tutto il tuo denaro.

Latina. Eh magari Nonna! Ma non m'è rimasta neanche una pallanca.

Nonna. Diamine! Ma che cosa è avvenuto dunque di quel bel gruzzolo di franchi che tenevi nella tua borsellina?

Latina. Vuoi proprio che te la conti? Io e la Geltrude si era tutte due assorte dinanzi a una di quelle baracche. Presso di noi stava una povera donna. Ella teneva in braccio un bambino e dava la mano a una fanciulletta. Oh Nonna mia, se tu avessi veduto com'erano belle quelle creature! La

Non bisogna dir bugie.

madre non la lo poteva appena tenere in braccio il bamboletto per tanti salti che faceva incontro ai bei giocatoli. Era in un moto continuo, dimenava le gambuccie, stendeva le mani, e non potendo acchiapparli, dava in istrida e in pianti. Fu allora ch'io mi rivolsi a quella donna e le dissi: — Perchè non comperate qualcosuccia pei vostri figliuoli? Qui c'è tanta roba che lor farebbe piacere! Non vedete ch'e' ci lasciano gli occhi sopra e ch'è peccato a non contentarli, poveri piccini. — Eh Dio buono? Mi rispos'ella, comperar de' giuocatoli? Ci vorrebbe altro! cara signorina. Quelle lì non son cose per noi altri. A noi altri basta che non ci manchi la polenta. Nè io son venuta quassù per far di questa sorta di spese! È stata la Tinuccia che mi ha tanto tormentata per venire a vedere la sagra che non ho potuto negarglielo. Già per vedere non costa, ed ho voluto procurarle questo innocente divertimento, giacchè io non posso dargliene degli altri. Io son povera, signorina, e mi tocca lavorare dalla mattina alla sera per provvedere soltanto un po' di pane e un po' di minestra. — Rimasi mortificata e mi pensai di dirle — Oh! io non credevo che vi trovaste in tali ristrettezze... Ma bene a me vorrete permettere che comperi qualche cosuccia per i vostri bambini. Ecco lì una bambola ch'io prendo per la Tinuccia. — Ed io, disse Geltrude, prendo un cavallo ed un tamburro pel piccino. — Se tu avessi veduto, Nonna, come i due bimbi tripudiavano di gioia a queste nostre parole! Ma la loro madre ci

rispose: — Non v'incomodate, signorine, sarebbero cose troppo belle per essi. Invece, se proprio volete farci del bene, ecco, presto vien l'inverno, e il mio piccolo è nudo ai piedini, non ha nè calze nè scarpe, e perchè s'addormenti alla sera, bisognerà ch'io glieli rivolga nel mio grembiule. La Tinuccia poi non ha che la camicia che le vedete indosso e questo misero gonnellino già tutto a pezzi... — Or bene, l'interruppi, provvederemo noi — e tosto mi rivolsi al padrone della baracca domandandogli di comperar della tela, delle calzette, dei pannilani... Ma egli ci rise in faccia in aria beffarda, dicendoci, ch'egli non era venuto lassù per vendere di simili ciarpami, ch'egli teneva invece delle galanterie e che ci consigliava ad impiegar meglio il nostro danaro. Fu allora che la Giustina e la Marianna vennero entrambe in nostro soccorso, e ci tirarono via di lì, conducendoci a un'altra baracca, dinanzi alla quale eravamo passate un momento prima, ma a cui, per dire il vero, non avevamo badato, e dove c'era tutto quel che ci faceva d'uopo. Lì noi abbiamo comperate due paia di calzelane, due paia di scarpette, tela per far una camicia per ciascuno dei due bimbi e tanto panno da vestirli. Poi mi sono pensata di quel che la povera donna aveva detto della polenta, e pregai Giustina a vedere, se lassù ci fosse qualche fornaio e provveder loro un po' di pan bianco per la cena. Ma indovina mo? La contadina si oppose. — No, vi prego, ci diceva, non gittate tanto danaro in quel pane lì, che sarebbe un lusso

per noialtri. Con quelle due monete d'argento che volete dare alla vostra donna per comperarci pane di quello che mangiate voialtri signori, quanta farina di sorgoturco ci vorrebbe? C'è, cara signorina, da star bene tre giorni. — La Giustina allora capì ogni cosa, e raccomandato alla Marianna di non lasciarci muovere di lì, onde non ci perdessimo nella folla, corse via con le due monete e da lì a pochi minuti tornò con una gran pagnotta bruna sotto il braccio e con un bel sacchetto di farina gialla. Le abbiamo messo la pagnotta nel grembiule, e la Giustina e la Marianna le adattarono sulle spalle il sacchetto. La povera donna piangeva, e anche noi ci siamo messe a piangere, nè posso capire perchè, Nonna, mentre si era tanto liete! I fanciulletti invece guardavano ancora nella direzione della prima baracca, quella dei giocatoli, e non parevano così soddisfatti come la loro madre. Geltrude se ne accorse e mi disse all'orecchio: — Tutto va bene, ma que' poveri piccini non sono mica pienamente contenti, e mi fa pena lasciarli andar via così. M'è rimasto ancora qualche soldo, corro a una baracca e prendo due ciambelle. — Corsi con lei, ma non dal primo mercante, ch'era cattivo, e voleva impedirci di far bene ai poveretti. Siamo andate da un altro, e ho lì comperato i giocatoli per i miei fratelli; poi col rimanente mi son fatta dare due piccole bambole, e così abbiamo regalato una ciambella e una bambola per ciascuno. Oh allora sì, Nonna, si poteva dire che propriamente erano beati! Comin-

ciarono a far tante allegrie, ed era davvero un piacere a guardarli. La ragazzina mi prese le mani e me le mangiava a forza di baci; la povera donna partiva pregandoci dal cielo mille benedizioni.

La Nonna commossa accarezzò con ambe le mani la bella testa della nipotina, e tirandosela a sedere sulle ginocchia, la tenne un pezzo stretta al suo cuore. Poi le chiese baciandola:

Nonna. Dimmi la verità, Latina, tu che avevi dato via tutto il tuo denaro e sei tornata a casa senza neanche un soldo, tu eri veramente contenta? Non ti dispiace adesso di non aver più niente?

Latina. Ma già io credo che voi altri me lo avete dato perchè lo spendessi a mio modo, e io ho avuto tanto piacere di spenderlo così... Bisognava vedere con che gusto quei poverini si allontanavano rosicchiando la loro ciambella, e beati e contenti di quella piccola bambola vestita a gran colori! Particolarmente il piccinino non si stancava mai di baciucarla, ed era già fuori del mercato, che io lo vedevo ancora a far salti di gioia tra le braccia della madre. Sai tu di che mi sono pentita? Ecco Nonna, te lo dico in secreto. A vederli così lieti, mi pareva che avrei fatto meglio a comperare tante ciambelle e tanti balocchi invece delle calzelane, delle scarpette, della tela... Perchè a dirtela in confidenza, di queste ultime cose mostravano entrambi di non curarsene mica più che tanto!

Nonna. Fortunatamente, Latina, che la loro madre ha avuto più giudizio di loro e anche più di te. Sentimi un po', se tu avessi una buona fame, e io invece di darti qualcosa a mangiare, ti regalassi una magnifica bambola seduta nel suo biroccino e ti dicessi di andare a farla correre lungo i viali del nostro giardino, saresti contenta?

Latina. E no davvero Nonna! per il momento amerei meglio un po' di pane e ti lascierei tutti i balocchi.

Nonna. E se, quando viene l'inverno, fosti obbligata a restartene in una camera senza fuoco, e non avessi nè calze nè scarpe e neanche maglia sulla vita, ma solo un povero abitino d'estate di quelli trasparenti come una tela di ragno, e io ti regalassi soldati, cavallini, bambocci di tutte le qualità, come quelli che hai tanto ammirato alla sagra di Rosazzo, ci scommetto, vedi, che invece di giocare con essi, tu piangeresti dal freddo e saresti ben contenta di poterli scambiare con qualche cosa che servisse a ricoprirti e a riscaldarti.

Latina. Si sa poi! Come divertirsi col freddo e colla fame addosso?

Nonna. Ebbene, questa sarebbe stata la sorte di que' due piccoli disgraziati, quando fossero tornati nella loro casuccia e alla venuta dell'inverno non avessero avuto nè di che coprirsi, nè di che mangiare.

Latina. Ma vedi, Nonna, avrebbero allora potuto mangiare le ciambelle. Sai quante ne venivano con tutto il mio denaro e con quello della Geltrude? La difficoltà piuttosto sarebbe stata per quando capitava l'inverno, ma per adesso...

Nonna. E se a forza di mangiar ciambelle si fossero ammalati?

Latina. Hai ragione: le paste dolci in troppa quantità fanno male allo stomaco. Babbo, Mamma, tutti voialtri lo dite, ed anche il dottore. Davvero non ci aveva pensato.

Nonna. Tu vedi dunque che la loro Mamma la pensava più dritta, e che nell'approfittare del vostro buon cuore, ella ha mirato al vero bene dei suoi figliuoletti. Ora poi, mia cara Latina, non posso tacerti che io sono contentissima dell'uso che tu hai fatto del tuo denaro e che ti voglio bene al doppio di prima. Tu, povera piccina, non hai comperato nulla per te, e ti sei anzi privata di tutto il tuo denaro per soccorrere due disgraziate creature. Senti, angiolino mio, questa di Rosazzo è stata per te una gran bella sagra!

L'ITALIA DISUBBIDIENTE

talia era una vispa fanciullina, che non aveva ancora tocco il suo quinto anno. Il nome che i genitori le avevano imposto, era l'espressione d'un grande affetto, che allora scaldava i cuori dell'intera nazione; e come se colla luce che la circondava, se coll'aria che alimentava la sua esistenza, ella avesse respirato qualche germe recondito, o qualche ignota influenza diffusa nel creato, la sua anima pronta e perspicace, mostravasi indocile agli altri voleri e poco pieghevole perfino ai consigli, perfino alle preghiere della mamma. Era un cervellino che voleva far tutto a suo modo e che continuamente si ribellava all'autorità di quelli, che per il suo bene tentavano

dirigere quei suoi primi passi nel sentiero della vita.

Eravamo al primo gennaio 1869. Dopo un dicembre continuamente piovoso, il sole era surto in tutta la pompa de' suoi raggi, e fugate le nubi, e dissipate le nebbie, con una giornata quasi primaverile, pareva inaugurare il nuovo anno e promettere giorni di gioia. Non c'era da credere in tale stagione alla durata del bel tempo, ma la mamma d'Italia pensò, che sarebbe bene intanto approfittarne ed uscire colla figliuolina ad una passeggiata. A tal uopo stava pettinandola. L'aveva seduta davanti allo specchio, ma l'Italia in quel giorno pareva che proprio non potesse tenersi ferma; disotto all'accappatoio stendeva or l'una or l'altra delle sue manine, e s'impossessava delle spazzette, degli alberelli con rischio evidente di versarseli addosso, e faceva poi tanti movimenti con quella sua testolina irrequieta, che la mamma non poteva in nessuna maniera venir a capo neppur di raddrizzarle la discriminatura. Indarno la ammoniva di tenersi tranquilla; non era caso che ella volesse obbedire. Non le aveva appena tolto di mano un arnese, ch'ella subito ne ghermiva un altro, e le faceva proprio perdere la pazienza, tanto era disubbidiente e stordita. Più d'una volta si sarebbe risolta di lasciarla in casa, ma il pensiero che dopo tanti giorni di chiusura a causa delle pioggie continuate dei dì passati, un po' di aria aperta e un po' di sole, dovevano farle bene alla salute, la fece condurare in quella fatica e

riuscì alla fine a metterla in ordine. Le aveva di già indossato un bell'abitino nuovo di velluto nero, che lasciava uscire in basso l'orlo festonato delle candide sottane; le aveva allacciato i lucidi stivaletti, e raccomandatole di non gualcirsi, aspettava d'aver finito ella stessa d'abbigliarsi, per metterle da ultimo sulla testina bionda l'elegante cappellino piumato, che a preservarlo dalle sue manine, aveva intanto collocato in alto su d'un armadio, dov'ella non lo poteva arrivare.

Erano già pronte, quando fu annunziata una visita. Un'amica con due ragazzini veniva ad invitarla ad una passeggiata nel proprio giardino. Uscirono insieme. I fanciulletti, presa in mezzo l'Italia, precedevano. Le due signore, l'una a braccetto dell'altra, seguivano. L'ora vicina al meriggio e la giornata splendidamente bella non lasciavano ricordare i rigori della stagione. Si si accorgeva dell'inverno solamente perchè gli alberi stavano nudi e l'erba non aveva più verde; ma l'acquicella, che confinava a mezzogiorno il sito, scorreva limpida, senza impedimento di ghiacci e mormorava placida formando ogni qual tratto cascatelle e sprizzi, che ricadevano nel suo seno come tante perle d'argento. Le due amiche s'erano sedute su d'una panchetta; i fanciulletti si sbizzarrivano in corsa e in giuochi tra loro. Più d'una volta la mamma aveva gridato alla sua Italia di non avvicinarsi tanto all'acquicella, di non correre così spensierata sulla riva. I ragazzini, alla sua voce subito si ritraevano più lontano; ma la fanciul-

letta, quasi l'avesse fatto a bella posta, continuava a far salti proprio sull' ultimo orlo. Va e vieni, corri e saltabecca; ad un tratto le scivola un piedino e giù un tonfo capovolta proprio nel bel mezzo della corrente. Un grido delle due signore, un accorrere spaventate alla sponda, un piangere

disperato della povera madre, cangiò in un subito l'allegria della giornata in una scena di desolazione. Sulla superficie dell'acqua null' altro appariva che i due piedini che convulsamente agitavano e il piumato cappellino oramai travolto dalla corrente a non piccola distanza. La ghermirono in un subito, e colla forza che l'angoscia loro inspirava giunsero a trarla in salvamento. Le vesti

inzuppate le si erano arrovesciate sul capo e minacciavano soffocarla; il freddo improvviso e lo spavento della caduta, l'avevano fatta uscir dai sensi; quel povero corpicciuolo grondante tremava, come se fosse stato agli ultimi aneliti. Fu portata in un letto ben caldo, dove le si prodigarono tutte le cure richieste dal caso. Alcuni giorni dopo, quando la si era già rinvenuta, ma il dottore la obbligava ancora a guardar il letto per distruggere le ultime conseguenze dell'accidente, ella ebbe colla sua mamma, che le faceva d' infermiera, il seguente dialogo.

Italia. Ma dunque, mammina mia, i piccoli dovranno sempre essere obbligati ad obbedire a voi altri che siete grandi?

Mamma. L'obbedire gli è del loro interesse, Italia, e mi pare che pur troppo tu l'abbia provato.

Italia. Eh, gli è stato un caso quello!... Capisco bene quando si tratta di pericoli; ma dover poi obbedir sempre a tutti e in tutto, e dappertutto... mormorava la piccina, nascondendo il suo visetto malcontento sotto le coltrici, di modo che sul nitido origliere più non appariva che il ricco tesoro dei suoi lunghi capelli biondi, i quali dopo quella solenne inzuppata cominciavano solo allora a ripigliare il loro dorato splendore. La mamma si fece ad accarezzare il corpiccino della sua figlietta avvolto tra le coperte, e poi colla mano leggera ad abbassargliele un tantino sul dinanzi, tanto che comparivano fuori prima la fronte e poi quegli occhietti neri, furbetti, vivacissimi, che un po' alla

volta s'ammansavano e finivano coll'assumere una soave espressione d'amore.

Mamma. Adesso, Italietta mia, io lo so, disse la mamma, il perchè di quel tuo esser sempre così disobbediente.

Italia. Già! perchè sono cattiva, rispose la bimba scoprendo anche la sua bella boccuccia, che pareva un bocciuolo di rosa, benchè le labbra stessero tuttavia in attitudine corrucciata.

Mamma. No, che non sei cattiva, cuoricino mio! ma non hai mai potuto capir quanto bene sia l'obbedire. Discorriamo un pochino insieme, e vediamo se io arrivo a fartelo entrare nella testolina, perchè se e' ti entra, e te ne farai te stessa capace, io son certa che mi diventi obbediente come un agnellino. Non voglio più parlare del brutto accidente che ti è toccato, ma invece ti ricordi del tuo piccolo fratellino Ottavio in quella sera, che gli era venuto il capriccio di voler giocare col lume della candela?

Italia. Oh sì! mi ricordo benissimo che tu non volevi, ma l'Ottavio è tanto piccino, che non ne capiva nulla, ed ha voluto fare a suo modo.

Mamma. Tu che sei più grandicella certo capivi perchè io cercava di vietarglielo; ma a lui pareva così bella quella piccola fiammolina, che la voleva ad ogni patto toccare, e che cosa accadde?

Italia. La pigliò in mano e si scottò. Mi par ancora di sentirlo come strillava il povero piccinino.

Mamma. E non sarebbe stato meglio per lui fare a mio modo?

Italia. Sicuro mamma, e' non si sarebbe scottato.

Mamma. Ecco dunque perchè i bambini devono sempre obbedire a quei che sono grandi! Se si proibisce loro di far questo o cotesto, gli è perchè si sa, che altrimenti non potrebbe che tornargliene male.

Italia. E com'è che i grandi lo sanno?

Mamma. Perchè anch'essi, vedi, sono stati piccini e lo hanno imparato dal loro babbo o dalla loro mamma; e si ricordano che ogni volta che non hanno voluto credere ai loro insegnamenti, si sono amaramente pentiti.

Italia. Sta bene mammina; e anche io quando sarò grande voglio insegnare ai miei figliuoli tutte queste belle cose che tu ora mi dici.

Mamma. Infrattanto, disse la mamma sorridendo giacchè abbiamo tempo, vorresti ch'io ti spiegassi anche un'altra delle ragioni per cui voi altri che siete piccoli fareste bene ad obbedire a quelli che son già diventati grandi?

L'Italia surse allora sul suo letticciuolo, e appoggiati i gomiti sull'origliere stava tutta in orecchi.

Mamma. Dimmi, continuò la mamma, saresti tu capace d'apparecchiarti da sola il tuo pranzo e la tua cena?

Italia. O mio Dio: ma io non so mica cucinare!

Mamma. E i tuoi abitini, sapresti farteli da te stessa?

Italia. Oh sì! se non so ancora appena tener in mano un ago!...

Mamma. E quel del capo d'anno; quel bellino

di velluto ora tutto sciupato, e le sottanine ch'io ti ho ricamate, le sapresti, non dico fare da per te, ma neanche ripulire, rimbiancare, azzimare, stirare, insomma rimetterle a modo da poter tornare a farne uso?

Italia. Ma è la Rosina che fa bucato; è la Ghita che stira la biancheria, e pulisce i miei stivalini, e i vestiti; e poi mi aiuta a indossarli....

Mamma. Ecco dunque una quantità di cose che tu non sai e non puoi fare.

Italia. Ma gli è perchè io sono piccola, e queste cose le fanno i grandi.

Mamma. Verissimo, Italietta mia, tu sei piccola, e non puoi nè aiutare la Rosina quando fa il bucato, nè la Ghita quando stira, e se vai in cucina non è che per fare inquietare la cuoca, ma non mica per darle una mano a preparare e a condire le vivande, alle quali poi sai benissimo far buona ciera, quando arrivano in tavola. E così non è già col tuo denaro che si paga la sarta, la crestaia, il calzolaio che hanno lavorato per tuo conto. Li paga il papà, e tu in compenso che cosa sai fare per lui? Che cosa per me, che sono la tua mamma? Se mi ammalassi, sapresti assistermi, curarmi, farmi da infermiera, come ho fatto io per te in questi giorni? — Italia abbassò la testina, e mortificata non poteva rispondere.

Mamma. Tu vedi dunque quante e quante cose fanno per te quelli che son grandi, e alle quali tu non puoi corrispondere perchè ancora sei troppa piccina.

Bastare a sè stessi.

di velluto ora tutto sciupato, e le sottanine ch'io ti ho ricamate, le sapresti, non dico fare da per te, ma neanche ripulire, rimbiancare, azzimare, stirare, insomma rimetterle a modo da poter tornare a farne uso?

Italia. Ma è la Rosina che fa bucato; è la Ghita che stira la biancheria, e pulisce i miei stivalini, e i vestiti; e poi mi aiuta a indossarli....

Mamma. Ecco dunque una quantità di cose che tu non sai e non puoi fare.

Italia. Ma gli è perchè io sono piccola, e queste cose le fanno i grandi.

Mamma. Verissimo, Italietta mia, tu sei piccola, e non puoi nè aiutare la Rosina quando fa il bucato, nè la Ghita quando stira, e se vai in cucina non è che per fare inquietare la cuoca, ma non mica per darle una mano a preparare e a condire le vivande, alle quali poi sai benissimo far buona ciera, quando arrivano in tavola. E così non è già col tuo denaro che si paga la sarta, la crestaia, il calzolaio che hanno lavorato per tuo conto. Li paga il papà, e tu in compenso che cosa sai fare per lui? Che cosa per me, che sono la tua mamma? Se mi ammalassi, sapresti assistermi, curarmi, farmi da infermiera, come ho fatto io per te in questi giorni? — Italia abbassò la testina, e mortificata non poteva rispondere.

Mamma. Tu vedi dunque quante e quante cose fanno per te quelli che son grandi, e alle quali tu non puoi corrispondere perchè ancora sei troppa piccina.

Bastare a sè stessi.

Italia. Sì: gli è vero, sono ancora troppo piccina; non posso far niente per quelli che sono grandi.

Mamma. Adagio: c'è, vedi, una cosa, che tu potresti fare per noi, e che basterebbe a compensarci.

Italia. Ma se c'è, dimmela subito, mamma, perchè certo io la voglio far subito. Oh come sarei lieta di poter dimostrarvi anch'io come vi voglio bene, come vi sono riconoscente!

Mamma. Gli è coll'obbedire, coll'esser buona, tu ci compenseresti a cento doppi delle tante cure che noi ci prendiamo a tuo riguardo. Per esempio, quando la Ghita ti dice di non toccare il fuoco, e tu allo stesso ti ostini a sgominare le brage, e se ella ti toglie di mano la molle, e tu le scappi via con un tizzo ardente; ecco che la obblighi a smettere le sue faccende per correrti dietro e ritortelo, onde, che Dio ci liberi, tu non finisca col metter fuoco alla casa. Così quand'ella ti ammonisce di non tormentare e far piangere il tuo piccolo fratellino Ottavio, e tu continui nella tua impresa come se non avessi orecchie, ella per difenderlo e farti allontanare bisogna che intralasci il suo lavoro a risico che le vada a male ogni cosa. E allorchè ella ti dice di non iscendere la scala con tanta furia, e tu invece di andar pianino corri anzi con più di precipitazione, saltando stordidamente a due a due gli scalini, non è per la terza volta, che le fai perdere il suo tempo per venire a darti la mano ad impedire che tu ti rompa il collo tombolando se occorre, dall'alto al basso! Ma tutto

questo capisci bene, ch'egli è un raddoppiare senza costrutto la fatica e i disturbi alla povera Ghita.

Italia. Non c'è che dire. Ma se qualche volta io la faccio arrabbiare, non indubitarti, mamma, che anch'ella sa rifarsi e la mi dà di quelle sgridate...

Mamma. Stimo io a poter fare a meno. Sai tu cosa potrebbe dirti, quando sei tanto impertinente? — Giacchè lei non vuole star quieta e mi fa perdere il mio tempo, veda di servirsi da sè, che io non posso nè aiutarla a mettersi a letto, nè altro; mentre per sua causa i miei lavori sono rimasti indietro e bisogna bene ch'io pensi a terminarli. — E se la Ghita ti tenesse questo linguaggio, saresti tu al caso di prendere il tuo lume e andar nella camera e spogliarti da sola?

Italia. Pur troppo non ne verrei a capo.

Mamma. Or dunque, figliuolina mia, tu vedi bene, che se i fanciulli non sanno far niente senza il soccorso dei grandi, per compenso devono almeno esser disposti ad obbedire, altrimenti meriterebbero d' essere abbandonati a loro stessi, e che si cavino d' impiccio a loro posta.

Italia. Infatti sarebbe giusto.

Mamma. Ma v' ha di più, Italietta cara, v' ha un' altra considerazione da farsi. Quelli che son grandi sono più forti che non voi altri poveri piccini. La Ghita per esempio è assai più forte di te, non è vero?

Italia. Eh non v'ha dubbio!

Mamma. Gli è per questa ragione, che i grandi si trovano nel caso di poter aiutare e soccorrere

quelli che sono ancora piccoli; ma gli è anche per la stessa ragione, che hanno il potere di costringere i piccoli ad obbedire. Quando la Ghita ti chiama, se tu non vieni, cosa fa?

Italia. Finisce coll'alzarsi e venirmi a prendere per un braccio.

Mamma. E quand'ella t'ha presa, puoi tu sfuggirle di mano ed impedirle che ti porti dove vuole?

Italia. Allora è fatta: bisogna che mi rassegni a lasciarmi strascinare.

Mamma. Dunque vale assai meglio obbedire alla bella prima, che non doverlo fare poi per forza, ed essere per soprappiù sgridata ed anche castigata. A che serve l'ostinarsi? S'ella si mette in capo di farti fare a suo modo, tu puoi ben piangere e pestare i piedi a tua posta. Di qui non si scappa: o per amore o per forza già ti tocca di obbedire; e io per me, ti dico il vero, scerrei sempre di risparmiare almeno i crucci e l'umiliazione di quest'ultimo caso.

La fanciulletta capì che la sua mamma aveva ragione, e gettatole le braccia al collo, le promise che sarebbe stata una buona figliuola, e che non avrebbe mai più disobbedito.

NON BISOGNA DIR BUGIE

La Mariannina aveva raggiunto l' età di sei anni senza che le fosse giammai sfuggita la più piccola bugia. Era così docile, così diligente, così buona, ch' ella non aveva nessun bisogno di nascondere la verità. Se per caso le avveniva qualche disgrazia, come di rompere una scodella o di farsi uno strappo nel vestito o di piggiare un pulcino che le fosse venuto inavvertitamente tra' piedi, ella subito correva dalla mamma e ingenuamente le confessava l' accaduto. E la mamma non sapeva far altro che perdonarle e raccomandarle un po' più d'attenzione per l'avvenire.

La mamma in quell'anno teneva una magnifica

covata di paperi, e la Mariannina, che aveva fatte tante allegrie a vederli l'un dopo l'altro sgusciare dall'uovo, ora aveva anche accettato tutta contenta l' incarico di condurli al pascolo. Ogni mattina, dopo asciugate le rugiade, presa con sè la colazione, la calzetta, ed armatasi di una verga sottile e polita, li conduceva dietro una siepe al limitare del terreno che i suoi di casa tenevano in affitto, dove c'era un bel piazzale d'erba, e dove la mamma le aveva ordinato d'appostarsi. Al di là della strada che confinava quel sito c'erano altri campi ed altre fanciullette convenivano al pascolo chi con una turba di gallinacci o con pulcini ed anitrelle, e chi come lei con paperi. Si fermavano sui cigli dei fossi o nei limitari erbosi che danno la via tra i pezzali posti in arativo. La mamma le aveva ingiunto di non far compagnia con le altre fanciulle, ma di starsene nel suo sito intenta alla calzetta, senza distrarsi in giochi e in chiassi col pericolo che infrattanto i paperi andassero in danno nei seminati, o dilungati dalla siepe si scottassero pel troppo sole. Per più giorni ella obbediva contenta, ma le altre ragazzine, che la vedevano là soletta in quel cantuccio erboso, agucchiando e badando alla sua covata, cominciarono prima a chiamarla, poi a passare la strada e ad invitarla a prender parte ai loro giochi. Disegnavano con una verga nella polvere della via quella figura che chiamano Campo, ci mettevano la piastrella e poi saltabeccando a piè zoppo la facevano scivolare d' uno in altro scompartimento, proprio

sotto a' suoi occhi. La tentazione era troppo forte. Cominciò a pensare che giacchè esse si erano tanto avvicinate a lei, non era più un perder d'occhio i paperi, se anch'ella avesse fatto un passo e avesse un pochino giocato, sempre per altro attenta e pronta a lasciare ogni cosa, quando li avesse visti uscire dall'ombra. Dopo aver fatto quattro salti lavorava con tanto gusto che la calzetta avanzava quasi più di prima, i paperi pascolavano allo stesso; e poi non era lei che fosse andata nei campi degli altri a cercar la compagnia di quelle ragazzette; essa non faceva che uscire sulla via e si trovava in mezzo ai loro giochi, sicchè tutto sommato, non le pareva che questo fosse proprio un trasgredire agli ordini della mamma, e continuò così per parecchi giorni di seguito.

Fra quelle fanciullette ce n'era una più grandicella delle altre ma non per questo nè più assennata nè più buona. Non si curava nè de' suoi paperi, nè di nessuna sorte di lavoro. Invece facevasi caporiona dei giochi, e spesso anche di qualche malefatta, come di rubacchiare spighe di grano turco, che poi rosolavano insieme ad un focherello improvvisato con stecchi divelti a questa o a quella siepe, o rape, o frutta secondo la stagione; e all'epoca di cui parliamo era lei che dava l'assalto a qualche gelso carico di more e tutte le altre la seguivano senza badare ai seminati sottoposti, che allegramente calpestavano con grave danno del campo. La Mariannina per vero

dire non prendeva parte a codeste imprese. Di consueto esse si consumavano nei campi che stavano al di là della strada, ed ella se anche usciva dall'angolo che la mamma le aveva assegnato, non osava per altro oltrepassare di cotanto quel limite. Ben accettava di giocare con gran piacere con colei la partita di campo, e perdeva quasi ogni giorno buona parte della sua colazione.

Brigida, che così si chiamava quel folletto, accortasi della debolezza della Mariannina, cominciò a rifiutarsi di giuocare, quando questa non aveva più niente da perdere. Ma la Marianna che ci aveva preso gusto e che sperava sempre di rifarsi, portò un giorno nella saccoccia tutto il suo piccolo peculio. Erano un sette franchi che un poco alla volta aveva raggranellati, collo spazzare il pollaio e col fare altri piccoli servigetti che il nonno soleva pagarle con qualche centesimo, e ch'ella aveva posti in serbo per comperarsi un vestitino. Tutti li perdette contro l'astuta e assai più destra compagna. Tornò a casa piangendo. A pranzo non mangiò boccone; la mamma ebbe paura che fosse malata e l'interrogava con grande affetto:

— Che hai Marianna? Che cosa ti senti?

— Nulla, nulla; e nascondeva il visino lagrimoso nel grembiale.

— Orsù, voglio sapere che hai! le disse risoluta per ultimo la buona donna.

La fanciulla allora balbettando disse che avea perduto il suo denaro.

— Perduto! ma come?

— L'aveva riposto nel cassettone e più non lo trovo. Qualcheduno me lo deve aver rubato... E nascose la faccia tra le mani perchè era diventata rossa come una cresta di gallo.

Ahi! parve alla madre che questa fosse una bugia. Si ricordò che da qualche tempo ella avea osservato come la sua Mariannina s'era fatta un po' troppo amica della figliuola di mastro Bastiano, di quel folletto della Brigida, che a lei non piaceva nè punto nè poco, dubitò che questa dimestichezza si fosse stretta al pascolo, e nel dimani, dopochè la Marianna era uscita co' suoi paperi, fece una corsa, e girato il campo dall'altra parte, ebbe il dolore di vedere che la sua figlioletta disobbediva e invece di starsi al posto ch' ella le aveva assegnato, giocava di campo alla stradella in compagnia appunto della Brigida.

Uscita in su la sera ad attingere, si trattenne sul pozzo a mondare e a lavare una cesta di erbe mangiereccie che apparecchiava per cena e tanto ci stette d'attorno, finchè venne ad attingere anche la madre della Brigida. Si mise ad aiutarla, e mentre facevano su la corda le disse:

— La vostra figliuola è famosa a giuocare di campo; col suo piedino all' aria ell' è capace di saltabeccare magari tutta la giornata.

— Eh! se si tratta di buscare qualche soldo quella lì è instancabile, rispose l'altra.

— Anche la mia, invece di badare ai paperi e alla calzetta, salta come una disperata.

— Ma la vostra invece di guadagnare i denari la li perde. Solamente nella giornata di ieri io credo che la Brigida le abbia spiluzzicato per lo meno ventiquattro soldi.

Era quanto bastava. La mamma avrebbe dovuto severamente punire la sua figliuoletta che scopriva ad un punto disobbidiente e bugiarda: ma poichè quest'era la prima volta, perdonò contentandosi soltanto di dire la sera al nonno in presenza di tutti:

— Saprete che qui in casa abbiamo un bugiardo. Bisognerà avvertirne la gente perchè più nessuno si fidi di tale persona.

Alcuni giorni dopo la Marianna s'aveva messa al collo una gran bella pezzuola scarlatta, dono della sua santola. Brigida, dopo avergliela grandemente ammirata, le propose di far un cambio con la sua. Ma la Mariannina non n'era persuasa. L'altra invogliata di possederla ad ogni costo, le offrì per giunta un moccichino e poi il suo grembiule delle feste, e poi il ditale, e poi un puntarino. Ma tutto indarno, che Mariannina l'aveva assai cara anche per la memoria di chi gliel'aveva regalata.

La fanciullaccia allora indispettita, si gettò all'indietro le chiome scompigliate e ghermita la piccola per il collo, si accinse e strappargliela di viva forza. Non valsero nè grida nè lagrime. L' aveva pigliata per i capelli, colle unghie le graffiò la faccia, nella lotta una spilla le punse il petto, e non badò a ridurla tutta a strappi, sicchè insanguinata e lacera uscì dalle sue mani spogliata della sua contrastata pezzuola e corse a casa piangendo

e gridando vendetta per l'indegno sopruso patito. Ma la mamma, lungi dal compassionarla, le disse in aria di disprezzo:

— Le saranno tutte fanfaluche. Pur troppo tu se' bugiarda e non ti si può credere. Avrai giocato la pezzuola e adesso vieni a darla ad intendere. Quei strappi nel vestito li avrai fatti da te stessa, come a bella posta ti sarai scompigliata i capelli, e forse che la faccia te la sei tinta con sugo di more.

Marianna con le lagrime protestava ch'era tutto vero quello che aveva raccontato.

— Inutile! disse la madre. Una volta ch'io ho trovato uno in bugia, non gli credo mai più.

La povera piccola confusa andò a ritirarsi in un angolo della stanza e lì amaramente singhiozzando

deplorò di non aver obbedito alla mamma, e di essersi lasciata andare a quella sua prima così brutta bugia.

Nel dimani appena alzata corse dalla mamma a dimandarle perdono e a prometterle che mai più le uscerebbe dalle labbra una cosa non vera, ma per carità, supplicava, per carità, mammina mia, tornami la tua fiducia, torna a credere alla mia parola come per lo passato!

Da quel giorno sono scorsi parecchi anni; la Mariannina è adesso diventata un'assai bella ragazza; e la sua mamma con viva compiacenza mi diceva che dopo quel fatto ella non ha mai più proferito la più piccola bugia, sicchè tutti adesso la rispettano e le credono; e quand'ella ha detto che la tal cosa è così e così, basta per esserne sicuri, come la si avesse veduta coi propri occhi.

BASTARE A SÈ STESSI

ttavia Darmonte, figlia di un ricco negoziante di Tursa, era l'idolo de' suoi genitori. Unico oggetto della loro tenerezza, erede d'una pingue facoltà, l'avevano allevata con idee affatto signorili senza nessuna conoscenza di quanto spetta all'economia domestica e completamente ignorante di tutte le piccole necessità della vita. In una casa dov'era assai numerosa la servitù, con già una cameriera a' suoi comandi, quantunque ella avesse appena tocchi i quattordici anni, Ottavia guardava a' bisogni della quotidiana esistenza come oramai preveduti da quel destino che l'aveva di cotanto privilegiata. Abbandonata tra i soffici cuscini della *dormeuse*, incerta nella scelta delle sue occupazioni, ella si

limitava a rileggere qualche vecchia storia da fate, o col lapis a segnare i contorni di un disegno per ricamo, o tutt'al più s'accompagnava sull'arpa cantando la romanza in voga a que' giorni; ma finiva coll'annoiarsi e spesso quando venivano a chiamarla in tavola, ella giaceva miseramente addormentata; svegliavasi allora all'improvviso, ed era quello il primo istante della sua giornata in cui la si vedeva un cotal poco a muoversi e ad affaccendarsi, se non altro per avviare dinanzi allo specchio i suoi bei capelli biondi scompigliati dal sonno e per indossare un'elegante vestina con cui comparire nella sala da pranzo.

Sua madre aveva una sorella vedova di un negoziante che in altri tempi nella città di Tursa aveva goduto di molta reputazione, come quello che co' suoi traffici dava da vivere a più di cinquanta famiglie; ma disgraziatamente incappato in false speculazioni e tradito da taluno de' suoi soci, era morto di crepacuore, lasciando alla moglie ed all'unica figliuola in età di circa tredici anni un assai modesto patrimonio.

Giannina Del Cangio, meno bella di sua cugina Ottavia, ma animata e più graziosa, aveva nella madre una di quelle donne di merito che sotto l'apparenza di austeri principii nutrono per la lor prole l'affetto il più vero e il più previdente.

La signora Del Cangio, caduta dall'opulenza in una mediocrità che era quasi miseria, aveva sognato adattarsi a cotesto mutamento di fortuna col più nobile coraggio, ed illuminata dalla propria

esperienza, teneva che una giovinetta dovesse essere istruita di tutto diò che fa d'uopo all'amministrazione della famiglia, ed era questo per lei l'unico mezzo di ben condursi un giorno quando fosse maritata, sicura così di non venire ingannata da' suoi subalterni e di sapere sempre bastare a sè stessa per qualunque evento che le potesse soprastare. Perciò all'età di dieci anni la sua Giannina sapeva già lavorare di bianco e ben presto non vi fu più nessun oggetto della sua *toelette* che abile e spiccia ella non avesse saputo prepararsi da sè stessa.

A conseguire un intento così raro e prezioso, la signora Del Cangio esigeva che ogni anno la Giannina nel suo giorno natalizio le si presentasse completamente abbigliata col lavoro delle proprie sue mani. — La è la più gran prova d'affetto che tu mi possa dare, diceva quest'ottima madre, la è la vera maniera di farmi benedire al giorno in cui ebbi la sorte di darti la vita!

Benchè in casa Darmonte frequentasse il fiore della città di Tursa e fosse per così dire il ritrovo ordinario delle persone scelte e più ricche del vicinato, nondimeno la Del Cangio era spessissimo a trovare la sorella per cui nutriva una singolare affezione ad onta che i loro caratteri sembrassero affatto opposti, e che le fosse d'uopo sorpassare quel secreto disgusto e quelle umiliazioni continuamente rinascenti che non manca mai di produrre il contatto di una fortuna disparata. Anche le due giovani cugine s'amavano cordialmente

quantunque i loro gusti e le loro abitudini fossero cotanto diverse.

Spesso nell'appartamento dell'Ottavia scorgevi la Giannina intenta a rinnovare i nastri di un cappellino, a cangiar di forma la guarnizione di una veste, o con infinita pazienza a riparare gli strappi d'un qualche prezioso merletto, mentre quest'ultima, che non aveva giammai saputo tener in mano un ago ed ignorava perfino come si eseguisce coi ferri un semplice giro nella calzetta o come si piegasse l'orlo del più usuale moccichino, stavasi oziosamente adagiata nella sua *dormeuse* a guisa dell'automa che per muoversi aspetta l'impulso della molla. In poche parole ell'era una bella indolente per la quale bisognava preparare perfino l'aria necessaria al respiro, e quindi poteva benissimo dirsi che la sua povera esistenza stava in balìa di tutte le persone che l'attorniavano. Ma a causa di codesto non passava poi giorno che non le recasse mille disgusti.

Era una cameriera inesperta che nel vestirla al mattino l'aveva malamente allacciata di modo che le balze dell'abito le pendevano tutte a sbilenco sul dinanzi e le nascondevano quel suo piccolo e gentile piedino ch'era proprio una compassione... ma capitava la buona ed ingegnosa Giannina, ed infilato l'ago con quattro punti pronti come il lampo riparava allo sconcio e la tornava di buon umore.

Un'altra volta era il parrucchiere che s'aveva dimenticato dell'Ottavia, ed ella doveva intervenire

ad un invito dove l'aspettavano molti giovanotti del buon tono e le più eleganti signorine della città. Impossibile l'andarvi così senz'essere pettinata all'ultima moda!... La compiacente Giannina s'impadroniva in un subito dei bei capelli di sua cugina, ed all'istante l'abile parrucchiere era sostituito. Finalmente un capellino di nuovo genere che l'Ottavia aveva commesso per una gita in calesse capitava proprio sul punto di partire: ma, o sorpresa! o dolore! la forma troppo bassa e troppo stretta non le va; i nastri, i fiori male intrecciati, peggio posati, non hanno grazia, sono un vero controsenso. O modista iniqua! O guai a chi si fida di coteste sventate! Ma per fortuna entra in quel momento nella stanza la Giannina, e al solito servizievole e piena di premura, prende il capellino, giusto motivo del disgusto, lo guarda, lo raddrizza, cangia di sito e fiori e nastri, e datogli così una forma novella, lo allaccia in capo all'Ottavia che si guarda nello specchio stupita, e trova che quel capellino adattato alla sua fisonomia la fa più bella, anzi le sta a meraviglia, per cui in grazia della cugina, ella può subito montare in carrozza e andare a farsi vedere ai pubblici passeggi, dove certo non mancherà di attirare tutti gli sguardi. Tanta abilità in cotesti piccoli servigi che la Giannina le prestava sempre ridendo e senza la menoma pretesa, penetrarono l'Ottavia d'una riconoscenza e d'una ammirazione che le fecero nascere il desiderio di pur imitare la cugina.

Ad onta della sua infinita innocenza, ella non potè esimersi dall' invidiare questa preziosa attività che aveva così spesso criticata; questa fortunata abitudine di bastare a sè stessi, per cui si poteva ridersi della dimenticanza del signor parrucchiere e di tutte le negligenze e spropositi di madama la modista. Ma già in preda al vortice del gran mondo e spaventata dalle noie inevitabili dell'imparare, la giovane indolente rimase nella sua assoluta ignoranza rassegnandosi a tutti i disgusti e contrarietà che le procurava e che spesso finivano coll'inasprire il suo carattere e nuocere alle buone qualità che pur aveva sortito dalla natura. Or avvenne che doveva succedere un matrimonio nella famiglia delle due sorelle Del Cangio e Darmonte.

La figlia d'un lor prossimo congiunto, proprietario di un ricco opificio, stabilita sulle sponde dell'Indro, sposava il figlio del più gran possidente del paese.

Coteste nozze che coronavano i desideri di due case così rispettabili, avrebbero riunito come una festa di famiglia i primari abitanti delle picciole città delle vicinanze. Era un grande avvenimento di cui si parlava già a molte leghe all' intorno; uno di quegli avvenimenti che fanno sempre epoca in provincia. Ognuno aveva la pretesa d' esservi invitati, e le signore di già si disponevano a comparire nei loro più ricchi abbigliamenti e a sciorinare tutto il lusso dei lor merletti e dei diamanti di famiglia.

Il signor di Sorlì, padre della fidanzata, era venuto espressamente a Tursa per far la provvista necessaria a coteste nozze della sua Estella. Nella sua carrozza da viaggio, abbastanza comoda per cinque persone, egli aveva calcolato d'offrir posto intanto alla signora Del Cangio ed a sua figlia. Trovò che il signor Darmonte aveva dovuto partire coi cavalli e colla carrozza per l' asta d' una foresta di grande estensione situata a dieci leghe da Tursa e di cui egli voleva acquistare una buona porzione, si fece egli allora un dovere d'offrire anche alla Darmonte e all'Ottavia il suo mezzo di trasporto, ciò ch' esse accettarono. Ma con gran rammarico della giovinetta fu deciso che questa volta si partirebbe senza cameriera.

L'affetto della Giannina per la zia, la sua abilità e la sua gentile premura, determinarono la Darmonte a cotesta momentanea privazione.

Quantunque l'Ottavia contasse anch' ella egualmente sulla buona e servizievole cugina, pure parve che in questa occasione per la prima volta in sua vita si scuotesse alquanto ed uscisse dalla sua consueta apatia, onde occuparsi della sua doppia toeletta, mentre non solo ella voleva comparire con gran sfarzo alla cerimonia nuziale, ma aveva anche progettato di eclissare tutte le altre al ballo della sera con un suo abito di merlo veneziano guarnito di volubilis e che second'essa doveva produrre un effetto veramente meraviglioso.

La Giannina, sensibile al piacere di un bel vestito, non nutriva peraltro la pretesa della cugina.

S'aveva ella stessa cucito due abiti nuovi, il primo di percallo adorno di un semplice ricamo in bianco, l'altro di mussolina velata a cui dava compimento un' elegante guarnizione di rose primaticce, fiori suoi prediletti e che erano tutti usciti dalle sue mani. Nella sua ingenuità ella confessava d' aver fatto ogni possibile per sostenere l' alta idea che nelle piccole città si fanno circa al buon gusto delle signore del capoluogo della provincia, e soggiugneva ridendo che le correva l' obbligo di degnamente rappresentarle.

Giunse finalmente il giorno del progettato viaggio: eravamo alla vigilia del noviziato in discorso. Fin dal mattino il signor di Sorlì aveva fatto condurre la sua carrozza dalla Darmonte, ond' essa avesse potuto approfittare della cassetta che rimaneva vuota e farvi collocare i diversi oggetti che componevano la toeletta delle signore. Vi misero diffatti la biancheria e tutti i vestiti lisci che potevano star compressi, senza paura che venissero gualciti, ma impossibile porvi gli abiti con fornimento di veli e di fiori! Si chiuse dunque la cassetta sulla quale si collocò una capace scatola di cartone pei cappellini e pei diversi scialli delle quattro viaggiatrici, e sul didietro della carrozza invece del baule troppo piccolo si assicurò una cassa coperta di tela incerata con entrovi gli abbigliamenti che esigevano maggior precauzione. Le due signore Del Cangio e Darmonte dovevano occupare il fondo della vettura e sul dinanzi il signor di Sorlì con le ragazze.

Eravamo all'equinozio d'autunno, e benchè non abbisognassero più di sette ore per giugnere alla Fabbrica posta tra Losce e Sattiglione, il signor di Sorlì desiderava di partire subito dopo la colazione, onde poter far riposare i suoi cavalli a metà cammino, e così arrivare per tempo e sopraintendere egli stesso ai preparativi della cerimonia nel dimani. Ma l'imbarco di quattro donne poco avvezze a' viaggi e di cui una metà aveva la sua brava pretesa di toeletta, era un affare imbrogliato e che di necessità andava soggetto a ritardi. Fu dunque indarno che a mezzogiorno in punto il signor di Sorlì entrò nella sua vettura a cui stavano già attaccati tre rubusti cavalli guidati da un abile postiglione. La signora Darmonte non finiva più colle sue tante precauzioni ed infiniti preparativi, e la Ottavia temeva sempre di dimenticare or l'uno or l'altro dei piccoli oggetti che le erano necessarii, sicchè malgrado le istanze reiterate del povero galantuomo e gli sbuffi della sua giusta impazienza, non fu possibile la partenza prima delle due e per conseguenza non si arrivò alla Fabbrica che alle nove di già sonate.

La viva gioia che aveva destato la loro venuta e le affettuose dimostrazioni con che furono accolte, vennero in un subito interrotte dalla notizia rapidamente diffusa per lo stabilimento che i servi incaricati di portar dentro i fardelli invece del baule di dietro non avevano trovato che le correggie che avevano servito ad assicurare la cassa, sicchè ell'era stata rubata, e in causa dell'oscurità della notte nessuno se n'era accorto.

Le viaggiatrici ne furono disperate. La signora Darmonte perdeva un magnifico abito guarnito dei più bei merletti ch'ella possedesse nel suo ricco guardaroba; si confortava per altro pensando ai cascemiri che le restavano nella scatola dei cappellini attaccata sulla cassetta, dove per fortuna ella aveva messo un altro abito, senza guarnitura a dir vero, ma di bellissimo velluto spinato, col quale avrebbe potuto accompagnare la pompa nuziale con abbastanza di decoro. La Del Cangio non aveva messo niente nella cassa di dietro e non provava il rammarico di nessuna privazione, ma l'Ottavia e la Giannina si vedevano spogliati dei loro abiti più belli, lor non restavano che delle semplici vestine mattinali colle quali era impossibile intervenire alla cerimonia nuziale in compagnia di tante altre signore che avrebbero sfoggiato tutto il loro lusso nell'intenzione di gareggiare in fatto di toeletta.

Diffatti in ogni parte dello stabilimento c'era un moto continuo, un andirivieni, uno strepito singolare che annunziava i grandi preparativi che si facevano, e come gl'invitati già s'occupassero per comparire nel domane in tutto lo splendore della maggior gala possibile.

Nelle piccole cittaduzze di provincia la vanità è assai più pretenziosa che nelle stesse capitali. Si guarda a tutto, si fanno mille paragoni, si critica e si denigra con un rigore reciproco di cui ciascuno si arma senza nessuna pietà.

Alle due cugine non restava neanche lo spe-

diente di ricorrere al guardaroba della sposa. Oltre che ella avrà contato il doppio dei loro anni, era un tal pezzo di ragazza ch'esse stavano tutt'e due nella sua cintura.

Sul primo momento avevano pensato di mandar subito a Tursa a speron battuto a provvedere altri vestiti. Ma la posta assai male sistemata in cotesti paesi, non ammetteva la certezza di trovare un cavallo di cambio e la stessa bestia era impossibile che facesse in una sol notte venticinque leghe per esser di ritorno nel domani a undici precise, ora fissata per la benedizione nuziale dal parroco, il quale era uomo venerando assai innanzi cogli anni.

Si avrebbe potuto ricorrere alle sarte di Losce e di Sattiglione, le quali con alcune braccia di garza, di linone o di mussolina chi sa che non avessero potuto cucire in tutta fretta, se non per la cerimonia nuziale, almeno pel gran ballo della sera due vestiti della figura dell' Ottavia e della Giannina; ma coteste maestrine delle città piccole hanno ancora più pretesa che quelle delle grandi: sarebbe stato d' uopo rimettersi ai lor gusti e lasciarsi raffazzonare alla moda del paese, ciò ch'era affatto incomportabile...

Intanto l'orologio della sala aveva suonato mezzanotte, e la stanchezza del viaggio facendo sentire il bisogno di riposo, si rimise al domani la decisione dell' imbroglio. La Darmonte si ritirò con la sua cara Ottavia nell' appartamento che era stato destinato. La loro consueta indolenza servì adesso

a quietarle sull' accaduto contratempo che ben presto dimenticarono entrambe immergendosi nel sonno il più profondo. Ottavia fu la prima ad addormentarsi, ripetendo ogni qual tratto con voce sempre più languida: — Due vestiti così graziosi.... O il mio fornimento di volubili ! Erano così bellini, così gentili.... Oh ! io non potrò darmi pace di averli perduti.....

L' appartamento destinato alla Del Cangio erano due stanzine contigue, al primo piano d'un casinetto che sorgeva separato dal corpo della fabbrica maestra. La madre, aliena da ogni idea di comparsa e che non aveva perduto nessun de' suoi modesti vestiti, fece presto ad addormentarsi. Ma non fu lo stesso della Giannina. La sua naturale attività e lo spirito di ripiego che sempre l' animavano, adesso le infondevano coraggio e la facevano fantasticare sul modo di pur riparare la toccata disgrazia. Invece di coricarsi, ella esce con tutta precauzione dalla sua camera, discende le scale, ed ha la fortuna, attraversando un andito, d'incontrarsi in una vecchia cameriera di casa la quale era stata l' aia della sposa.

La giovinetta subito l' addimanda, se nel corredo nuziale o nella guardaroba di sua cugina Estella, si trovasse per sorte qualche pezza di garza o di linone, dei nastri bianchi, dei fiori artifiziali, ecc. La buona donna d'un cuore eccellente, e d'uno spirito assai sveglio, capisce per aria e le risponde che la padroncina ha ricevuto fra i tanti regali di nozze un gran fastello di tutte le cose accennate.

— Oh in allora, ripiglia Giannina accarezzandola, se voi voleste assecondarmi, io potrei subito rimediare alla perdita che ho fatta!

— Ma gli è ben di cuore mia cara signorina che io mi vi offro in tutto quello che posso! Voi mi parete così ingegnosa.... la vostra fisonomia ha un non so che di così intelligente, di così vivo, che già non mi darei nessuna meraviglia, se vi bastasse l'animo.... Un istante, e sono con voi! E senza neanche terminare la frase sparisce e torna in un attimo a raggiungere la Giannina nel suo appartamento.

La giovinetta, guardando alla camera dove dormiva sua madre, si cava il cappello, l'abito da viaggio, il camicino; scringe in fretta i suoi capelli neri al sommo della testa, e si dispone a mettere in opera tutto l'ingegno di cui era dotata.

La vecchia cameriera le aveva recato una capace scatola di cartone entro cui stava appunto una pezza di mussola velata e diverse guarniture di fiori artifiziali tra cui fortunatamente si trovavano anche le rose primaticce. Tacite e con ogni cautela per non disturbare la madre, esse tirarono una tavola in mezzo alla stanza, vi accendono un candelabro, e la Giannina colle forbici alla mano destra e spedita, taglia in un attimo i teli di una gonna e i varii pezzi che devono comporre il corsetto. L'abitudine ch'ella aveva di cucire sempre da sè stessa i suoi vestiti e il vivo desiderio di comparire in una *mise* elegante al ballo, le diedero animo in modo che il suo lavoro progrediva più

di quanto ella stessa avesse osato sperare. La vecchia che si sentiva punta d'emulazione l'aiutava a tutto suo potere e in meno di due ore la gonna era già compiuta; mancava la guarnitura e il corsetto alla vegine ch'esigevano un po' più di tempo; ma i punti della Giannina erano un vero diluvio, e poichè in simili casi è permesso di non andar tanto per il sottile, ella allungava badando più all'insieme della cucitura che alla precisione de' dettagli, ed era così spiccia e gettava l'ago con tale un'agilità e una prontezza, che alle quattro del mattino il vestito era già bello e terminato. Lo attaccò con garbo all'un dei ferri della finestra sotto la cortina onde non venisse gualcito e le restasse in tutta la freschezza della sua forma elegante, poi ringraziata la buona cameriera che l'aveva aiutata con tanto fervore, si gettò in letto abbandonandosi a un sonno che la ristorava della durata fatica.

Alle otto del mattino già i diversi cortili e i giardini che circondavano la casa del signor di Sorlì echeggiavano delle grida giulive degli operai della fabbrica, vi si aggiunse il rullo de' tamburi, mentre la guardia nazionale di cui egli era capitano moveva anch'essa a fargli allegria; indi capitarono le giovinette del comune che vestite a festa e intonando le loro canzoni venivano secondo l'uso del paese a offrire alla sposa una ghirlanda di fiori.

Questi canti, queste grida, questo strepito inusitato svegliarono l'Ottavia che uscì dal suo letto

melanconica e più che mai lamentando la perdita de' suoi famosi volubili. Come meglio sapeva provò di offrire all' indolente sua madre i propri servigi in luogo di quelli della cameriera che non avevano potuto condurre con loro; poi ancora con gli occhi grossi dal sonno passò nella camera di sua cugina.

Alla vista del leggiadro vestito che pendeva tra la cortina della finestra, s' immagina che la cassa sia stata trovata, e nella sua lieta sorpresa, getta un grido che risveglia la Giannina e fa correre dalla camera contigua la signora Del Cangio. Quest' ultima gettando gli occhi sull' abito nuovo e vedendo i ritagli della mussolina e i rimasugli di nastri e di fiori artifiziali di cui era sparsa la stanza, indovina subito come abbia passata la notte sua figlia, e stringendola fra le braccia, sente con orgoglio di aver saputo avvezzarla così bene a bastare sempre a sè stessa. Ottavia aggiunge le sue congratulazioni a quelle della zia e non può esimersi dall' invidiare in suo cuore la bravura dell'amabile giovinetta.

Passano poscia nella camera della signora Darmonte, impacciata all'ultimo segno del dover pettinarsi e vestirsi senza cameriera. Giannina colla più gentile disinvoltura si mette ad aiutarla e così disimpegnando quegli umili uffici le racconta la buona ispirazione che l' era venuta di ricorrere alla sposa per riparare l' accidente della cassa.

— Ma, ed io ?.... andava intanto mormorando l' Ottavia, ed io, in che maniera dovrò comparire alla benedizione nuziale ? io, come vestirmi...?

— Vedi, le diceva la zia, se ti potesse convenire o l' uno o l'altro dei miei due abiti di percallo che son rimasti nel baule; sono semplicemente ricamati ma sono affatto nuovi....

— O Dio mio! mia cara zia, voi siete tanto più alta di me, e nel vostro corsetto mia cugina ed io ci stiamo comodamente entrambe!

— Aspetta, soggiungeva la Giannina, vediamo di rimediare. Pel corsetto si fanno quattro buone pieghe che nasconderemo sotto l' ampio cachemire di tua madre; si cambia o si stringe la cintura, e a basso della gonna un vitreppio che venga dissimulato da una o due generose balze all'ingiro...

Era infatti questo solo partito a cui pel momento si potesse appigliarsi e Giannina, l'infaticabile Giannina, dopo aver vestito e pettinato sua zia, aiutò l' Ottavia e fece del suo meglio per salvare le apparenze e diminuire il ridicolo di codesta improvvisata toeletta. Poi andò a mettersi l'abitino ch'ella s' aveva fatto, e insieme colla madre discese nella sala da ricevere, dove già si trovavano riunite in tutta pompa dei loro più ricchi abbigliamenti la maggior parte delle signore invitate.

La Darmonte nella sua costosa veste di velluto spinato uscita da una delle primarie case di Parigi e di un taglio affatto recente ed elegantissimo, coi capelli, il petto e le braccia adorni di gioielli di un grande valore, non era possibile che non brillasse come la figura principale di tutta la compagnia. Alla Giannina il suo abitino tagliato e cucito nella notte le andava così giusto alla bella persona,

ed ella era così aggraziata e così gentile che a tutti parve veramente celeste. Ma la povera Ottavia collo scialle di sua madre sulle spalle, nella continua paura di discoprire il ridicolo di quella veste che non era fatta al suo dosso, stava lì ristecchita, impacciata a guisa di fantoccio e faceva a dir vero una assai triste figura. Fu ben tosto notata e non mancarono di farla bersaglio delle critiche più pungenti.

— Misericordia! diceva la Prefettessa, per venire dalla capitale, gli è bene un contegno sgraziato! Quanta affettazione! Pare una marionetta.

— Non vedi! rispondeva la Commissaria, la poverina è gibbosa e sta lì come un palo, sperando di nascondere al nostro sguardo il suo malaugurato fardellino, ma qui in campagna abbiamo buoni occhi, quanto a Tursa....

Ottavia si sentiva condannata a un vero supplizio e già in suo cuore si proponeva di trovar qualche pretesto per ritirarsi a piangere nella sua camera, quando un giovine signore venne ad offrirle il braccio per accompagnarla alla chiesa dove già dietro agli sposi cominciava ad avviarsi tutta la comitiva. Ma là pure nuovi sogghigni e un guardarla indiscreto e l'insolenza di qualche sarcasmo che giungeva sino a lei....

— O Dio! diceva la poveretta all'orecchio di sua cugina. O Dio, vedi come mi burlano! quanto sei fortunata di saper trovarti e bastare a te stessa, tu almeno sai metterti bene in ogni circostanza!

— Datti coraggio, le rispondeva questa. Mi viene

un'idea che potrà riparare all'inconveniente e vendicarti di codeste chiacchiere incivili.

Infatti, appena tornati dalla cerimonia, Giannina scelse alcune di quelle giovanette del paese che avevano offerta la ghirlanda di fiori alla sposa e che consacrate ai lavori di ago potevano giovare al suo intento. Le condusse nella sua camera e là tagliò di nuovo una veste di mussolina velata simile a quella ch'ella si aveva cucita durante la notte, e messasi ad un tavolo nel mezzo di esse, distribuì ad ognuna il pezzo che dovevano eseguire sotto i suoi ordini.

Ottavia le raggiunse portando una ricca guarnitura, non già di volubili, ma di graziosi fiori bianchi che la sposa aveva trovato fuori tra i suoi tanti regali da nozze. La poverina avrebbe voluto aiutare anch'ella il lavoro, ma, ahimè, non poteva toccare un ago senza subito pungersi le dita, e già senza volerlo aveva malamente sciupato più d'uno dei pezzi che s'era messa per cucire.

— Non è mestiere per te, le diceva scherzando la buona Giannina. Lascia lì, che tu non hai fatto il garzonato, e non puoi far altro che malanni!

L'officina sartoresca diretta dalla brava giovinetta produsse veri miracoli. In capo a sole due ore, ell'ebbe la compiacenza di vestire l'Ottavia di un abitino grazioso ed elegante che pareva allora allora venuto da Parigi e potè così accompagnarla alla sala da pranzo dove tutti dovettero ammirare quella gentile ed aggraziata figura che prima avevano cotanto satireggiato.

L'Ottavia uscita dall' impaccio di quel suo primo e ridicolo abbigliamento, si sentiva adesso a tutto suo agio, e sciolta e vivace, mostravasi spiritosa quasi al pari della sua amabile cuginetta. I convitati non sapevano parlare che di coteste due care ragazzze e le citavano come veri modelli di grazia perfetta e di splendida eleganza.

Ma se l' una era lieta d' aver finalmente potuto mostrarsi in tutto lo splendore dei rari doni di cui l'aveva fornita la natura, l'altra era beata di un doppio, perchè sentiva l'ineffabile compiacenza di aver potuto col proprio ingegno e coll' abilità delle sue mani, risparmiare tanto rammarico alla sua dolce e dilettissima cugina ed amica d'infanzia. Che mai valevano le ricchezze dell' Ottavia in confronto di cotesta felicità di cui godeva adesso la povera Giannina? Oh, delle due ell'era bene senza confronti la più fortunata!

Quando fu la sera, ed esse si trovarono sole, l'Ottavia si gettò fra le braccia della Giannina, e nell'effusione della sua riconoscenza, le diceva:

— Mia cara, io ti sono debitrice di molto, ma voglio esserlo ancora di più. Da qui innanzi sii la mia maestra, e insegnami a lavorare come fai tu, onde anch' io possa senza bisogno di altri far da me stessa la mia toeletta, e nel mio giorno natalizio comparire vestita ed adornata per intero col lavoro delle mie mani. Vedrai ch' io ti sarò scolara fervorosa e che metterò ogni mio studio per presto imparare. Mentre tu oggi hai rivelato una grande verità che certo non mi dimenticherò più

mai: qualunque sia il rango e la fortuna che ci è dato possedere a questo mondo: qualunque siano i favori di cui ha voluto colmarci il destino, la più grande di tutte le ricchezze è quella di potere sn ogni tempo, in ogni luogo e in ogni età, baitare a sè stessi.

I FUMI DI NORINA

Il sole già sorto entrava fra le stecche della persiana e cadeva ad illuminare un ramicello di mimosa fiorita, messo in fresco in un bicchiere sul tavolino. Le minute foglioline ripiegate l'una sull'altra e i rosei pennacchietti raggomitolati, che fino allora avevano dormito nell'oscurità della chiusa cameretta, sentito quel leggiero bacio di luce, cominciarono ad allargarsi come se ancora fossero sull'alto della loro pianta nativa, spandendo per l'ambiente un soave profumo. Norina che era immersa nelle dolcezze dell'ultimo sonnellino dell'alba, aspirato, anche così dormendo, quell'alito odoroso, si riscosse, il primo oggetto che le ferì la vista fu il raggio furtivo che indorava il bicchiere e destava la vita della mimosa ch'ella aveva

portato seco a dormire nella sera innanzi. Balzò dal letto, e mentre s'andava vestendo, risvegliati da quel raggio e da quell'olezzo, le si affollarono alla mente tutti i pensieri che da quel tempo solevano occuparla.

Il papà della Norina era un distinto botanico. Rimasto vedovo con quell'unica figlietta, egli l'amava al pari della scienza, e non era pienamente felice, se non quando poteva godere insieme di questi suoi due supremi amori.

Fu così che appena si trovò in istato di camminare da sè, egli la portava seco nel giardino e sedutala sull'erba a lui dappresso, le gettava in grembo e sulla testina le spoglie dei fiori ch'egli stava esaminando, e intramezzava coi discorsetti della piccina i seri studi delle rassomiglianze e delle diversità, che armato d'una lente andava riscontrando negli individui delle varie famiglie che classificava.

Più tardi, quando si portava per alcuni mesi a godere d'una villetta che possedeva poco distante, la prendeva seco nelle sue escursioni, e colla scatola di latta sotto il braccio, si faceva aiutare da lei a cogliere le diverse piante, che poi si riservava di studiare in camera, passando buona parte della notte a comporre un suo erbario che destinava di regalare alla figliuola, quando si fosse fatta più grandicella.

La passione per quella scienza si comunicò ben presto alla giovinetta. A dodici anni ella sapeva molto bene la terminologia che adoperava suo padre, e spesso i suoi occhietti acuti discoprivano le caratteristiche, per cui una pianta appartiene o all'una o all'altra delle due prime divisioni, e comparava tra loro i mille fiori dei nostri campi, in modo da saperli a prima vista classificare secondo il loro genere, specie ed infinite varietà. Oh, la gioia vivissima ch'ella provava, quando, correndo sulle ginocchia di suo padre, gli metteva tra le mani i diversi fiori che aveva raccolto ed attentamente esaminato, e sentiva da lui a confermare tutte le sue piccole scoperte! Allora voleva anch'ella adoperare le lenti, e restava tutta meravigliata a vedere, or sul rovescio d'uno scolopendrio prender la forma di conchiglie quella infinità di granelli di polvere, che ad occhio nudo non le avevano sembrato altro che linee rossastre da cui fosse striata quella bella foglia verde trovata tra i muschi e l'umidità dell'ombroso pozzetto, che serviva all'innaffiamento del giardino; così adattandosi all'occhietto la più forte tra esse, si compiaceva a verificare che il lungo crine verde che teneva in mano aveva i suoi fiori disposti a spirale lungo quei piccoli tubi che parevano formarlo saldati, capo per capo, l'uno nell'altro; e le lamelle dei funghi, che prima erano rosee, e poi diventavano brune sotto la loro ombrella sempre più allargate, e le minuscole verruche dei licheni che vestivano la corteccia di qualche albero, subito riconosceva pei fiori di quelle pudiche pianticelle che avvolgono nel mistero la soavità dei loro amori. Con grande disinvoltura sapeva sezionare

una rosa od una campanella, e spesso sul tavolino del suo studiolo stavano allineati su d'un foglio di carta bianca i pistilli, gli stami, l'ovario, che i suoi ditini leggeri avevano levato dalle aperte corolle per i necessari confronti.

Benchè tra una pesca e una mandorla ella non avesse esitato a mangiare, con sua grande soddisfazione, la polpa della prima, e a rigettare quella della seconda, contentandosi del solo nocciuolo, pure sapeva ch' entrambe appartenevano allo stesso genere. — Una volta il babbo la chiamò nel suo studio. Egli era seduto dinanzi alla sua gran tavola: aveva cavato dall'erbario alcuni fiori della Bignonia e della Virginia, in parte aperti ed in parte chiusi in bottoni, e stava rammollendoli nell' acqua tepida: — Fatti un po' qui, diss' egli, e prestami il tuo aiuto. Ecco, co' tuoi ditini, adagino adagino, tu devi allargarmi questi fiori e procurare di render loro la forma primitiva. Tu vedi, la corolla della Bignonia somiglia ad un dito di guanto e il suo orifizio è frastagliato in cinque festoni ineguali. Adesso con un temperino noi fenderemo il tubo. Vi stanno racchiusi quattro stami, due grandi, due piccoli, più un filamento brevissimo che corrisponde al festone più basso. Se il fiore fosse di forma regolare, è manifesto che anche questo piccolo filamento avrebbe la forma di uno stame perfetto. Bisogna dunque dire che per qualche causa accidentale non abbia potuto svilupparsi come gli altri. Sapresti indicare questa causa?

La ragazzina guardava; volgeva e rivolgeva il fiore. Inforcò gli occhiali di suo padre, coi quali tra parentesi, non vedeva proprio nulla, e dopo aver replicatamente sospirato:

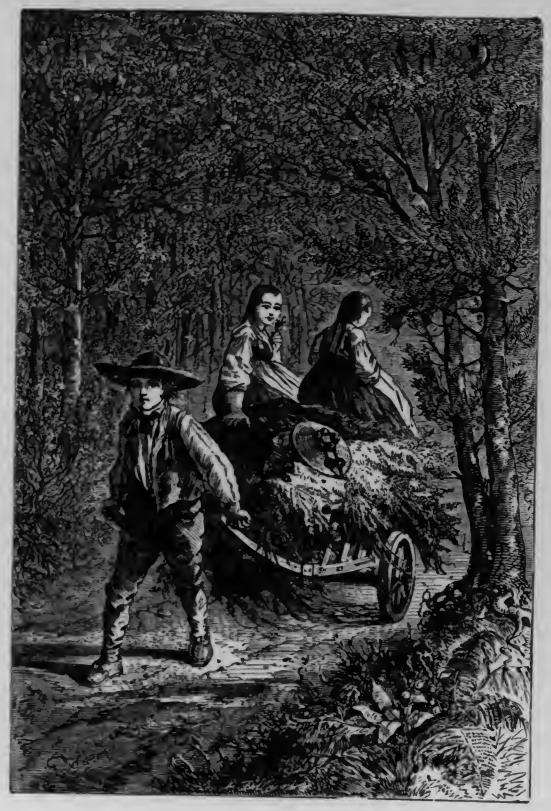
— Gli è, diss'ella, che uno di questi cinque stami è stato schiacciato dagli altri che sono più alti. Sono i suoi fratelli che l'hanno così conciato. L'uno sopra l'altro, poverino, ch'era l'ultimo, non ha potuto allungarsi. È rimasto nano come un bambino che si trovasse continuamente stretto nelle fasce.

— Precisamente, ripigliò il padre, questi stami si sono allungati in proporzione della minore resistenza che hanno incontrata, e quello in cui incombevano tutti gli altri ha dovuto rimanere allo stato di embrione. Ora il modo con cui sono compiegate le varie parti della corolla e che si chiama *estivazione*, ci spiega molte irregolarità dei fiori.

Era così ch'egli dava le sue lezioni di botanica alla figliuola, che ci aveva preso un gran gusto e che era continuamente in cerca di fiori, e li dipingeva, li esaminava, li tagliava e poi correva dal papà a vedere se le sue osservazioni erano giuste. — In questo basso mondo ogni cosa bella, ogni cosa buona tiene nascosto il suo piccolo germe di male, e basta talvolta un soffio inconsiderato a farlo sviluppare. Il padre che inorgogliva del sapere della sua Norina, non potè a meno di parlarne cogli amici, e spesso mostrava loro i disegnetti che la piccola eseguiva con straordinario garbo per la sua età. Quando stavano in

città altre fanciullette, con qualcuno dei loro piccoli fratellini, venivano la sera a giuocare con lei, e, sparsa la fama di questa sua singolare attitudine per la botanica, volevano vedere i suoi disegni, i suoi fiori; anzi pretendevano ch'ella loro insegnasse a classificarli; sicchè, per contentarle, ella alzavasi di buon mattino e preparava per la

sera un mazzetto, da cui sceglieva qualche individuo, che disegnava accuratamente, ed appendeva alla parete: poscia sul tavolo, su d'un foglio di carta bianca, i suoi ditini spigliati sezionavano un altro individuo della stessa specie, e mettevano in fila le diverse parti di esso, mentre colla sua vocina infantile andava insegnando alle amiche il



... colla Betta si stava assisa, ... (Pag. 155).

città altre fanciullette, con qualcuno dei loro piccoli fratellini, venivano la sera a giuocare con lei, e, sparsa la fama di questa sua singolare attitudine per la botanica, volevano vedere i suoi disegni, i suoi fiori; anzi pretendevano ch' ella loro insegnasse a classificarli; sicchè, per contentarle, ella alzavasi di buon mattino e preparava per la

sera un mazzetto, da cui sceglieva qualche individuo, che disegnava accuratamente, ed appendeva alla parete: poscia sul tavolo, su d' un foglio di carta bianca, i suoi ditini spigliati sezionavano un altro individuo della stessa specie, e mettevano in fila le diverse parti di esso, mentre colla sua vocina infantile andava insegnando alle amiche il

... colla Betta si stava assisa, ... (Pag 155).

loro nome, pronunziando, con grande disinvoltura, i vocaboli alla greca o alla latina, che aveva imparato dal papà. Era una specie di lezione di cui Norina faceva la *protenova*; ma talvolta doveva cedere il suo posto a qualche piccola amica, che voleva far le sue veci, e contentarsi di star dietro la spalliera della poltrona, su cui questa, seduta, colla verghetta in mano, additava alla curiosa assemblea, là sul disegno, le diverse parti del fiore. Ogni qual tratto peraltro faceva capolino dal suo nascondiglio e veniva innanzi per correggere gli strafalcioni dell'inesperta, e suggerire la retta pronunzia.

Non di rado avveniva che a queste lezioni s'introducevan di soppiatto i genitori e gli altri amici di casa e, al sentirla così franca spiccicare quei nomacci di *monocotiledoni*, di *dicotiledoni*, monopetali a stami e *pigini*, *peregini* o i *pogini*, non potevano trattenersi dall'applaudire, sicchè queste serate, per la piccola, riuscivano una specie di trionfo. Fu così che la Norina cominciò ad addentare l'esca della lode e più non istudiava soltanto per il piacere d'istruirsi, ma sì anche per quello più dolce di fare un po' di pompa della sua precoce e veramente singolare pazienza. — Quando veniva la stagione di andare col papà alla sua villetta, ella si trovava priva del consueto uditorio. Usciva spesso coi figliuoli del gastaldo suoi coetanei a far preda di fiori e di piante; ma mentre Giacometto tirava a casa il carruccio su cui ella colla Betta si stava assisa, uggiosa di non aver

potuto far entrare nella testa di quei due monelli le sue famiglie delle orticacee, dei rododendri, delle papiglionacee, ch'essi si ostinavano a chiamare col nome volgare di ortiche, di rose, di fagiuoli, voltava loro il tergo e compiangeva tanta ignoranza.

Giacometto e la Betta volevano un gran bene alla Norina. Essi erano avvezzi a dividere con lei i loro chiassi, i loro giuochi; e spesso uscivano insieme a far le loro corse per i prati e a cogliere i mille fiori della terra risvegliata. In quell'anno la Norina s'era fatta seria, e invece di giuocare con essi sceglieva dai mazzi raccolti alcuni individui e si ritirava solitaria nella sua cameretta a studiare, finchè veniva l'ora del pranzo.

Se capitavano visite, scendeva contegnosa e pareva schivasse ogni dimestichezza con quei fanciulletti, che vestivano alla contadina e non avevano i modi educati delle signorine, che villeggiavano nei dintorni. Povero Giacomo, povera Betta, che avrebbero fatto ogni sacrificio pur di darle piacere! Trattavasi d'un fiore o d'una pianticella ch'essa avesse desiderato? L'avevano da trovare ad ogni costo, e spesso bruciati dal sole o fradici dalla pioggia capitavano a casa colle mani bucate dagli spini della siepaglia, dov'erano stati a farne preda. Così, se lor veniva fatto di scoprire un nido d'uccellini, correvano a darle il lieto annunzio ed erano beati, s'ella adescata dalla curiosità accettava d'uscire con essi, onde contemplare quei piccoli implumi che pigolavano ed aprivano loro incontro la boccaccia colore d'arancio, come se aves-

sero aspettato l'imbeccata. Ma se veniva la figliuola del farmacista, una giovinetta meglio agghindata della Betta, ella allora usciva con lei a mostrarle il nido ch'essi avevano rinvenuto e pareva sdegnasse di averli in compagnia. Quelle buone creature non si potevano dar pace di un contegno così mutato, ma lungi dall'averselo a male, si studiavano invece di rabbonirla colle loro umili carezze e con tutte quelle piccole e delicate attenzioni che loro suggeriva il grande affetto che le portavano.

L'aria pura, il sole aperto e il verde dei campi avevano intanto grandemente influito sulla salute del padre della Norina. In quell'anno egli pareva come ringiovanito. Usciva spesso a lunghe escursioni anche senza di lei, e abbandonavasi senza ritegno alla sua passione di erborizzare, sapendo bene di lasciarla in buone mani, se anche non fosse tornato la sera; chè in quella famiglia dei suoi gastaldi, ell'era amata e custodita più che se fosse stata loro propria figliuola.

Da gran tempo egli aveva in animo di fare un viaggio fin sulla cima del Gottardo per raccogliere alcuni fiori di genziana che mancavano al suo erbario. Quella piantina selvatica e permalosa non è possibile di abituarla alla vita dei nostri giardini. Essa ha bisogno dell'aria, della terra, e sopratutto dell'umidità di quella montagna,

per cui, trasportata nelle nostre regioni, ad onta delle cure più diligenti, dopo pochi anni scompare. Nei primi giorni di maggio, quando sulle alpi le nevi cominciano a sciogliersi, le praterie si coprono di fitte legioni di splendidi fiori; sono zafferani bianchi e turchini, soldanelle a corolla campanelata e orlata di frangie, androsacee d'un colore rosa pallido, miniature di orecchie d'orso. Ma il botanico specialmente ammira certe larghe macchie, che tingono di un celeste vivissimo qua e là la superficie della terra. Sono i piccoli fiori quasi privi di gambo e di foglie, che i montanari chiamano *Bittervurz* e gli scienziati genziana in memoria di un re dell'Illiria di nome Genzio che viveva ai tempi dei Romani, che fu primo a discoprire la loro virtù medicinale e che era, dicono, un grande amatore di botanica.

Il padre di Norina protrasse in quell'anno il suo soggiorno in campagna appositamente per poter intraprendere questo viaggio, senza lasciarla sola in città, ma invece affidandola nella sua assenza a quella famigliuola di buoni villici.

I bachi erano già vicini a salire al bosco, che egli ancora non era ritornato. In quella solitudine, uno dei divertimenti della Norina era di salire alla bigattiera ad ammirare l'industre vermicello. Benchè ella guardasse dall'alto al basso quelle giovanette contadine, che insieme colla Betta si adoperavano al suo allevamento, pure prendeva interesse alle curiose istorielle ch'esse, così lavorando, andavano raccontando, e quando cantavano

in coro le villotte del paese, quasi suo malgrado mesceva anch'ella la sua dolce vocina di contralto a quelle allegre modulazioni. Ma i bachi, colle sue manine delicate, non osava toccarli: le facevano schifo come se si fosse trattato di bruchi velenosi, ed ignorava poi affatto, se dormissero, se si alzavano, o se, voltata la seta, mostrassero di voler salire al bosco. Tutto al più prendeva in mano un ramicello di gelso, e riassunta la sua aria dottorale, voleva persuadere che apparteva alla famiglia delle ortiche, e sfoderava la sua sapienza nel dirlo fratello del fico e nel declinare alla latina il suo nome botanico chiamandolo *Broussonetia papyvifera*, e provocando così qualche risatina delle più arditelle che osavano ribellarsi a queste, per loro, meravigliose asserzioni. Le bricconcelle anche talvolta tentavano vendicarsi di quella sua tanta superiorità col simulare tra di loro un contrasto a causa d'un baco, che taluna diceva non avere ancora dormito della quarta e un'altra asseriva essere un trivoltino, che di già traspariva la seta e voleva filarsi il bozzolo: e venivano per la decisione a lei ch'era tanto saputa.

— Guardi, signorina, se è mai possibile che questa robacciaccia vada di già al bosco!

— Ma se ti dico che questo non dorme più: è di quelli che fanno tre sole mute.

— È un primaticcio che filerà un bozzolino niente più grande di un fagiuolo.

— Pur che non sia una *gattina!* — E intanto glielo posavano bellamente sulla mano ch'ella,

per cui, trasportata nelle nostre regioni, ad onta delle cure più diligenti, dopo pochi anni scompare. Nei primi giorni di maggio, quando sulle alpi le nevi cominciano a sciogliersi, le praterie si coprono di fitte legioni di splendidi fiori; sono zafferani bianchi e turchini, soldanelle a corolla campanelata e orlata di frangie, androsacee d'un colore rosa pallido, miniature di orecchie d'orso. Ma il botanico specialmente ammira certe larghe macchie, che tingono di un celeste vivissimo qua e là la superficie della terra. Sono i piccoli fiori quasi privi di gambo e di foglie, che i montanari chiamano *Bittervurz* e gli scienziati genziana in memoria di un re dell'Illiria di nome Genzio che viveva ai tempi dei Romani, che fu primo a discoprire la loro virtù medicinale e che era, dicono, un grande amatore di botanica.

Il padre di Norina protrasse in quell'anno il suo soggiorno in campagna appositamente per poter intraprendere questo viaggio, senza lasciarla sola in città, ma invece affidandola nella sua assenza a quella famigliuola di buoni villici.

I bachi erano già vicini a salire al bosco, che egli ancora non era ritornato. In quella solitudine, uno dei divertimenti della Norina era di salire alla bigattiera ad ammirare l'industre vermicello. Benchè ella guardasse dall'alto al basso quelle giovanette contadine, che insieme colla Betta si adoperavano al suo allevamento, pure prendeva interesse alle curiose istorielle ch'esse, così lavorando, andavano raccontando, e quando cantavano

in coro le villotte del paese, quasi suo malgrado mesceva anch'ella la sua dolce vocina di contralto a quelle allegre modulazioni. Ma i bachi, colle sue manine delicate, non osava toccarli: le facevano schifo come se si fosse trattato di bruchi velenosi, ed ignorava poi affatto, se dormissero, se si alzavano, o se, voltata la seta, mostrassero di voler salire al bosco. Tutto al più prendeva in mano un ramicello di gelso, e riassunta la sua aria dottorale, voleva persuadere che apparteva alla famiglia delle ortiche, e sfoderava la sua sapienza nel dirlo fratello del fico e nel declinare alla latina il suo nome botanico chiamandolo *Broussonetia papyvifera*, e provocando così qualche risatina delle più arditelle che osavano ribellarsi a queste, per loro, meravigliose asserzioni. Le bricconcelle anche talvolta tentavano vendicarsi di quella sua tanta superiorità col simulare tra di loro un contrasto a causa d'un baco, che taluna diceva non avere ancora dormito della quarta e un'altra asseriva essere un trivoltino, che di già traspariva la seta e voleva filarsi il bozzolo: e venivano per la decisione a lei ch'era tanto saputa.

— Guardi, signorina, se è mai possibile che questa robacciaccia vada di già al bosco!

— Ma se ti dico che questo non dorme più: è di quelli che fanno tre sole mute.

— È un primaticcio che filerà un bozzolino niente più grande di un fagiuolo.

— Pur che non sia una *gattina!* — E intanto glielo posavano bellamente sulla mano ch'ella,

per non perdere il suo sussiego, non osava ritirare, ma le veniva la pelle d'oca pel ribrezzo di quella bestiolina fredda che le si arrampicava come un verme fra le dita, e non vedeva l'ora che la Betta pietosa venisse presto a liberarla. Fu da quelle vispe chiacchierine ch'ella seppe di una funzione solenne solita a celebrarsi tutti gli anni a Monte Santo sopra Gorizia, nel dì di San Luigi. Da tutta la montagna, a piccoli drappelli, vi convengono a far la prima comunione le giovinette slave, accompagnate dai rispettivi parrochi. C'è la musica lassù in quella giornata. Archi di verzura ed una infinità di fiori adornano la piazza; il tempio è parato a festa; la sera innanzi, spari, fuochi d'artifizio e luminarie. Dopo la Messa cantata, vien loro apparecchiata in sagrestia una colazione in comune. Indi, raccolte in processione, scendono a ringraziare il Signore nella chiesetta di Salcano, dov'è l'arcivescovo ad aspettarle, che fa loro un predichino e regala ad ognuna un ricordo di così solenne giornata. Sono tutte vestite ad una maniera, portano in mano un bel giglio fiorito, e le più saggie camminano sotto al baldacchino a fianco dei preti. A Salcano poi una quantità di gente venuta da tutte le parti per vederle, e di nuovo spari e musica, e tutto il paese in allegria.

Alcune di quelle ragazze che negli anni passati s'eran trovate a Monte Santo nel dì di San Luigi tante gliene dissero che alla Norina venne un gran desiderio d'intraprendere quel pellegrinaggio per essere anch'essa spettatrice della prossima festa.

... portano in mano un bel giglio fiorito... (Pag. 160).

per non perdere il suo sussiego, non osava ritirare, ma le veniva la pelle d'oca pel ribrezzo di quella bestiolina fredda che le si arrampicava come un verme fra le dita, e non vedeva l'ora che la Betta pietosa venisse presto a liberarla. Fu da quelle vispe chiacchierine ch'ella seppe di una funzione solenne solita a celebrarsi tutti gli anni a Monte Santo sopra Gorizia, nel dì di San Luigi. Da tutta la montagna, a piccoli drappelli, vi convengono a far la prima comunione le giovinette slave, accompagnate dai rispettivi parrochi. C'è la musica lassù in quella giornata. Archi di verzura ed una infinità di fiori adornano la piazza; il tempio è parato a festa; la sera innanzi, spari, fuochi d'artifizio e luminarie. Dopo la Messa cantata, vien loro apparecchiata in sagrestia una colazione in comune. Indi, raccolte in processione, scendono a ringraziare il Signore nella chiesetta di Salcano, dov'è l'arcivescovo ad aspettarle, che fa loro un predichino e regala ad ognuna un ricordo di così solenne giornata. Sono tutte vestite ad una maniera, portano in mano un bel giglio fiorito, e le più saggie camminano sotto al baldacchino a fianco dei preti. A Salcano poi una quantità di gente venuta da tutte le parti per vederle, e di nuovo spari e musica, e tutto il paese in allegria.

Alcune di quelle ragazze che negli anni passati s'eran trovate a Monte Santo nel dì di San Luigi tante gliene dissero che alla Norina venne un gran desiderio d'intraprendere quel pellegrinaggio per essere anch'essa spettatrice della prossima festa.

... portano in mano un bel giglio fiorito.. (Pag. 160).

Cominciò allora a diventar più mansueta verso la Betta e a confabular con lei e con Giacometto sulla maniera di far questa gita. I due ragazzetti, tutti contenti d'esser tornati nelle sue grazie, ottennero dalla mamma l'assenso. Anzi la buona donna li aiutava per i preparativi del viaggio. Sarebbero andati colla carrettina di casa fino alla stazione di San Giovanni, poi di lì colla ferrovia a Gorizia, indi la salita del monte a piedi. Fissarono la giornata della partenza e quella del ritorno, precisarono la corsa, onde ritrovar pronta la carrettina che doveva ricondurli. Oh la gioia della Norina quando finalmente giunse il giorno desiderato! Ma quella di Giacomo e della Betta era ancora maggiore. Pareva loro d'esser tornati nella confidenza della padroncina, come quando erano fanciulli. Quella triste superiorità che li teneva ultimamente da lei lontani, s'immaginavano che fosse affatto sparita. Provavano la dolce voluttà di chi ama e si crede riamato.

Era l'alba di una magnifica giornata d'estate: una brezzolina leggera faceva muovere le frondi degli alberi, e rinfrescava loro la faccia. Nel cortile stava già in pronto la carrettina col gastaldo che doveva guidare il cavallo. Il piccolo bauletto della Norina lo avevano caricato; capitò la Betta col suo fardello tanto grosso che non si sapeva dove collocarlo. La Norina si provò a stringere le cocche dell'ampio fazzoletto che lo avviluppava ma faceva pancia da tutti i lati.

— E che diamine ci hai posto qui dentro che non si arriva a raggruppare?

— Non c'è, disse la Betta, che i nostri vestiti da festa e una camicia... ma è roba grossa, e fa volume.

E la Norina ne cavava un mazzo di lino in pelo che così pescando aveva preso per il ciuffo.

— Ah, sì, sì! me ne dimenticavo! È per il lavoro della sera, o, se per caso piovesse; ma, occupa così poco... ch'è come niente.

In quella capitava Giacometto, anch'egli col suo piccolo fagottino, nel quale aveva infilato di traverso un paio d'ombrelli e la rocca ed il fuso di sua sorella.

— Guarda quest'altro, disse Norina, che viene avanti con tutti quest'intrighi! Fa una giornata che non potrebbe essere più magnifica, e tu vuoi trascinarti dietro anche gli ombrelli?

— Non si sa mai quello che può avvenire, rispose il ragazzetto. Mamma dice che bisogna sempre prevedere; e così per non restarmi colle mani in mano, caso piovesse, ho portato qui anche i miei piccoli strumentini per intagliare.

— Benedetti ragazzi! Ma non capite che la carrettina è piccola e che saremo imbrogliati con tutti questi fardelli? E poi c'è la montagna che dovremo salire a piedi...

Eh! per la montagna porto io tutti i bagagli. E qui, ecco, come si fa!... disse Giacometto saltando in serpa vicino a suo padre, e prendendo sulle ginocchia il fardello della sorella ed il suo, che, veramente, con quelle corna degli ombrelli e della rocca, impicciava le redini. Ma egli lo

collocò per di lungo e voleva che gli dessero anche il bauletto della signorina. Terminato questo piccolo contrattempo, si misero in moto salutando la mamma, che loro augurava buon viaggio e buon divertimento. Intanto il sole era sorto splendidissimo. Non vedevi in tutto l'orizzonte un filo di nebbia; solo Monte Maggiore s'alzava gigante con un gran cappello di nubi. Ai lati della strada che percorrevano, rasente i fossi e lungo le siepi, si vedeva una quantità di ragnatele tutte ancor cosparse delle goccie della rugiada che in quella mattina era caduta abbondantissima. Anche i campi e le praterie che costeggiavano il torrente apparivano come seminate da una profusione di perle che mandavano un fresco scintillìo di contro alla prima luce che le colpiva. Giunti al ponte del Nadisone, l'acqua bruna che fa specchio al disopra dell'argine che la tiene incanalata per i mulini, vaporava il suo alito azzurrino su per la schiena della collina che bagna in essa l'erboso suo piede. Le rondini volavano basse e talvolta la sfioravano colle ali. A misura che il sole s'andava alzando, si quetavano i venticelli dell'alba, ed oramai ogni pianta appariva immota senza la più piccola oscillazione di frondi. Ma essi non avevano occhi per guardare il paese che attraversavano, preoccupati, com'erano, dal solo pensiero di giungere in tempo. Arrivarono a S. Giovanni proprio quando il convoglio venuto da Butrio si fermava dinanzi alla stazione, ed ebbero appena il tempo di montare in vagone. A Cor-

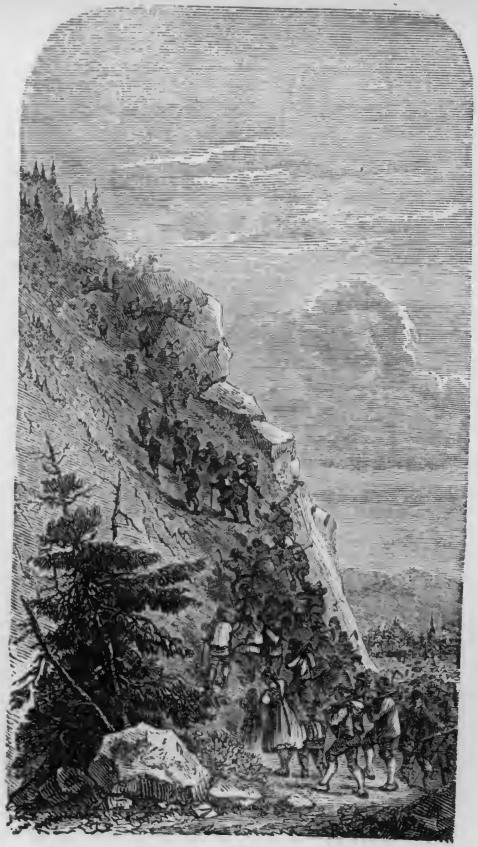
mons s' accorsero che il cielo s' andava velando; una larga tenda cinerea, come se si fosse sollevata dal mare, veniva innanzi dalla parte del mezzogiorno. In poco d' ora invase tutta l' atmosfera. Quando furono sull' Isonzo, pareva che volesse buttarsi in pioggia, ma poi, a grande consolazione dei nostri viaggiatori, le nubi si alzavano e lasciavano cadere qualche sprazzo di luce sbiadita sulla gentile città che loro si presentava dinanzi, assisa alle radici delle montagne, tra il cui verde oscuro pascolavano i lembi della nube spezzata e andavano a riunirsi sulle loro creste, sicchè restava invisibile il Santuario e talora anche il castello che domina scuro quell'incantevole regione. Giunti a Gorizia, ed entrati all' albergo dei *Tre Cervi,* presero una camera e ordinarono il pranzo. Mentre s' apparecchiava, pensarono di uscire, tanto per dare un' occhiatina ai punti più belli di quella città, affatto nuova per essi. Attraversavano, ammirati, il Traunik, quando Norina si sentì chiamare per nome, ed un' elegante giovanetta corse festevolmente a salutarla. Era una delle amiche che solevano frequentar la sua casa, quand' essa stava in città. Essa e il fratello che l' accompagnava si trovavano da parecchi giorni a Gorizia, ospiti d' una loro zia. Fatti i vicendevoli complimenti e saputo lo scopo del suo viaggio, vollero servirle di guida nella breve escursione che le era concessa, stante l' ora tarda, per avviarsi, come intendeva, in quella sera stessa al vicino Santuario. A braccetto con essa, con a fianco

il fratello, guardavano i fabbricati, le botteghe di merci, i caffè di quel veramente magico punto dell' allegra cittadina; seguivano dimessi, noncuranti, muti, la Betta e Giacometto. Quando furono in vista della Chiesa dei Gesuiti, Norina si congedò: voltarono indietro anch' essi per accompagnarla fino all' albergo. La nebbia leggera che si era di nuovo abbassata, cominciò a risolversi in alcune goccie di minutissima pioggia. Giacometto, credendo di usare un'attenzione, corse a prender i suoi ombrelli. Veniva loro incontro con uno di essi già spiegato, ed offrendo l'altro alla Norina. Ma questa, arrossita per quegli arnesi cotanto grossolani, fece un cenno impercettibile di altero rifiuto, preferendo di sciuparsi le vesti e di lasciar bagnare anche l' amica piuttosto che farsi vedere per Gorizia con quegli ombrellacci di campagna. Affrettavano intanto il passo per ricoverare al più presto all' albergo, mentre la pioggia si faceva sempre più fitta. Saliti nella stanza dov'era apparecchiata la tavola, parve a Norina che la biancheria fosse troppo ordinaria e ordinò subito venisse cambiata, ed in vece di tre posate, ne mettessero una sola per lei, vergognandosi di sedere in presenza dell' amica alla stessa mensa coi figliuoli del gastaldo. I poveretti capirono che la loro compagnia disturbava la padroncina, e umilmente si ritirarono abbasso. L' amica, anch' essa capì di riuscire importuna, e, visto che la pioggia aveva cessato e s' allargava l' orizzonte, colse quel momento di sosta per salutare, reiterando

gl'inviti di visitar insieme con più agio l'industre città, quando fosse di ritorno dal pellegrinaggio, non senza peraltro, tra i complimenti e le gentili strette di mano, lasciar trapelare alcuni fini sorrisetti d'impercettibile ironia, che punsero Norina a guisa di spine. Sola e turbata dal contrattempo di questo inaspettato incontro, sedette a tavola, e benchè la tovaglia fosse adesso una finissima fiandra, le posate in argento, i cibi squisiti serviti da cameriere in elegante tenuta, ella aveva perduto l'appetito. Mangiò in gran fretta, pagò il conto, che le riuscì più d'un poco salato, e chiamati Giacomo e la Betta, perchè si caricassero i fardelli, s'avviò di malumore verso Salcano. Trovarono una quantità di gente che s'avviava in furia su per la montagna. Si misero dietro ad essi. Non erano più stati a Monte Santo, e quella compagnia lor parve una fortuna, benchè non ci fosse modo di scambiare neanche una parola, mentre erano contadini slavi, il cui linguaggio essi non intendevano. Notarono che quasi tutti portavano, per non isciuparli con quel mal tempo, i loro vestiti da festa o in sacchi o avviluppati in fazzoletti, come la Betta, e la maggior parte eran muniti di scuri, di seghe e di altri strumenti da lavoro. La via si faceva sempre più malagevole, e solo quando s'erano arrampicati tant'oltre che il tornare indietro sarebbe stato troppo grande perditempo, s'accorsero che quella era una scorciatoia che di via oramai non presentava vestigio. Dirupi, sterpaglie, e il monte sempre più diritto, sempre

... La via si faceva sempre più malagevole, ... (Pag. 168).

gl'inviti di visitar insieme con più agio l'industre città, quando fosse di ritorno dal pellegrinaggio, non senza peraltro, tra i complimenti e le gentili strette di mano, lasciar trapelare alcuni fini sorrisetti d'impercettibile ironia, che punsero Norina a guisa di spine. Sola e turbata dal contrattempo di questo inaspettato incontro, sedette a tavola, e benchè la tovaglia fosse adesso una finissima fiandra, le posate in argento, i cibi squisiti serviti da cameriere in elegante tenuta, ella aveva perduto l'appetito. Mangiò in gran fretta, pagò il conto, che le riuscì più d'un poco salato, e chiamati Giacomo e la Betta, perchè si caricassero i fardelli, s'avviò di malumore verso Salcano. Trovarono una quantità di gente che s'avviava in furia su per la montagna. Si misero dietro ad essi. Non erano più stati a Monte Santo, e quella compagnia lor parve una fortuna, benchè non ci fosse modo di scambiare neanche una parola, mentre erano contadini slavi, il cui linguaggio essi non intendevano. Notarono che quasi tutti portavano, per non isciuparli con quel mal tempo, i loro vestiti da festa o in sacchi o avviluppati in fazzoletti, come la Betta, e la maggior parte eran muniti di scuri, di seghe e di altri strumenti da lavoro. La via si faceva sempre più malagevole, e solo quando s'erano arrampicati tant'oltre che il tornare indietro sarebbe stato troppo grande perditempo, s'accorsero che quella era una scorciatoia che di via oramai non presentava vestigio. Dirupi, sterpaglie, e il monte sempre più diritto, sempre



... La via si faceva sempre più malagevole, ... (Pag. 168).

più arduo, e quella gente sempre più affrettata a salire, come se avessero voluto giungere prima della pioggia che minacciava, o che dovessero compiere lassù in cima qualche lavoro; forse costruire gli archi di verdura destinati nel dimani ad adornare il passaggio della processione.

La Norina era avvilita, s'arrampicava coi piedi e colle mani, i suoi stivaletti erano di già bucati, il vestito a brandelli. Tutti e tre erano rimasti in coda ed i colpi di scure di quelli che li avevano sopravanzati e che sulla cima del monte s' erano già messi ai lavori, si udivano così lontani da far loro capire che c'era ancora un bel tratto di fatica prima che potessero sperare d'esser anch'essi lassù. Per colmo di sciagura, il tempo che aveva tutto il giorno minacciato, cominciò a lasciar cadere dei goccioloni radi ed impetuosi, che in un momento diventarono fitti, e poi una pioggia a dirotto, accompagnata da lampi e da tuoni, che pareva il finimondo. Arrivarono tutti fradici, e la Norina più morta che viva. Il custode del Santuario, un buon prete, che conosceva di persona il padre di lei, per essere stato nei tempi addietro ad erborizzare su quelle montagne, vedendola in quello stato, volle che subito si mettesse a letto. Egli le assegnò una cameruccia per due persone nella parte più remota del fabbricato, vicino al dormitorio dove avevano ricoverato le giovinette venute per la comunione, e fece portare nell' andito un materasso per Giacomo, onde fosse pronto ad avvisare qualunque cosa accadesse. Intanto la

pioggia continuava a diluvio. Dietro una procella ne veniva una seconda, e poi un'altra e un' altra ancora, e tutte rompevano con grande fracasso nella cresta della montagna.

La Betta, accorata, aiutò la Norina a spogliarsi e voleva a tutti i patti star lì in un cantuccio a vegliarla, ma questa non glielo permise.

— No, Betta: non è niente; lasciami dormire, dimani starò bene. Mettiti a letto tu pure, solo spegni presto il lume perchè mi dà fastidio; — e non disse altro, ma parve che si assopisse.

Betta, in punta di piedi, portò il lume nell'andito, dove Giacometto, stanco dallo strapazzo, si era gettato vestito sul materasso, e già dormiva della grossa. Cavò dal suo fardello il lino che aveva portato, piantò la rocca vicino al tavolino dov'era la lucerna, e si mise quietina a filare. Il fratello, svegliato da quell'armeggio, le venne dappresso, e, appoggiato alla spalliera della seggiola, le chiedeva affettuosamente della povera padroncina.

Entrambi speravano che non fosse altro, e che il riposo dovesse valere a rimetterla. Ogni qual tratto, peraltro, la Betta smetteva il lavoro, e, adagino adagino passava in punta di piedi a vedere di lei. Quel filo di luce che dalla porta socchiusa veniva per un momento ad illuminare il letto di Norina, le rivelò una volta che invece di dormire ella smaniava. Era rossa, infocata, il respiro affannoso, e tutto dimostrava che una gran febbre l'aveva assalita. S'accorse della Betta, ed in atto

cruccioso: — Va via! — le disse. La povera fanciulla uscì sgomentata, e, gettatasi nelle braccia di Giacomo:

— Ah mio Dio! mio Dio! ch'ella sta male! — singhiozzava col volto nascosto nella spalla di lui.

Giacomo allora corse alla camera del custode, e pregava piangendo che venisse a veder la padroncina. Il buon uomo, che stava placidamente studiando un suo fervorino per la solennità del domani, si levò gli occhiali, e lasciati i suoi libri, turbato anch' egli pel pensiero del padre lontano, seguì subito il giovinetto. Trovarono la Betta inginocchiata sulla soglia della cameretta dove giaceva la Norina, che origliava all' uscio rabattuto, mentre le lagrime in gran copia le piovevan per le gote.

— Su, via — le disse il custode — non bisogna poi mica disperarsi così.

Aspettò che si fosse alquanto ricomposta, prese la lucerna, la posò sullo spazzo dirimpetto all'uscio, che spinse leggermente, ed entrò appressandosi al letto con gran riguardo.

Quel povero visino, arrossato come bragia, giaceva sul capezzale, tra le onde delle treccie disfatte che parevano un' aureola; ansimava forte, teneva gli occhi chiusi, e colle mani convulse ogni qual tratto si palpava la fronte, rompendo in un gemere fioco di parole sconnesse che annunziavano l'incipiente delirio della febbre. Il custode andò per sentirle il polso. Ella aprì gli occhi e guardava smarrita. Pareva che lo avesse preso per suo padre, mentre mormorava:

— Babbo, è ora... Oh babbo! finalmente sei venuto!... Ma non baciarmi, veh! Sono stata cattiva... Ho dimenticato il bene che tu mi volevi... Ti ho maltrattato, ti ho fatto andare in collera... Ma ho tanto male.... mi duole tanto la testa... Sono i fiori che mi hanno fatto male... Via quei fiori, via quei garofani così rossi!... via quell'odore così acuto!... Lasciatemi una sola violetta mammola, di quelle che stan nascoste tra le foglie, e non fanno tanto strepito... Oh babbo, perdona alla tua povera Norina!

Il custode, commosso, promise ai ragazzi che avrebbe subito mandato a Gorizia a prendere un medico di sua conoscenza, ma che bisognava rassegnarsi ad aspettare che venisse fino al domani mattina, perchè la burrasca continuava ad imperversare. Disse che non si sgomentassero, mentre era da ritenersi che non fosse altro che una febbre causata dallo strapazzo della disastrosa salita con tutto quel tempaccio, ma, che ad ogni buon fine, farebbe subito venir sua sorella a vegliarla con essi e ad assisterla. Il buon uomo benedì la poverina, e quando fu nell'andito pregò per essa in compagnia dei due giovanetti che lasciò se non consolati, certo almeno più tranquilli.

Egli non s'era ingannato nelle sue previsioni, perchè il male si limitò a quell'unico spaventevole febbrone. Nondimeno rimase inchiodata in letto tre lunghi giorni, e ce ne vollero più di quindici prima che potesse arrischiarsi al viaggio di ritorno. Giacometto, subito che la vide fuori del pericolo, corse a casa a tranquillizzare i suoi, che non avendoli trovati a Cormons nel giorno stabilito, si può ben credere come sarebbero angustiati. La Betta, con una annegazione e con un amore più che di sorella, l'era intanto giorno e notte sempre vicina. Preveniva tutti i suoi desideri, la teneva allegra co' suoi discorsetti, e quando riposava, le si metteva d'accanto, e quietina quietina filava il suo lino.

In quelle tante ore di solitudine e d'inazione, la Norina ebbe tempo di fare molte riflessioni. Allora si persuase che non c'è da inorgoglire per qualche dono singolare che il buon Dio ci abbia largito. Le pareva invece che a questo mondo in una certa maniera siamo tutti eguali, e che chi brilla per qualità veramente eminenti, non manca mai di qualche grossa ignoranza che ne faccia il contrappeso. Meglio, pensava, quelle miti virtù casalinghe, che passano inosservate, senza destare applausi, ma fanno bella la vita ai nostri cari. Stesa sul lettuccio, placidamente abbandonata ad un soave dormiveglia che le era ristoro alle membra cotanto affrante, guardava la Betta, che, seduta vicina alla finestrella, andava traendo la chioma alla sua rocca, ed ogni qual tratto, colla mano picciolettа, svolgeva di contro al lume l'ultima agugliata, e lesta lesta avvolgendola al fuso, fatto il nodo alla cocca, gli dava la torta, facendolo trillare bellamente nel vano.

Povera Betta, che aveva tanto patito in quella notte della febbre! Povera e buona Betta, ch'ella

aveva potuto disprezzare e vergognarsi d'averla in compagnia! Ora che guariva, Betta era tornata serena e tutta ilare s'occupava del suo lino che riduceva con tanta maestria in un filo finissimo e di perfetta eguaglianza. La Norina, che dal suo lettuccio la stava contemplando, non poteva a meno di domandarsi se ciò non valesse altrettanto e forse meglio che sezionare quei bei fiorellini color turchino e sapere che sono *polipetali ipogini*, e che di quella famiglia non c'è che un solo genere.

Fu così che mentre andava di giorno in giorno ripigliando la primiera salute, si rifaceva anche l'anima, di modo che tornò a casa fortunatamente guarita di tutti i suoi fumi.

FINE.

INDICE

Il dente di latte. . . . . *Pag.* 5
L'uccellino . . . . . » 15
Il libriccino . . . . . » 21
La focaccia col prosciutto . . . . . » 36
La centifoglia . . . . . » 51
L'orfano . . . . . » 55
Gl' innocenti . . . . . » 58
La scuola di campagna . . . . . » 64
L'orecchio . . . . . » 77
Le smorfie . . . . . » 86
La sagra di Rosazzo . . . . . » 92
L'Italia disubbidiente . . . . . » 105
Non bisogna dir bugie . . . . . » 118
Bastare a sè stessi . . . . . » 126
I fumi di Norina . . . . . » 147

Piccola Biblioteca Popolare Illustrata

DI EDUCAZIONE E RICREAZIONE

OFFERTA PER EMULAZIONE AI GIOVANETTI STUDIOSI

CENT. 10 ciascuno

Legati in tutta carta con placca e titolo in oro Cent. 40

1. VERTUA-GENTILE A. — **Poveretto - La Rosa.**
2. MORANDI F. - **Due orfanelli.**
3. TEDESCHI P. — **Roba rubata non fa buon pro.**
4. PANERAI N. — **Reina.**
5. BACCINI I. — **Il capriccio di un principino.**
6. VERTUA-GENTILE A. — **Casamicciola.**
7. SALVI E. — **Demonietto.**
8. GATTI A. — **Abnegazione.**
9. VIANI-VISCONTI M. — **Sulle rive del mare.**
10. SALVI E. — **Le avventure di Pippo.**
11. VIANI-VISCONTI M. — **In montagna.**
12. TARRA G. — **Atti di eroismo.**
13. PERSANO E. — **Il figlio della vedova.**
14. TARRA G. - **Novelline Morali.**
15. PERCOTO C. — **Fumi di Norina.**
16. TEDESCHI P. — **Il Volubile.**
17. BACCINI I. — **Per le strade.**
18. FAVA O. — **Tesoruccio — Mimì e il topolino.**
19. VESPIGNANI-SPERONI. — **Storia di un povero uccellino.**
20. PARAVICINI R. — **I due compagni di scuola.**
21. LA MARCHESA COLOMBI. — **Le beneficenze della Gemma.**
22. DE-GUBERNATIS T. — **Raccontini.**
23. SIGNORINI G. — **Volere è Potere.**
24. VERTUA G. — **Fra i monti.**
25. BACCINI I. — **Un dottore in erba** (*Commediola e Raccontini*).
26. SORMANI-RASI. — **L'albero di Natale.**
27. GATTI A. — **Un uomo** (*Biografia*).
28. VESPIGNANI-SPERONI. — **Il Gobbino Gregorio.**
29. PERSANO E. — **Conseguenza di un temporale.**
30. LA MARCHESA COLOMBI. — **Addio, mia bella, addio...**
31. MORANDI F. — **Al Campo.**
32. VIANI-VISCONTI M. — **Il mondo bambino.**
33. BACCINI I. — **Amor figliale.**
34. VESPIGNANI-SPERONI. — **In mezzo al mare.**
35. RONZON A. — **Una gita nella vizzera italiana.**
36. PANERAI N. — **Fra Babbo e Mamma.**
37. TARRA G. — **San Martino.**
38. DE GUBERNATIS. - **Novelline.**
39. VIANI-VISCONTI. - **Lungi dai suoi** (*Lettere*).
40. LA MARCHESA COLOMBI. — **La festa della Mia.**
41. MORANDI F. — **Gaetano.**
42. PARAVICINI R. — **Muratore.**
43. PIERMEI. — **Cuor d'oro.**
44. VIANI-VISCONTI. — **L'acqua.**
45. VERTUA-GENTILE. **Scene di collegio - Martina.**
46. SIGNORINI G. — **Fanciulli buoni.**
47. MARCHESA COLOMBI. — **Le mele dei vicini.**
48. VESPIGNANI-SPERONI. — **La fata pazienza.**
49. SORMANI-RASI. — **Cuore.**
50. TEDESCHI P. — **I versacci di Ferruccio.**
51. BACCINI I. — **Un bimbo,** ecc.
52. GATTI A. — **Due nemici.**
53. LA MARCHESA COLOMBI. — **Chi era la Rosa.**
54. SALVI EDVIGE. — **Da mozzo a Capitano.**
55. CAPPELLI E. **Una gemma.**
56. RAPISARDI GISELDA. — **Correzione materna.**
57. VERTUA GENTILE. ANNA — **Tonino. Son fatto così.**
58. VIANI-VISCONTI M. - **Le Valanghe.**
59. DE GUBERNATIS. — **Bozzetti.**
60. MARCHESA COLOMBI. — **Un triste Natale.**

Per ogni 12 volumetti legati in tutta tela e rocalaop L. 2 50

La Libreria P. Carrara *spedisce contro Vaglia postale.*

BIBLIOTECA PEI FANCIULLI

ADORNA DA INCISIONI

Prezzo d'ogni volume Centesimi 40, legati 85

Si vendono anche separatamente.

AQUARONE — Vita di Beniamino Franklin, seconda edizione con aggiuntavi la Scienza del Buonomo Riccardo dello stesso.
AVVENTURE di Federico e di Elisa, scritte da loro medesimi.
BIANCHI DINA — Dialoghi e commediole. 2ª edizione.
BLANCHARD — Racconti del nonno.
BOUILLY — Racconti alle mie piccole amiche.
COTTIN — Elisabetta o gli Esiliati in Siberia.
CRISTOFOLI — I fiori e lor morale linguaggio.
FORNARI — Le tre arancie d'oro. Dialoghi e commediole.
GRIMM — Favole scelte tradotte dal prof. Paoletti.
I fanciulli bene educati.
Il piccolo Buffon. Storia Naturale.
Il piccolo Carlo, novelle e racconti.
Il piccolo Pietro o la Famiglia del custode.
Il piccolo Robinson Crosuè, viaggi e avventure.
Il piccolo Robinson Svizzero, storia di una povera famiglia.
MUZZI e SCHMID. 100 novelle.
Novellette e Racconti ai miei bimbi.
Novelliere infantile.
Nozioni di Fisica elementare.
Ore di ricreazione. Dialoghetti e Novelle pei fanciulli.
PELLICO — Doveri degli uomini.
ROBERSTON — Vita di Cristoforo Colombo.
SERGENT — Quadro dei capricci dell'infanzia.
— Quadro dei difetti e delle buone qualità dei fanciulli.
SILORATA — Canzoniere educativo per le scuole e famiglie.
SWIFT — Vita e viaggi di Gulliver.
THOUAR — Tre mesi sotto la neve.
VESPIGNANI M. — Avventure d'un topolino.
Vita ed avventure di Guglielmo Tell.
Vita ed avventure di Don Chisciotte.

La Libreria Editrice P. CARRARA spedisce contro Vaglia Postale.

Si spedisce e si distribuisce Catalogo GRATIS.

Raccolta completa dei Racconti del Can. *C. Schmid*

ADORNA DA INCISIONI.

Prezzo d'ogni volume Cent. **40**, legato **80**.

1. Ghirlanda di Luppoli.
2. Duval. Racconto storico.
3. La buona Fridolina.
4. Il buon Fridolino e Diederico il malvagio.
5. Genoveffa del Bramante.
6. Cento brevi racconti pei fanciulli.
7. Altri cento racconti pei fanculli.
8. Rosa di Tannemburg.
9. La Capanna Irlandese.
10. Il piccolo teatro dell'infanzia.
11. Racconti varii.
12. Ita di Toggenburg.
13. Agnese, o la piccola suonatrice di liuto.
14. Il Canestro di fiori.
15. Fernando. Storia di un giovane Spagnuolo.
16. Racconti storici e morali.
17. La croce di legno — Il fanciullo smarrito — La cappella nella foresta.
18. Il povero orfanello.
19. Antonio, ossia l'orfano di Firenze.
20. La Colomba.
21. Giovanni e Maria, ossia i frutti di una buona educazione.
22. Teofilo, ossia il giovine romito.
23. Lodovico il piccolo emigrato.
24. Timoteo e Filemone.
25. Altri racconti storici e morali.
26. Clotilde, ossia l'allieva delle suore.
27. Eustacchio, o i primi tempi del cristianesimo
28. L'agnello e la mosca.
29. Annetta e Beatrice.
30 Il Tiglio.
31. Enrico d'Eichenfels.
32. La famiglia Cristiana.
33. Altri racconti dedicati all'adolescenza.
34. Le uova di Pasqua.
35. Irlanda contessa di Bretagna.
36. La vigiglia di Natale.
37. Il Rosaio.
38. I due fratelli.
39. Sette nuovi racconti.
40. Racconti dedicati all'adolescenza.

Tutta la raccolta si vende legata in 8 volumi in tutta tela con titolo e placca in oro per sole L. 20.

LE LEGATURE SONO IN TUTTA CARTA GELATINATA CON TITOLO E PLACCA IN ORO.

ISTRUZIONE E DILETTO

Biblioteca della Giovinezza con Illustrazioni

OFFERTA PER EMULAZIONE

PREZZO CENT. **50** PER VOLUME

VOLUMI PUBBLICATI:

1. M. Viani-Visconti, SOTTO LE ARMI.
2. F. Morandi, LA STORIA D'ALFREDO.
3. Vertua-Gentile, NEL FITTO DEL BOSCO.
4. Marchesa Colombi, IL BIMBO DELLA PIA.
5. L. Marchi, LO SPAZZACAMINO.
6. Vespignani-Speroni, CHIACCHIERATE ISTRUTTIVE.
7. Alfani, GOFFREDO.
8. Vertua-Gentile, TIP E TOP.
9. Salvi E., TRA VALLI E MONTI.
10. Tedeschi P., ARGENTOVIVO.
11. Simonatti, CUORE DI FIGLIO.
12. Baccini Ida, TRA DUE IMPERATRICI.

Mandando sole **L. 5** *vengono spediti i 12 volumi franchi di porto.*

La Libreria Editrice P. CARRARA spedisce contro Vaglia postale.

Seguito alla *Piccola Biblioteca Popolare.*

Legati in carta gelatina con placca in oro L. 1 al volume.

SCIENZA E DILETTO

Raccolta Illustrata di Operette educative.

Le legature sono in tutta tela inglese con placca e titolo in oro

	broch.	legati
Baroni. Trenta piccoli racconti. Un vol. con incis.	» 1 —	2 —
De Filippi Filippo. La creazione terrestre. Seconda edizione. Due volumi con incisioni	» 2 —	3 —
De Foè. Robinson Crosuè. Due volumi con incis.	» 2 —	3 —
De La Faye. I fanciulli Bearnesi. Due vol. con inc.	» 2 —	3 —
Finoli. L'Orfanella della Brianza. Due vol. con incis.	» 2 —	3 —
Gatta. Galateo moderno	» 1 —	2 —
Gozzi. Novelle e racconti	» 1 —	2 —
Martin-Aimè. Lettere a Sofia sulla fisica, Chimica e Storia Naturale. Due volumi	» 2 —	3 —
Mayne-Reid. Gli esuli nella Foresta. Cognizioni di scienze fisiche e naturali. Due vol. con incis.	» 2 —	3 —
Montolieu. Il Robinson Svizzero. Storia di una famiglia naufragata. Quattro vol. con incis.	» 4 —	5 —
Nardini. Scelta di lettere famigliari	» 1 —	2 —
Parini. Le Liriche con note spiegative	» 1 —	2 —
Piola L. Racconti pei giovanetti. Un vol. con inc.	» 1 —	2 —
Pizzigoni. Fiore di stile epistolare italiano, tratti dal Caro, Sassetti, Giusti, Gherardini, Parini, Leopardi, ecc., con ritratti. Un vol.	» 1 —	2 —
Porta. I fanciulli. Novelle e racconti, quinta ediz.	» 1 —	2 —
Ricotti. Libro del Contadino italiano	» 1 —	2 —
Savigny. La civiltà in azione, o il piccolo Galateo, traduzione del prof. Palma, quarta edizione milanese, con vignette	» 1 —	2 —
Scave. Novelle morali	» 1 —	2 —
Sonzogno. Il Pirotecnico, o L'arte di fare i fuochi artificiali. Un volume	» 1 —	— —
Tomaseo. Lettere. Un volume	» 1 —	2 —
Tremadeure. Enrico e la famiglia dello zoccolaio, opera istruttiva e morale, premiata	» 1 —	2 —

La Libreria Editrice spedisce contro Vaglia Postale.

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA ILLUSTRATA

Prezzo d'ogni volume: brochure Lire 1. 25 - *legati Lire* 2, 15

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE.

AGRADI. Svago e profitto, racconti.
— Ora e sempre, precetti.
ALBASINI Racconti per fanciulli.
AZEGLIO. Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta.
— Niccolò de Lapi. Due volumi.
— Epistolario educativo scelto da un educatore italiano. Adorno del ritratto.
BARRAU. L'amor figliale, racconti educativi.
BARONI C. Ventiquattro racconti originali italiani.
— Trenta nuovi racconti originali italiani.
BETTONI P. Racconti e Favole dettate per diletto e istruzione
CANTU' C. Margherita Pusterla Due volumi.
CANTU' I. Il libro d'oro delle illustri giovinette Italiane. Nuova ed.
— I fanciulli celebri italiani. Nuova edizione.
CARRAUD M. Lezioni in Famiglia. Piccoli racconti dal vero. Libera versione dal Sac. D. G. Tarra.
CAPACELATRO. Proverbi dichiarati.
Cento Letterine d'augurio per capo d'anno, onomastico ed altre occasioni, per cura di un educatore italiano.
CHECCHI. Dialoghi, Commedie e Racconti.
CORTASSA Vita di G. Washington con ritratto.
CORTI. E. Racconti Popolari. Un volume.
DE OSMA A. Guida al comporre commerciale italiano.
FAUCON. Il piccolo Robinson americano.
FOA E. Eroismo e Candore, racconti storici e morali.
FORNARI P. Tomaso, o il galantuomo istruito. Terza edizione.
— Virtù e Patria. Dialoghi istruttivi ed educativi. 2. ediz.
GABBA B Manuale del cittadino italiano.
GATTI. Speranze e Dubbi. Racconti. Un volume.
GENNARI. La giovinetta educata. Un volume.
GIANNETTI. Scelta di componimenti delle allieve del Circolo Milan.
GIUSTI. Poesie scelte ad uso dei giovinetti.
GOURAUD. Le memorie di un fanciullo.
GRAMOLA. La Giovinetta (Famiglia, Società, Patria) con inc.
KLETKE. Bozzetti americani. Traduzione di D. Verona.
— Bozzetti africani, asiatici od australiani.
LAMBRUSCHINI R. Lettere pei fanciulli.
LAVEZZARI L. Le meraviglie del cielo e della terra. 2 edizione.
Le mille ed una notte. Racconti meravigliosi. Un volume.
LUZZATO C. Gli adolescenti sulle scene. Commediole morali.
MAINERI. Fior di lettura offerto all'adolescenza.
MORANDI F. Letture Educative.
— La nuova Ghirlanda per l'Infanzia l'adolescenza. Complimenti in versi e prose.
— Poesie. Un volume.

La Libreria Editrice spedisce contro Vaglia Postale.

BIBLIOTECA ISTRUTTIVA ILLUSTRATA

Prezzo d'ogni volume: brochure Lire 1. 25 - *legati Lire* 2. 15

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE

MORANDI F. Giornale d'Adele.
— I proverbi della zia Felicita. Seconda edizione.
NARDI SANGA. Fiori campestri. Racconti.
OTTOLINI. Una settimana sulle Alpi. Racconti.
PAPE-CARPENTIER. Racconti e ammaestramenti.
PAROLA. Strenna della Nonna. 100 Racconti.
PELLICO. Epistolario.
— Le mie prigioni.
Prime (Le) gioie della famiglia. Nuova raccolta di poesie di complimenti e per onomastici od altre feste.
PERCOTO C. Nuovi racconti.
Racconti istruttivi dilettevoli di autori contemporanei (Cantù De Amicis, Morandi, Tarra ecc).
RODELLA C. Guida del Giovane Studente.
SACCHI. Novelle Storiche. Un volume con incisioni.
SAVIGNY. Teresa o la piccola suora della Carità
SCARABELLI L. Amor del prossimo.
SCOPOLI BIASI. Raccontini per fanciulli e fanciulle.
— Fiori d'inverno. Raccontini. Un volume.
TARRA D. G Dono ai fanciulli, racconti, descrizioni e lettere morali. Un volume, terza edizione.
TAULIER. I due Robinson della Grande Certosa
TEDESCHI. Epistolario educativo e progressivo.
TIGRI G. Da Firenze a Costantinopoli e Mosca.
UDA F. Il Mutilato di Lepanto, racconto storico morale.
VERTUA A G. Il quaderno di Ghita e Giorgio.
— Letizia e Sandro.
— Un'ora di Ricreazione.
— Come dettava il cuore.
— Roba alla buona.
— Un po' di tutto. Un volume.
VIANI-VISCONTI. Le sorelle. Racconti per le bambine. 2 ediz. ill.
— Veglie Casalinghe. Nuovi racconti. Un volume con incis.
— Feste e ricordi. Dialoghi per occasioni scolastiche e di famiglia, adorni d'incisioni.
— Favole Educative. Un volume.
— Il buon popolano. Letture morali. Un volume.
— Voci del cuore Epistolario educativo. Un volume.
— L'Italia e suoi re. Racconti di storia patria pei giovinetti
— Passeggiate scientifiche. Un volume.
— Le avventure di Mimma Racconti. Un volume.
— Buon esempio. Racconti per emulazione.
WOILEZ M. L'Orfanella di Mosca. Nuova edizione.
— Robinson delle fanciulle. Nuova edizione.

La Libreria Editrice spedisce contro Vaglia Postale.

BIBLIOTECA RICREATIVA ILLUSTRATA

Prezzo d'ogni volume: brochure Lire 2,50 - legati Lire 3,50

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE.

Arpa (L') educatrice delle Scuole, poesie per fanciulli e adolescenti. Seconda edizione.
AZEGLIO. Lettere a G. Torelli, con frammenti di questi in continuazione ai *Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio, per cura di C. Paoli. Terza edizione.
— Lettere a sua moglie Luisa Blondel per cura di Giulio Carcano. Un volume.
— Lettere al fratello Roberto con cenni biografici per Briani.
CANTU' CESARE. Racconti storici e morali.
— Novelle Lombarde. Nuova edizione.
— Paesaggi e macchiette. Nuova edizione.
— Vite paralelle di Mirabeau e Washington.
— Fior di memoria giovanile.
CARCANO GIULIO. Angiola Maria, storia domestica. Decima ediz.
— Damiano, storia di una povera famiglia. Nuova edizione.
— Gabrio e Camilla. Storia milanese del 1859. Terza edizione.
— Memorie di Grandi (Biografie). Due volumi.
— Novelle campagnuole.
— Novelle domestiche.
— Poesie varie, con ritratto dell'autore.
— Racconti popolari.
CELESIA. Storia della Pedagogia Italiana da Pittagora ai dì nostri. Due volumi. Opera premiata con medaglia d'oro.
COSTETTI T. Valentina, racconto morale.
FANFANI PIETRO. Lingua e Nazione. Avvertimenti a chi vuol scrivere italiano; con ritratto.
— Il Plutarco femminile. Libro di lettura e di premio. Nuova edizione.
— Il Plutarco per le scuole maschili. Seconda edizione con aggiunte.
— Novelle, Racconti e Apologhi.
— Il Fiaccherajo e la sua famiglia. Racconto fiorentino.
— Novelle e ghiribizzi.
Fior di Racconti e Novelle Italiane. Un volume.
FOA FUSINATO E. Versi editi ed inediti. Un volume.
— Scritti educativi raccolti e ordinati per cura di G. Ghivizzeni. Un volume.
— Scritti letterari con biografia. Un volume.

BIBLIOTECA RICREATIVA ILLUSTRATA

Prezzo d'ogni volume: brochure L. 2, 50 - *legati* L. 3, 50

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE.

FORNARI e WAGNER. Le piante e sua vegetazione.
FUSINATO A. Poesie complete. Tre volumi in-16.
Vol. 1. *Poesie Giocose.* Vol. 2. *Poesie Serie.*
Vol. 3. *Poesie Patriottiche.*
GARELLI. La forza della coscienza. - Storia di Policarpo Davvegni.
GROSSI I Lombardi alla prima Crociata e tutte le Poesie. Un vol.
— Marco Visconti. Un volume.
LA MARCHESA COLOMBI. Racconti di Natale. Seconda edizione.
LAMBRUSCHINI. Delle virtù e dei vizi, con ritratto dell'autore.
MAGRI L. Sull'educazione dei figli e scelta del loro stato.
MAINERI. I verdi anni. Racconti educativi.
MANZONI ALESSANDRO. I Promessi Sposi. Due volumi.
MORANDI F. Storia d'un anno. Epistolario educativo ed istruttivo. Terza edizione con aggiunte.
— I due opposti. Racconto popolare (premiato).
— Racconti educativi. Nuova edizione con aggiunte. Un vol.
PALMA. Prontuario di voci e maniere di dire nel linguaggio mercantile, amministrativo ed economico. Un volume.
PARRAVICINI. Racconti morali. Seconda edizione.
PERCOTO C. Ventisei racconti vecchi e nuovi. Un vol. con 20 inc.
— Novelle scelte. Due volumi.
— Novelle Popolari inedite. Un volume.
RICOTTI. Sposa e madre. Libro di educazione popolare.
SACCHI G. Racconti storici e biografici. Seconda edizione.
Saggi di componimenti delle alunne della Scuola Superiore di Milano, raccolti dal prof. Rizzi. Seconda edizione.
SCOPOLI BIASI. Amare è potere. Racconti morali.
TARRA D. G. Novelle e Canti in famiglia.
TEDESCHI PAOLO. Storia delle Belle Arti (Architettura, pittura, scultura) raccontata ai giovani.
— La contessa Matilde o dal collegio nella società.
TORELLI GIUSEPPE. Scritti varii, raccolti e ordinati da Cesare Paoli. Un volume in-16. Nuova edizione.
— Racconti storici, raccolti e ordinati da Cesare Paoli. Un volume in-16 Nuova edizione.
— Ricordi politici, raccolti e ordinati da Cesare Paoli. Un volume in-16. Nuova edizione.
VERNE. Dalla terra alla luna, tragitto in 97 ore e 20 minuti.

Le legature sono in tutta tela inglese con placca e titolo in oro.

Libri conformi gli ultimi Programmi dei Ginnasi e Licei.

Ariosto. *Orlando Furioso*, colle note del Bolza. Un vol. in-8 . . . . . L. 3 —
Borghini, Davanzati e Della Casa. Scritti scelti e annotati da Del Prete. Un vol. in-16. . . » 2 —
Caimi prof. Carlo. Il bello delle lettere italiane, proposto ai giovanetti d'ambo i sessi (approvato da vari Consigli Scolastici). Quarta ediz. . » 2 50
Caro A. Lettere scelte ed illustrate da Puccianti, un vol. in-16 . . . . . » 1 50
Checchi E. L'Italia dal 1815 ai giorni nostri. Un volume. . . . . » 2 —
Carcano. Novelle Domestiche. Un volume . » 2 50
Costa. Delle elocuzioni e dei nuovi poetici, annotate da P. Fornaciari . . . . . » 1 25
Dino. La Cronaca fiorentina, riveduta sopra i testi da Isidoro Del Lungo. Libro I e II. Un vol. » 1 70
Fanfani Pietro. Una casa fiorentina da vendere » 1 25
— Una fattoria toscana e il modo di far l'olio. Un vol. in-16 . . . . . » 1 25
— Novelle e apologhi. Un vol. . . . . » 2 50
Fornaciari. Esempi di bello scrivere in prosa e poesia:
Parte I. prosa. . . . . » 1 50
Parte II. poesia . . . . . » 1 50
Gabba. Trattato di belle lettere e sunto di storia letteraria per ambo i sessi. Quarta ed. Un v. » 1 —
Galileo Galilei. Scritti scelti, pubblicati per uso della gioventù italiana, con note biografiche e storiche di G. Sacchi. Un vol. . . . . » 1 75
Giordani. Prose scelte per cura del prof. Finzi. Un volume . . . . . » 1 50
Giusti G. Poesie annotate per uso dei non Toscani da P. Fanfani. Un vol. in-64. . . . . » 2 —
Gozzi Gaspare. L'Osservatore, in-16 . . . . » 2 —

Guido da Pisa. Fatti di Enea per cura di F. Sbigoli . . . . . L. — 75
Macchiavelli. Prose scelte annotate dal prof. R. Fornaciari . . . . . » 1 50
Maffei Giuseppe. Storia della letteratura italiana, compendiata da I. Cutrona, in-32. . . . . » 1 —
Mancini S. Elementi di filosofia. 2 vol. in-8 . » 7 —
Manzoni A. I promessi sposi. Un vol. . . . » 1 —
— *Epistolario* completo, per cura di G. Sforza. Due volumi . . . . . » 5 —
Novellino (Il) ossia le Cento Novelle antiche con note ed illust. Un vol. in-32. . . . . » — 50
— Id. Edizione annotata da G. Pierotti . . . » — 90
Ottolini prof. V. L'Italia letteraria, o le vicende della lingua Italiana, narrate alla gioventù, con aggiunte di norme ed esempi di scrivere. . » 2 50
Parini. Le liriche, con note spiegative . . . » 1 —
Paysio Prof. Nozioni Elementari di metafisica Seconda edizione . . . . . » 1 70
Scritti di Vincenzo Borghini, Bernardo Davanzati e Giovanni Della Casa, ad uso delle scuole, annotati dal p. Del Prete. Un vol. in-16 . . . » 2 —
Stoppato A. Compendio di Storia della letteratura italiana. Un volume. . . . . » 2 50
Tasso T. Gerusalemme Liberata, con note e vita dell'autore. — Edizione castigata . . . . » 1 25
Thouar. Saggi di racconti. Un vol. . . . . » 1 50
— Le favole di L. Clasio. Un vol. con inc. . » 3 50
— Corso di Mitologia dei signori Noël e Chapsal, con incisioni. . . . . » 3 55
Virgilio. L'*Eneide*, tradotta da Annibal Caro. Ediz. corretta dal cav. Vincenzo Monti. Un bel vol. » 2 —
Vignola. I cinque ordini dell'Architettura. Nuova edizione dedotta dall'edizione in foglio dal cav. architetto Carlo Amati. Un vol. in-4 con 31 tavole in rame. Terza edizione. . . . . » 2 50

La Libreria Editrice spedisce contro Vaglia postale.

DALL'INFANZIA ALLA GIOVINEZZA

NUOVA PUBBLICAZIONE IN-8 GRANDE

Adorna da incisioni in nero e colore in cromolitografia

Per l' Infanzia.

A B C. — *Alfabeto* figurato a colore, un volume . . L. 1 25
Ricordo pei nostri piccini . . . . . » 1 25
Stahl. — *La prima causa dell'Avv. Giulietta* . . . » 1 50
Detto legato in tutta tela, placca oro. . . . . » 3 —
Vertua-Gentile. — *Primo libro* pei giovinetti . . » 2 —
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 3 50
— *Oh bei! Oh bei!* Balocchi e fiabe pei bambini . . . » 2 —
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 3 50

Per la Fanciullezza.

Bentzon. — *Yetta.* Storia di una giovane creola. Libera versione di A. Vertua-Gentile . . . . . » 2 50
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 4 —
— *Da Nuova York a Rivermout*, libera versione di F. Morandi. Un volume . . . . . » 2 50
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 4 —
Morandi F. — *Avventure di Pinotto e Storia di Luisello.* Un volume . . . . . » 2 —
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 3 50
Vertua-Gentile. — *Il Nuovo Buffon.* Quadretti di Storia Naturale. Un volume . . . . . » 2 —
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 3 50
— *Memorie di uno Scolaro.* Un volume . . . . . » 2 50
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 4 —
— *Il Piccolo Robinson Crosuè.* . . . . . » 1 50
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 3 —
— *Il Piccolo Robinson Svizzero* . . . . . » 1 50
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 3 —

Per l'Adolescenza.

Beaulieu. — *Il Robinson di 12 anni.* Un volume . . » 2 —
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 3 50
Beecher-Stowe. — *La Capanna dello Zio Tom*, narrata ai fanciulli per cura di C. Grolli. . . . . » 2 —
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 3 50
Stahl. — *Storia di un Asino e di due Fanciulle.* Libera versione di Maria Viani-Visconti. Un volume. » 2 50
Detto legato in tutta tela, placca oro. . . . . » 4 —

Per la Giovinezza.

Sandeau. — *Maddalena*, (Il genio del bene) libera versione di Ida Bacciui . . . . . » 2 50
Detto legato in tutta tela, placca oro . . . . . » 4 —

La Libreria Editrice spedisce contro Vaglia Postale.

CORBELLA PROF. CARLO

CORRISPONDENZA COMMERCIALE E FAMIGLIARE

IN QUATTRO LINGUE

ITALIANA-FRANCESE-TEDESCA-INGLESE

Un vol. in-16 L. **3.50** — Leg. L. **4.50**

LA STESSA

Due lingue: Italiana-Tedesca . . L. 2 — legato L. 3 —
Italiana-Francese . . » 1 50 » » 2 50
» Italiana-Inglese . . » 2 — » » 3 —
Italiana . . . . . » 1 25 » » 2 —

Dizionario Italiano-Tedesco e Tedesco-Italiano

Un vol. L. **2.50** — Legato L. **3.50**

MANUALI DI CONVERSAZIONE

IN QUATTRO LINGUE

ITALIANA-FRANCESE-TEDESCA-INGLESE

Un vol. in-32 L. **2.50**

In due lingue: Italiana-Francese . . . . L. 1 25
» Italiana-Tedesca . . . . » 1 25
» Italiana-Inglese . . . . » 1 25

Dizionario Italiano-Inglese e Inglese-Italiano

Un vol. L. **2.50** — Legato L. **3.50**

METODO OLLENDORF

Grammatica Italiana-Tedesca . . . . . L. 5 —
Chiave . . . . . » 2 —
» Italiana-Francese . . . . . » 5 —
Chiave . . . . . » 2 —
» Italiana-Inglese . . . . . » 5 —

Dizionario Italiano-Francese e Francese-Italiano

Lire **2.50** — Legato Lire **3.50**

Dizionario Italiano-Spagnuolo e Spagnuolo-Italiano

L. **2.50** — Legato L. **3.50**

La Libreria P. Carrara *spedisce contro vaglia.*

BIBLIOTECA DI OPERE ILLUSTRATE

IN OTTAVO GRANDE.

		broch.	legati
Azeglio (D') Massimo. Ettore Fieramosca, ossia la Disfida di Barletta, illustrato da Sanesi	L.	4 50	6 50
— Niccolò de' Lapi, ovvero i Palleschi e i Piagnoni, illustrato da Tofani	»	9 —	11 —
Beecker-Stowe. La Capanna della Zio Tom	»	5 —	7 —
Cantù C. Margherita Pusterla. Racconto storico	»	5 —	7 —
— Ezzelino da Romano. Storia di un Ghibellino	»	5 —	7 —
Carcano G. Angiola Maria. Storia domest. 10ª ediz.	»	5 —	7 —
— Gabrio e Camilla. Storia milanese del 1859 Seconda edizione	»	6 —	8 —
De Angeli F. Storia popolare d'Italia, dalle origini ai nostri giorni. Illustrata da Sanesi	»	5 —	7 —
De Gubernatis. Lettere di Alessandro Manzoni	»	3 50	5 50
Fusinato A. Poesie complete. Tre volumi adorni di oltre 300 incisioni	»	12 —	14 —
Foè (De) Vita ed avventure di Robinson Crosuè.	»	5 —	7 —
Fua Fusinato. Scritti educativi	»	5 —	7 —
— Scritti letterari, con biografia e ritratto dell'autrice	»	5 —	7 —
Grossi T. Marco Visconti. Storia del trecento	»	5 —	7 —
— I Lombardi e tutte le poesie anche milanesi ed inedite	»	5 —	7 —
Grossi T. Opere complete. Due volumi	»	10 —	12 —
Giovagnoli R. Spartaco. Racconto storico	»	10 —	12 —
Giusti G. Poesie annotate ad uso dei non toscani, da P. Fanfani e Frizzi	»	8 —	10 —
Gualtieri. L'Innominato, racconto del secolo XVI, per commento ai *Promessi Sposi* di A. Manzoni. Un volume	»	5 —	7 —
— Dio e l'Uomo (*seg. dell'*INNOMINATO). Un vol.	»	4 —	6 —
Manzoni A. I Promessi Sposi. Storia del sec. XVII		6 —	8 —
— I Promessi Sposi, Storia del sec. XVII. edizione in carta distinta	»	10 —	12 —
— Il trionfo della Libertà. Poema inedito. 2ª ediz.	»	4 —	6 —
— Lettere a Fauriel. Un volume	»	4 —	6 —
Montolieu. Il Robinson svizzero	»	5 —	7 —
Porta C. Opere complete. Un vol. con 200 incisioni nel testo e 14 tavole separate	»	10 —	12 —
Shakespeare. Teatro tradotto in prosa da Rusconi e Pasqualigo	»	12 —	15 —
Tasso. La Gerusalemme liberata, preceduta da un discorso di Ugo Foscolo e corredata della vita dell'Autore. Un volume	»	5 —	7 —

La Libreria Editrice spedisce contro Vaglia postale.

Libri Educativi e Scolastici di Maria Viani-Visconti

		Broch.	Legati
Piccolo Catechismo di Morale, ad uso delle prime classi elementari	L.	— 25	— 75
Enrichetto e Lina, o la Grammatica in Famiglia ad uso delle prime classi elementari	»	— 50	— —
La Fanciulla educata e buona massaia. (Chi sa fare sa comandare) Un volume con illustrazioni	»	2 —	3 —
Le avventure di Mimma, favole e racconti. Un volume con incisioni	»	1 25	2 15
Favole educative. Un volume, in-16 adorno di inc.	»	1 25	2 15
Il buon Popolano. Libro di lettura morale. (Approvato nelle pubbliche Scuole di Milano).	»	1 25	2 15
Veglie Casalinghe. Racconti e Novelle. Un volume adorno da incisioni	»	1 25	2 15
Feste e Ricordi. Dialoghi per onomastici ed altre feste. Un volume	»	1 25	2 15
Voci del cuore Epistolario educativo	»	1 25	2 15
L'Italia e i suoi Re Racconti di Storia Patria. Un volume con incisioni	»	1 25	2 15
Passeggiate scientifiche. Conversazioni istruttive sulle cose naturali	»	1 25	2 15
Sotto le armi. Racconto educativo. Un volume	»	— 50	1 —
Le sorelle. Racconti per le bambine, approvati nelle pubbliche scuole di Milano	»	1 —	2 —
La buona popolana. Libro di Lettura, approvato nelle pubbliche Scuole di Milano	»	1 —	2 —
Buon Esempio. Racconti per emulazione	»	1 25	2 15
Storia di un asino e di due fanciulle. per *J. Sthal* (libera versione). Un volume illustrato.	»	2 50	4 50
Il libro del Contadino. Libro di letture	»	1 25	2 —
La buona Contadina. Letture	»	1 —	2 —
Libro di Lettura graduale per la I. classe element.	»	— 60	— —
idem per la II. Classe elementare	»	1 30	— —
idem per la III. Classe elementare	»	1 40	— —
idem per la IV. Classe elementare	»	1 50	— —

Volumetti della Piccola Biblioteca Popolare

Sulle rive del mare	N. 9	L. — 10	— 40
In montagna	» 11	» — 10	— 40
Il mondo bambino	» 32	» — 10	— 40
Lungi dai suoi	» 39	» — 10	— 40
L'acqua.	» 45	» — 10	— 40
Le valanghe	» 58	» — 10	— 40

La Libreria P. Carrara spedisce contro vaglia postale

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0022032380

D855Pl12
M3

DUE DATE

SEP 25 1992

SEP 24 REC'D

Printed in USA

FEB 20 1970